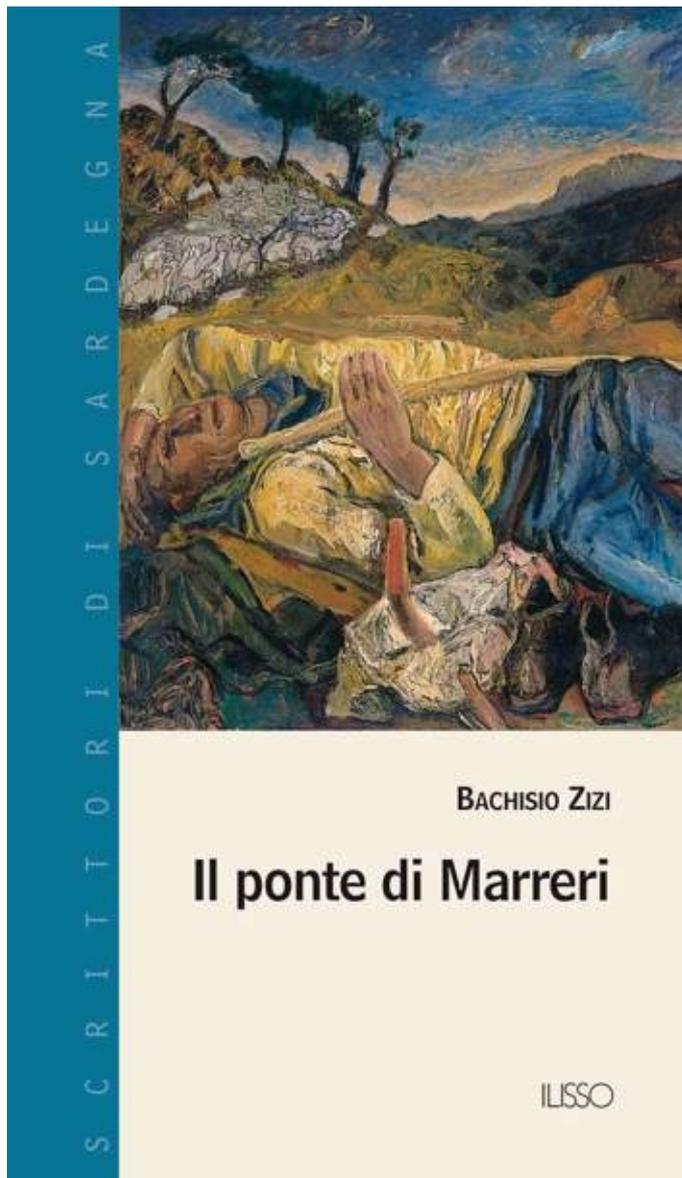




BACHISIO ZIZI

Il ponte di Marreri

ILISSO



Scrittori di Sardegna

27

Bachisio Zizi

IL PONTE DI MARRERI

nota introduttiva di Paolo Cannas

Riedizione dell'opera:

Il ponte di Marreri, Cagliari, La Voce Sarda Editrice, 1981

Periodico quindicinale n. 27

del 10-03-2004

Direttore responsabile: Giovanna Fois Reg. Trib. di Nuoro n. 1 del 16-05-2003

Stampa: Lito Terrazzi, Firenze, febbraio 2004

© Copyright 2004

Ilisso Edizioni - Nuoro

www.ilisso.it - e-mail ilisso@ilisso.it ISBN 88-87825-90-4

NOTA INTRODUTTIVA

Il ponte di Marreri , uscito nel 1981, è il primo atto di una trilogia di cui fanno parte Erthole (1984), recentemente ri-pubblicato in questa collana, e Santi di creta (1987). Tale trilogia è fondamentale per capire la visione del mondo, in particolare della Sardegna e della sua storia, che Bachisio Zizi è andato elaborando. I tre testi possono ben esser letti come un progressivo avvicinamento al presente: dalla Sardegna del primo romanzo, terra ancora per poco in bilico tra un mondo arcano, pre-storico («la storia della nostra gente è tutta lì, in quei segni che mancano»), e la modernità che si annuncia come sopruso o come utopia; fino all'ultimo dei tre testi in cui si approda alla nostra contemporaneità.

Il ponte di Marreri è ambientato a Orvine, un immaginario paese della Barbagia e si svolge a metà Ottocento, a ridosso di quel 1848 così fatale per il futuro dell'Isola. La grande Storia attraversa il racconto e, come il vento che potente spira nelle pagine del testo, sembra parlare di un futuro ancora non rea-lizzato ma ben comprensibile nelle sue linee generali: la perfetta fusione che, al sacrificio della antica – seppur nominale –

autonomia del Regno di Sardegna, garantirà agli isolani non l'emancipazione ed il progresso sbandierati ma, unicamente, nuove tasse e il taglio dei millenari boschi e che sarà prean-nuncio delle modalità verticistiche che guideranno l'unificazione piemontese dell'Italia («Quella che scende dall'alto è solo una parvenza d'unità» – dice un personaggio del romanzo).

Questa Storia sembra essere del tutto aliena alle genti isolate e, infatti, ne sono veri protagonisti solo uomini venuti da fuori, come l'inviato speciale del

vicere, il piemontese conte de Viry, tessitore di trame politiche e futuro devastatore dei boschi, mentre la sordida, sparuta borghesia paesana si accontenterà 5

di rosicchiare le briciole che cadranno dalla mensa dei signori.

«quei boschi che coprivano monti e valli li sentiva suoi, solo Gli abitanti di Orvine, nella grande maggioranza, sono e si suoi, come se nessun altro potesse amarli così intensamente».

sentono estranei a queste dinamiche che non appartengono lo-Egli, discendente dei pochi prepotenti che «avevano affermato ro: «Non è l' avere che ci preme... è l'essere» – dirà Alessio, i loro diritti di proprietari su terre godute da sempre in co-sfortunato eroe del romanzo, ad un gruppo di mercanti geno-munione», ora domina l'intero paese ed estende il suo possesso vesi, portatori di una pragmatica mentalità affaristica.

anche sugli abitanti. Il rettore tiene con pugno saldo le redini È il personaggio di Alessio che nel racconto svolge il ruolo di del suo dominio e nulla deve sfuggire al suo appetito, né le positiva coscienza intellettuale della collettività, di creatore di cose, di cui si appropria con dispotica prepotenza, né le perso-strategie per possibili, alternativi sistemi di produzione e, ne, di cui pretende governare il corpo e lo spirito. Presso il po-quindi, di aggregazione sociale. Grazie anche ai suoi illegitti-polo di Orvine, egli ha fama di temibile negromante, di mi ma potenti natali, Alessio ha potuto coltivare la propria muovere misteriose forze, di esercitare lo «strano potere di le-mirabile intelligenza studiando a Cagliari ed a Torino, dove gare e sciogliere gli uomini» ed è ben contento di «radicare ha imparato «a capire meglio uomini e cose della mia terra».

nella gente certi convincimenti» che gli consentono di piegare È da questa volontà di comprendere le vere esigenze del suo ai suoi disegni anche i più riottosi.

Paese e del suo popolo («l'idea del Cumone è di tutti quelli che Ma questa dispotica, solipsistica volontà di domino (per don ci sono dentro e ... io senza di loro non conto niente»), che Satta unica forza giustificata ad ordinare, secondo proprio in-Alessio partorisce l'idea di ripristinare un “mitico” modello di sindacabile arbitrio, la società paesana) trova, a sbarrarle la società, il Cumone appunto, in cui ogni associato mette in strada, sia il Cumone di Alessio, sia la resistenza algida e in-comune con gli altri ciò che

possiede: beni, competenze e forza tangibile dell'unico grande personaggio femminile del roman-lavoro. Questo è il progetto utopico che Alessio e l'intero Orvi-zo, donna Pepparosa, che sfugge alla suadente malia del rettore ne contrappongono a quello deciso per loro nei santuari del rifugiandosi nel calore della solidarietà con il popolo di Orvine.

potere costituito; progetto che, affondando le radici in un pas-Il romanzo non potrà che chiudersi con l'inevitabile annien-sato fuori dal tempo, emerge potente come scommessa origina-tamento dei due protagonisti: Alessio, consunto da un male le, autentica e alternativa per un futuro diverso dal presente.

che mina il suo fragile organismo, don Satta, prima anni-Ma il giovane non è l'unico intelletto vigile di Orvine, su chilito dalla consapevolezza del proprio fallimento e, poi, uc-lui, eroe luminoso nella sua fragile generosità, si sovrappone ciso dai suoi scagnozzi, bramosi di impossessarsi delle sue ric- l'ombra nera di don Arcangelo Satta, rettore della chiesa del chezze. Sopravviverà solo il Cumone , custodito dai pastori e Carmelo e vera potenza del paese. I due, apparentemente co-dai contadini guidati da Bakis, erede spirituale di Alessio, e sì distanti ed inconciliabili, sono in effetti accomunati da dai bambini del paese, generazione che crescerà formata dal-sottili e segreti legami, non tanto per la consanguineità mai l'idea comunitaria e che, guidata da Pepparosa, imparerà riconosciuta, ma soprattutto perché ognuno è portatore di un ad impossessarsi di quei «segni» che, nella visione di Alessio, antitetico progetto di organizzazione sociale che, inevitabil-sono mancati alla (non)storia del popolo sardo e che ora sem-mente, dovrà scontrarsi.

brano indicare agli isolani la prospettiva di un futuro non Il romanzo inizia proprio con la figura di don Satta che, co-più imposto ma, finalmente, scelto.

me Frollo dalle torri di Notre-Dame, si affaccia dallo spiazzo di Santandria, giganteggiando su tutta la vallata di Marreri: Paolo Cannas

6

7

I

La strada, insolitamente larga e senza fossi, si apriva come una ferita tra

casupole di fango che appena si sollevavano da terra: vi gravava un silenzio risentito, come sulle cose escluse; i radi passanti curvavano la testa, per timidezza o protesta, mentre i ragazzi non osavano lanciare le grida nei giochi della sera. Al mattino presto le donne spazzavano furiosamente il selciato, spruzzando acqua tutt'intorno per far morire la polvere. Quella inutile fatica quotidiana era uno dei tanti riguardi dovuti al rettore della chiesa del Carmelo, don Arcangelo Satta, che quella strada aveva voluto quasi come un ponte fra la sua casa e il vicino colle di Santandria. Con passo sicuro, senza appoggiarsi al bastone che portava per vezzo, il rettore scendeva, lasciando appena cadere uno sguardo sulle donne e i ragazzi che riverenti sogguardavano dalle porte delle loro ca-se. Imboccava poi il sentiero di Cadone e, senza che il suo passo cambiasse ritmo, ergendosi fra i piccoli monticelli che affioravano qua e là, saliva, rischiarandosi in viso man mano che si avvicinava all'ampio spiazzo in cima al colle, dove i crucci del suo animo inquieto si placavano. Incurante del vento che gli gonfiava la tonaca, sporgendosi dal parapetto che chiudeva lo spiazzo, abbracciava con lo sguardo la vallata di Marreri, piena di pace e di sole, con le vigne già arate, i mandorli più verdi delle messi e al centro la casa con la chiesa. Quello spettacolo gli rigenerava la vita ogni volta. Al di là del fiume le terre apparivano spoglie, come se pastori e contadini le depredassero soltanto. Marreri era stato un luogo di soprusi, di violenze, di sangue: lì la disperata resistenza dei *montagnini* era riuscita volta a volta a fermare la furia devasta-trice degli invasori venuti dal mare; lì pochi prepotenti avevano affermato i loro diritti di proprietari su terre godute da sempre in comunione; lì erano divampati incendi irreparabili le cui fiamme, volando sui pendii dei monti, avevano incenerito le greggi e i villaggi insieme ai boschi. Il rettore conosceva quelle storie: suo padre, don Ennio, in gara con altri venuti 9

da fuori come lui, aveva fatto recintare le terre più fertili di

– E Maria? – chiese lui con quella voce che intimoriva Marreri, Montricos e Niniana. Per difendere usi antichi anche quando era sussurrata. Un rossore improvviso si dipinse quanto la vita, i pastori erano scesi di notte trascinati da Mi-sul volto della donna, che non sollevò lo sguardo dalla strada.

chele Tuppone e avevano abbattuto i muri con pali di legno.

– È uscita, – rispose, chiudendosi la bocca coi lembi del C'erano stati scontri violenti e i muri erano stati rifatti e de-fazzoletto. Don Satta non fece notare il fastidio che provava.

moliti più volte, fino a quando Michele non era stato impic-

– La voglio in confessionale, questa sera, dopo il ve-cato dai soldati inviati dal viceré. Le tanche più ricche di Or-spro, – disse allontanandosi.

vine, don Ennio le aveva volute donare alla figlia primogenita Carmela, la fedele domestica, gli aprì il pesante portone e al figlio sacerdote, al quale aveva fatto assegnare anche la e, sicura di fargli piacere, gli disse che la posta era sulla scri-rettoria del paese, le cui origini venivano raccontate come vania, soggiungendo che dentro una persona attendeva.

una leggenda. Quel luogo, dove ora c'erano case, strade, due

– Dopo – rispose lui aprendo la porta che dal pianerotto-chiese e perfino una fontana, un tempo offriva dimora solo lo immetteva nello studio dove i mobili incombevano massic-agli astori; tra massi mostruosi, dirupi senza fondo e intrichi ci e molti erano i libri, stipati su due grandi scaffali. Il clero di querce e corbezzoli, l'uomo poteva arrivarci a fatica, trasci-della diocesi di Nuoro si scandalizzava delle letture di don natovi dalle capre impazzite o dai cani che inseguivano la-Satta e della sua ostentata preferenza per certi autori, che ave-trando i cinghiali feriti. In fughe disperate, su quell'altura eravano qualcosa di eretico, come quel Lucrezio senza Dio. Sfo-no approdati gli scampati alla malaria, alle carestie e agli gliò la rivista di economia alla quale collaborava: l'ultimo incendi e li avevano messo radici strappando al bosco col fuo-scritto che vi aveva pubblicato trattava dell'incompatibilità co le prime strisce di terra e raziando di notte dalle vallate le della pastorizia con una moderna agricoltura; lesse rapida-bestie, per sopravvivere e ricomporre le greggi disperse. Acco-mente i titoli del giornale, commentando con sogghigni tutto gliendo superstiti di altre sventure, il villaggio si estese via via ciò che non gli andava, poi aprì le lettere provenienti dall'isola coprendo la radura di piccole case.

e dal continente: una lo informava che sarebbe arrivato a Or-Orvine era entrato nel sangue a don Satta, che pure ave-vine un inviato speciale per un'indagine sulle condizioni del va seguito malvolentieri suo padre, presagendo che quel luo-paese e gli raccomandava di assicurare tutta l'assistenza dovuta go l'avrebbe legato a sé per sempre. Quando si affacciava al-al rappresentante del viceré. Carmela gli portò una tazza di lo spiazzo di Santandria o scendeva a Marreri, quei boschi *mezzorau* e gli riferì i fatti accaduti durante la sua assenza.

che coprivano monti e valli li sentiva suoi, solo suoi, come

– È venuto Miale: non può restituire il prestito.

se nessun altro potesse amarli così intensamente. Era passato

– Cosa gli è preso?

tanto tempo da quando avevano osato sprangargli la porta

– Il giogo... morto di carbonchio.

della chiesa per impedirgli le messe e le prediche.

– Che altro c'è?

Dall'altura di Santandria si staccava sempre a malincu-

– Mesulanu ha rimborsato e manca un mese alla scare. Quel giorno, al rientro, anziché la strada di Cadone ch'era denza.

solito percorrere, prese un viottolo pieno di fossi e d'ingom-Non chiese altro: ordinò di cancellare il debito di Miale bri. Dalle casupole usciva odor di fumo e di miseria. I ragazz-e finalmente fece entrare la persona che attendeva e della zetti corsero a dare la voce che stava passando il rettore: le quale non aveva neppure chiesto il nome. Un uomo con la donna ritirarono gli stracci distesi all'aria e, aggiustandosi il berretta in mano si fermò vicino alla porta facendo un goffo fazzoletto sulla testa, attesero in silenzio per riverirlo. Davanti inchino.

alla porta dell'ultima casa, prima che la strada morisse sullo

– E allora, cosa c'è, Piricu Masala?

slargo roccioso, si fermò. La donna che l'attendeva, non più Piricu, carrolante carico di figli, seminava orzo e grano giovane, abbassò lo sguardo e sembrò sorpresa.

sulle terre meno fertili di don Satta, cedendo il quarto del 10

11

raccolto com'era l'uso; quando era stata costruita la strada Kiocò era convinto che quando c'era vento le campane che dal paese scendeva a Marreri, aveva

dato anche venti del Carmelo potessero udirle a Orosei, a Dorgali e forse angiornate per trasportare terra e pietre col carro: ciascuno nel che al di là del mare. La sua bottega era vicino alla casa par-paese aveva dato qualcosa per quella strada. Piricu non era rocchiale e don Satta spesso si fermava a osservare con un uomo da niente, ma don Satta lo impauriva, forse per quel sorriso indulgente quanto poco sapessero trattare il ferro il lo strano potere di legare e sciogliere gli uomini che la gente maestro e i suoi discepoli. In quella bottega, oltre che pesta-gli attribuiva.

re ferri, Kiocò parlava di cose difficili, storpiando i discorsi

– Sapete, – disse stringendo la berretta fra le mani, – il di don Satta: la gente lo riteneva uomo istruito e lo ascolta-giogo... me l’hanno portato via ieri notte.

va in silenzio quando egli raccontava di un puledro indiavo-

– Dove lo tenevi?

lato sfuggito di mano a quattro uomini vigorosi che tentava-

– A Nighirisè, travato.

no di tenerlo per la prima ferratura.

– Sospetti qualcuno?

– Solo lui poté fermarlo... e non dico altro, – ripeteva,

– Voi potete sapere... un vostro cenno basta... io per alludendo a don Satta e ai suoi misteriosi poteri.

voi... sempre –. Don Satta tossicchiò e Piricu non parlò più.

I ceri dell’altare maggiore erano tutti accesi, compreso Ci fu silenzio, poi:

quello grande che illuminava la Vergine effigiata in un ma-

– Va’, attendi, domani notte saprai dov’è il tuo giogo.

gnifico dipinto del pittore Tanda di Cagliari. Alla Vergine Gl’importava poco del torto subito da Piricu, i furti an-facevano corona tre *donne pie*, una delle

quali aveva le sem-davano e venivano e alla fine tutto si compensava, gli pre-bianze di Pepparosa Pintore, donna di virtù che nella rive-meva di più radicare nella gente certi convincimenti. Car-renza di tutti appariva quasi irraggiungibile. Le sue grazie mela, silenziosamente, si affacciò alla porta per ricordargli avevano per don Satta un richiamo irresistibile, il potere di che l'abito era pronto per il Vespro. Quando andava nella sollevarlo al cielo o sprofondarlo all'inferno. Con quella biz-sua chiesa, don Satta indossava la tonaca di panno francese e zarra santificazione delle virtù, convinto che nessuno avrebbe le scarpine leggere col fiocco nero. Mentre Pilimeddu, il sa-osato desiderare una donna innalzata all'altare, egli si era vo-grestano, suonava l'ultimo richiamo, lui era già arrivato in luto creare l'illusione di un dominio esclusivo. Pepparosa prossimità della chiesa, accompagnato da Kiocò, il fabbro non aveva voluto posare e il pittore, come gli era stato ordi-balbuziente, sempre pronto ad accorrere ad ogni sua chia-nato, aveva cercato di cogliere l'espressione di lei mentre pre-mata. Le donne, avvolte negli scialli neri, affluivano da tutte gava inginocchiata nella chiesa di Santa Caterina. Dopo il ro-le strade, mute e impenetrabili.

sario e le preghiere speciali per il papa, il re e il viceré, salì sul

– Le sentite come cantano? – balbettò Kiocò indicando pulpito che col tempo era diventato una specie di trono dal con le mani le campane. Don Satta abbozzò un sorriso, quale egli dettava le prescrizioni e i divieti, come un sovrano contento: quei suoni gli piacevano, finiva per commuoversi.

che legiferasse. Parlò delle virtù delle donne, della osservanza Il campanile, rivestito in pietra lavorata e la chiesa, a tre na-degli usi e della imminente stagione della mietitura, ricor-vate, erano fatti per durare nei secoli. Tutto era stato voluto dando il dovere sacrosanto di pagare le decime. Accennò an-da lui: aveva ottenuto comprensione e sostegno a Cagliari, che al giogo di Piricu Masala, parlando per sottintesi, come Roma e Torino e aveva fatto venire i maestri muratori di se sapesse e vedesse. Il giogo doveva tornare, i modi erano Bosa, gli scalpellini di Ghilarza, i mattonai di Tertenia e i noti. Tutti capirono. Egli era ascoltato a Torino, a Cagliari e a calcinai di Lula perché tutto fosse compiuto con rigore e pe-Nuoro dove una sua parola, detta al momento giusto, aveva rizia. All'inaugurazione era venuto il vescovo con l'intero ca-il potere di assolvere o condannare. La prigioniera non era un pitolo e lui finalmente aveva potuto lasciare la chiesetta di male irreparabile, ci si poteva sottrarre: altro faceva paura. La Santa Caterina al timido prete Chessa.

sorte toccata al povero Andrea Mula era storia recente: non si 12

trattava di uno qualsiasi, Andrea non aveva mai avuto paura II

delle ombre, il rovo dalle spalle se l'era saputo togliere sempre. Eppure la prima notte non si era sentito uomo con la giovanissima moglie, Caterina Mazzette, che fieramente aveva detto no a don Satta, scatenandone le ire; irrigidito in un freddo di paura, Andrea era fuggito di casa balbettando le minacciose parole che il rettore aveva rivolto a Caterina: "che La casa Pintore, così veniva chiamata, aveva sul davanti lui non ti tocchi!". L'avevano trovato all'alba addossato ad un ampio cortile con una scalinata a metà per correggere il tronco di un perastro dove si era tolto la vita.

dislivello del pavimento a selciato. Sul retro c'era un grande Dopo la predica, la chiesa si vuotò a poco a poco. Maria giardino con alberi da frutto, filari di viti, gelsi e otto arnie.

Campana, la ragazza della quale don Satta aveva chiesto no-Era una casa antica, rifatta dallo zio di Pepparosa, canonico tizie alla donna del vicolo, si avvicinò al confessionale e, ri-Pintore, che era stato parroco della chiesa di Santa Caterina, spondendo timidamente alle domande insistenti del rettore, fino a quando non l'avevano sostituito con don Satta invian-ammise di essere andata nuovamente con Nicola.

dolo a Orosei dove era morto, pare avvelenato. Il padre di

– I miei consigli non li ascolti.

Pepparosa si era tolto la vita dopo aver subito l'esproprio di Maria si strinse i pugni al petto e non rispose.

una parte consistente del patrimonio familiare per le malver-

– Chi si allontana da me si perde.

sazioni di un esattore al quale egli, per amicizia, aveva dov-

– È il mio uomo, lo sposerò.

to prestare la garanzia cauzionale. Nella casa ormai vuota era

– Sposarlo no! – tuonò la voce di don Satta, – ora con-rimasta Pepparosa con

sua madre, Vittoria Tola, invecchiata fessati, cos'hai fatto oggi?

più dal dolore che dagli anni. Madre e figlia vivevano digni-Maria abbassò la testa, stette un po' in silenzio strin-tosamente, anche se don Satta aveva tolto loro la ricca tanca gendosi più forte i pugni al petto, poi disse: di Marreri con la chiesa di Santa Lulla costruita dal canonico

– Mi sono confessata a Santa Caterina, con prete Ches-Pintore. Restavano le terre di Niniana, anche se contestate, e sa, ho avuto l'assoluzione.

quelle de su Lidone e su Tuvu che un Pintore aveva recintato Don Satta si levò in piedi e, strappandosi la stola dal cola muro al tempo delle Chiudende. La casa, con le finestre ad lo, gridò:

arco e i tetti sfalsati, s'imponeva per la sua severa distinzione.

– Va' allora, cosa vuoi da me!

Così isolata sembrava estranea alla vita del paese. La gente la Maria andò via coprendosi il viso con le mani. Incon-guardava con rispetto, come se fosse un santuario. Don Satta trava Nicola Porcu nella casa di sua zia tutte le volte che lui veniva ricevuto nella sala al piano terra, dove c'erano tutti i rientrava dall'ovile. C'era già la promessa, il matrimonio or-ricordi del canonico Pintore, compresa la statua di Santa mai era deciso.

Lulla. La stanza di Pepparosa era al piano rialzato, con due Don Satta, contrariato, rientrò in sagrestia dove Pili-vedute, una sul tetto del loggiato, verso il cortile, l'altra sul meddu e Kiocò l'aiutarono a togliersi i paramenti.

giardino, verso il boscoso colle della Consolata. Quella stan-

– Bella predica, – disse Kiocò, che avrebbe voluto sa-za era il suo rifugio preferito, una clausura volontaria, dove perne di più sul giogo di Piricu.

lei trascorreva le giornate dipingendo o ricamando: usciva

– Puoi andare – rispose don Satta, accigliato. Racco-solo per recarsi alla messa, nella chiesa di Santa Caterina, o mandò a Pilimeddu di tornare a spegnere il cero grande a per preparare le tinte dei tessuti con le erbe che le portava il mezzanotte e uscì, solo.

vecchio servo ziu Kicu. Da qualche tempo però dedicava le sue giornate alle

ragazze dei telai che riempivano la grande sala nella parte bassa della casa.

14

15

Quando Ninedda, la domestica, entrò nel salone per av-

– I meriti sono di tutti, di chi ha pensato e di chi ha fat-visarla che c’era il rettore, Pepparosa arrossì: ormai non riu-to, – precisò Pepparosa. Don Satta, per nascondere il suo di-sciva più a nascondere il suo disagio, come se fosse lei coi sappunto, fece un garbato gesto con la mano.

suoi riguardi a incoraggiare quegli incontri che la facevano

– I tuoi slanci generosi commuovono, ma l’indulgenza star male. Don Satta, che conversava svogliatamente con la per ciò che nasce storto è un’offesa al cielo. Ben altre soddi-vedova Pintore, si rianimò improvvisamente, quando nella sfazioni può cogliere il tuo animo eletto. Vieni in parrocchia, sala di Santa Lulla apparve Pepparosa, splendente nel viso quante cose ci sono da fare.

incorniciato dalla candida benda che dal capo le scendeva La vecchia madre di Pepparosa, piccola e un po’ curva, fin sotto il mento. Lui la salutò con un gesto della mano, uscì dal suo silenzio e ricordò le vicende che avevano portato come se volesse porgere o chiedere qualcosa.

la sua famiglia a frequentare la chiesa di Santa Caterina, cara

– I telai, – disse scuotendo la testa, – allontanano Pepper la memoria del povero canonico. Don Satta era contra-parosa irrimediabilmente... non è giusto, non è giusto.

riato, ogni volta si tirava in ballo quel diavolo di canonico.

Il tono scherzoso riusciva a nascondere appena il dispet-

– E dire che la diletta immagine di Pepparosa adorna to ch’egli provava per quei dannati telai e non perché non l’altare maggiore accanto alla santissima Vergine. Che splen-ne capisse l’importanza, anzi... ma avrebbe voluto che a dore! – nelle sue parole non vi era niente di mistico. Peppa-suggerire quell’idea fosse stato lui, non altri. A Pepparosa i rosa esprimeva il suo

disagio con i rossori del viso. Quel di-telai riempivano la vita.

pinto lei non l'aveva mai voluto vedere, ogni volta che don

– Le ragazze non si riconoscono più, – disse, come se Satta gliene parlava sentiva un profondo senso di vergogna, volesse affermare una verità che altri negava, – sembrano na-come se in quella stravaganza vi fosse una sua complicità.

te per questi lavori.

Tutto ciò che faceva e diceva don Satta era motivo di turba-Parlava con calore. Don Satta capì che Pepparosa era mento per lei: il fascino dell'uomo pieno d'estri e d'intelli-scesa dall'altare dove lui aveva voluto collocarla.

genza fuorviava la devozione con cui lei si predisponessa ad

– Ho paura che tutto sia stato fatto troppo affrettata-ascoltare il ministro di Dio.

mente –. Non voleva contrariarla, anzi sentiva che doveva

– Quel dipinto è una profanazione, – ebbe il coraggio di assecondarla.

dire. La tensione del viso lasciava trasparire tutta la sua agi-

– Avevo altri propositi io: pensavo a telai moderni, più tazione.

leggeri e più veloci, come quelli che usano in Inghilterra...

– La nostra chiesa l'abbiamo scelta da tempo, perché coltivare i gelsi, allevare i bachi da seta... tessere scialli e man-continua a chiedermi ciò che non posso fare? Troppe cose ci tiglie... avevo in mente tutte queste cose e pensavo a te...

separano.

Pepparosa si accorse che don Satta la fissava intensamen-Nei no di Pepparosa vi era il segno di un intimo turba-te, come se alle parole volesse dare altri significati. Abbassò mento che si rifletteva anche nell'espressione inquieta e pudicamente gli occhi, ma non poteva sottrarsi alle sugge-preoccupata del viso e nel tono della voce. Don Satta la guar-stioni di quei discorsi. Si sforzò

di pensare ad altro e con la dava.

mente tornò caparbiamente ai suoi telai pesanti che fiaccava-

– La lite per Niniana? Tu sai come nascono e perché no la schiena e le braccia alle ragazze.

nascono le liti, è un gioco dell'intelligenza, un pretesto per

– C'è tempo perché tutto cresca, importante era iniziare, comunicare con gli altri. La causa...? L'avrei potuta vincere

– disse con una punta d'orgoglio.

cento volte, ma non sono queste le vittorie che mi premo-

– Certo, certo, – si affrettò a dire don Satta, – i tuoi me-no. Sono pronto a offrirti un accordo, se vuoi –. La vecchia riti sono incontestabili.

madre, per porre fine alla discussione, disse che di tutto ciò 16

17

si poteva parlare un altro giorno. Pepparosa, invece, volle fa-

– Sì, da quelli di dietro, per misurare meglio lo slancio.

re chiarezza subito, temeva i rinvii.

– Hai mai visto un muflone?

– Di quelle terre dovrà rendere conto ad altri... –. Fece

– Una volta, su un'altura.

uno sforzo per tacere ciò che da tempo pensava sulla sorte di

– E la traccia del disegno?

Niniana. Don Satta aveva addosso una smania incontenibi-

– Seguo l'idea che ho in mente, – rispose Nicolosa, toc-le; gli sembrava di cogliere impercettibili segni di un'intesa a candosi la fronte col dito.

lungo cercata e sperata. Per poter restare solo con Pepparosa In fondo al salone c'erano i tappeti e gli arazzi distesi su chiese di vedere i telai, era convinto di capire e di farsi capire lunghe pertiche. Don Satta volle vedere e toccare. Parlava finalmente.

poco, diceva tutto con gli sguardi. In uno spazio appartato Attraverso il cortile arrivarono al salone dei telai, spazio-notò una tela montata su un cavalletto improvvisato e volle so e solido, con i suoi contrafforti e i suoi archi ad ampie avvicinarsi; Pepparosa lo seguì arrossendo: era un suo dipin-campate. A don Satta piacquero la pulizia del luogo e la la-to incompiuto al quale lavorava da tempo in un fare e disfa-boriosità delle ragazze che seguivano con rapidità e sicurezza re senza fine. Egli lo osservò attentamente, scrutandolo da le complesse operazioni scandendo i movimenti con gesti tutte le parti e lo toccò anche facendovi scorrere lievemente decisi. Pepparosa descriveva i compiti di ognuna percorren-la mano, come se volesse accarezzarlo.

do le fasi della lavorazione, dall'avvolgimento delle matasse

– Cosa manca? – chiese senza distrarre lo sguardo da quei alla battitura dei teli per rendere compatto il tessuto. Si fer-colori che salivano dal basso in un tenue bianco.

marono davanti al primo telaio, il più grande e il più antico,

– Non so, forse niente o forse tutto, – rispose lei sorpre-situato vicino a un ampio finestrone dal quale si potevano sa di tanto interesse.

vedere i gelsi del giardino che attorniava la casa. Le ragazze,

– Il soggetto... mi sfugge...

anche se intimidite dalla presenza di don Satta, continuo-

– È il bosco della Consolata... inafferrabile.

no il lavoro senza sollevare la testa. Solo Dionedda, la ragaz-Nel dipinto il bosco s'intuiva appena, si sarebbe detto za che batteva il tessuto con la mazzola di legno, guardava ch'era una esaltazione della luce che vinceva le tenebre, ma senza alcun timore, sollevando la testa a scatti.

era difficile penetrare nell'irrealtà di quei simboli.

– Che compiti hai tu? – le chiese don Satta colpito dal-

– Hai rappresentato i sospiri della tua anima. Però quell'impertinenza dei suoi sguardi.

cosa manca...

– Picchio con questo.

Lei non disse niente, ma era ansiosa di sapere.

– Chi?

– Sì, manca la vita, che è fatta di cose concrete, di creatu-

– Per ora i tappeti.

re che si scambiano pensieri e sentimenti e soffrono e amano

– Vuoi picchiare anche me?

e gridano ciò che vogliono e sperano. I sospiri nascono dai

– No, anzi... – e riprese a battere con la mazzola facen-rimpianti: mortificano la fantasia, la creatività, perfino la fe-dola ruotare nell'aria con fare civettuolo. Nicolosa, la capo de. Non fuggire più, Pepparosa, asseconda la tua natura.

telaio, era più intimidita di tutte: eseguiva rapidissima gli in-Lei non poté pensare niente, ebbe paura di tutto, anche trecce e muoveva con sicurezza pettini e pedali, ma da ogni del piacere doloroso che provava ascoltando don Satta, che suo gesto traspariva una insolita apprensione. Sull'arazzo che sembrava leggesse veramente nella sua anima; avrebbe prefe-stava tessendo si delineavano i contorni d'una figura.

rito tacere, ma poi, vincendo ogni ritegno, disse guardando-

– Cosa vuoi rappresentare? – le chiese don Satta.

si attorno:

– Un muflone – rispose, sobbalzando un po'.

– Anche questo fa parte della vita...

– Incominci dai piedi?

– Le cose che tu concepisci sono nobili, belle, pure: il 18

19

dipinto, le ragazze, i telai... ma tutto finisce per diventare III

un rifugio, una prigione.

Pepparosa capì soltanto che doveva fuggire ancora, temeva la sua debolezza.

– Mamma attende.

Rientrarono nella sala di Santa Lulla e lui riprese a parlare dei telai e delle ragazze, insistendo ancora su ciò che di Le cassette erano vecchie e cadenti, quasi schiacciate dal-meglio si poteva fare; ma le sue parole suscitavano altre sen-l'incombente muro che sosteneva il terrapieno. Una era più sazioni in Pepparosa, che taceva con una pensosità grave che alta di tutte: due piani con la scalinata di legno all'esterno e indusse sua madre ad alzarsi in piedi. Don Satta capì che in cima una porticina a lucernario dalla quale di notte tradoveva andar via. Quando stava per varcare la porta si voltò spariva una debole luce che sembrava ridare vita al cortile e disse:

buio e silenzioso. Le stanze erano tre: grande quella al piano

– Non dispero di averti mia alleata.

terra, col forno per cuocere il pane, più anguste quelle al pia-Pepparosa accennò appena un saluto.

no rialzato, in una delle quali, chino su un piccolo tavolo, Era già notte. Salendo per viottoli tortuosi arrivò al leggeva e scriveva fino a notte alta colui contro il quale don camposanto vecchio, un terrapieno a semicerchio sul quale Satta aveva puntato il suo bastone minaccioso. Alessio Biote si prolungava la piazza della chiesa cintata da un parapetto.

lavorava alle tesi di laurea che gli commissionavano gli stu-Le stelle di maggio rischiaravano appena i tetti delle case denti di fuori; venivano in gran numero perfino da Sassari e sotto il muraglione. In fondo, verso la parte alta

del paese, la da Cagliari dove il suo nome era diventato famoso. Da quando grande casa Pintore sembrava congiungersi con i pendii bo-do l'avevano allontanato dall'Università, viveva di quel lavoro scosi della Consolata. Dal parapetto puntò gli occhi su quel-con la segreta ambizione di creare una grande scuola alla la casa. Cercò di distinguere qualcosa oltre la finestra, alme-quale potesse partecipare tutta la gente del paese. Quell'idea no un'ombra, ma la luce che vi traspariva era lontana e lo era maturata negli ovili e nelle aie, ascoltando pastori e con-sguardo si perdeva. Stette ancora così poi si allontanò cal-tadini. Voleva una scuola mai sperimentata, dove tutti potescando le malve e gli asfodeli che coprivano le antiche sepol-sero dare e ricevere qualcosa, senza imposizioni, né regole ture. Prese la strada che separava le case nuove del paese dal-prestabilite. In quegli incontri raccontava anche lui, storie le case vecchie raccolte in grovigli inestricabili di vicoli e fece che toccavano tutto, perfino le vicende della lingua nel suo sosta su un altro terrapieno frugando a lungo con lo sguardo farsi e disfarsi. Gli incontri si ripetevano anche fuori dalle aie sul cortile sottostante. Sembrava impassibile, ma prima di e dagli ovili, sempre più numerosi. La stanza del forno della allontanarsi, brandendo il bastone, borbottò: vecchia casa si riempiva di giovani e anziani che, vinte le dif-

– Dove credi di arrivare, povero pazzo?

fidenze iniziali, parlavano di terre e di pascoli, legando le in-Aveva il cuore in tumulto, come gli accadeva ogni volta giustizie del presente alle violenze e ai soprusi del passato. Riche si fermava su quel parapetto.

ti, credenze, paure acquistavano un significato preciso al di fuori dei miti. I giovani apprendevano perfino a scrivere la lingua che parlavano. Ziu Kicu, il vecchio servo di casa Pintore, era contento più di ogni altro di vedere gente divisa da antichi rancori trovare il modo di stare insieme, come se le cose che rendevano dura l'esistenza fossero mutate di colpo.

Ma la tregua durava poco, fuori i contrasti e i risentimenti 20

21

riesplodevano. Ziu Kicu era l'ultimo a lasciare la casa, gli pia-

– Vuoi che ti accompagni? – sussurrava una voce nel ceva intrattenersi con Alessio al quale ripeteva che ci voleva buio del vicolo. Lei dava il suo assenso con un cenno della altro per far durare la concordia. Anch'egli aveva coltivato

le testa.

terre degli altri, fino a quando non l'avevano imprigionato

– Sei stanca?

per un pugno irreparabile sferrato a Zimperi, un pastore dis-

– Mi fanno male le spalle, di notte passa.

sennato. Il ricordo di quell'inutile morte per difendere da un Bakis seppe che quella sera aveva finito il grande arazzo gregge affamato un seminato mal protetto da steccati di rovi dei cavalli.

e di pruni gli doleva ancora e lo spingeva a frequentare con

– Pepparosa ha detto ch'è molto bello.

assiduità le riunioni nella casa del forno. Alessio “capiva le co-

– Sei brava, – disse lui compiaciuto. Il buio copriva i se” e ziu Kicu gli voleva bene e gli stava vicino per sostenerlo.

pudori di Nicolosa.

Alle feste della tosatura e della trebbiatura andavano insieme

– Inseguono o sono inseguiti i tuoi cavalli?

e la gente li teneva in grande considerazione. Nella stanza del Nicolosa rispose che correvano, soggiungendo che nel forno si parlava anche delle ragazze che filavano e tessevano suo arazzo c'era un cavallo bianco montato da un cavaliere nel grande salone della casa Pintore. Per Alessio i telai di Pepparosa che conduceva gli altri. Bakis chiese per chi era l'arazzo.

parosa erano un seme gettato in una terra feconda. I forestieri

– Non so, qualcuno se lo prenderà, può darsi che passi si portavano via in quantità arazzi e tappeti per rivenderli a il mare.

Cagliari, a Genova e a Torino. Pepparosa era accorta nelle

– Datelo ad Alessio, – disse Bakis infervorandosi, – lui contrattazioni, ma gli

scaltri mercanti ricorrevano ai raggiri.

è come se fosse un capo.

Ziu Kicu diceva che i telai racchiudevano i sentimenti e le at-Davanti alla casa Nicolosa si affrettò a salutare.

tese di tutto il paese, bisognava proteggerli e difenderli dalla

– Aspetta ancora un po', parliamo...

rapacità dei mercanti e s'indignava e chiamava ladri tutti

– Non posso, è tardi.

quelli che venivano da fuori. Alessio cercava altre vie per far

– Sono rientrato di corsa per stare un po' con te, ma se apprezzare i lavori delle ragazze. L'idea dei telai era stata sua.

vai via subito...

Ziu Kicu non lasciava la stanza del forno prima che arri-

– Non posso.

vasse Bakis Moro, giovanissimo, quasi un ragazzo, che giun-

– Mi lasci così?

geva puntuale di solito. Alessio era legato a Bakis, come a un Nicolosa, prima di scomparire, gli disse che quando ave-fratello, gli aveva insegnato a leggere e a scrivere e di notte, va disegnato il cavaliere rosso aveva pensato un po' a lui. La quando la sua mano s'irrigidiva, e ora accadeva spesso, gli porta si chiuse e Bakis rimase con le mani tese, deluso e con-dettava il lavoro delle tesi. Bakis aveva una vitalità sorprendento. Si guardò intorno e sentì che il cuore gli cresceva: per dente, sembrava non si dovesse stancare mai. La sera, quando dare sfogo alla sua contentezza si mise a correre e nei vicoli do rientrava da Funtanas, dove coltivava l'orto con suo pa-bui sembrava volasse.

dre, faceva la salita delle Vespe di corsa, saltando sassi e siepi Alessio dettava e Bakis scriveva, svelto e senza esitazioni, come un capriolo. Da qualche

tempo non andava subito da se si fermava era per commentare a voce alta le parole che Alessio, com'era solito fare, attendeva le ragazze dei telai, che più lo colpivano: animava e trasfigurava tutto, perfino cose uscivano in gruppo dalla casa di Pepparosa.

lontanissime, mai udite. Alessio ogni tanto gli chiedeva s'era Nicolosa lasciava le compagne a metà strada e svoltava stanco e lui sorridendo lo incitava a dettare più in fretta per prima di arrivare al muraglione del camposanto vecchio, vedere come andava a finire. Per variare, spesso riprendevano guardandosi intorno. Alla svolta un passo leggero la faceva in mano "I quaderni delle parole" a cui Alessio lavorava da trasalire.

anni, aggiungendo o togliendo qualcosa ogni giorno. A Bakis 22

23

quel lavoro piaceva molto, per lui era come se fossero fatte di Bakis prese i soldi con imbarazzo. Non si era mai potu-sangue e di carne le parole che Alessio pazientemente com-to convincere che gli spettasse qualcosa per l'aiuto che dava poneva e ricomponeva.

scrivendo sotto dettatura. Le prime volte aveva tentato di La candela di sego era quasi consumata e loro erano an-opporsi, ma Alessio l'aveva persuaso dicendogli che voleva cora lì che parlavano e scrivevano.

dividere con lui tutto ciò che guadagnava da quel lavoro.

– Va' ora, finisco da solo, – ripeteva Alessio. Ma Bakis

– Sentiamo le storie.

era irremovibile, non aveva voglia di tornare a casa. Faceva

– E se non racconto?

sempre così, come se non volesse perdere niente di ciò che

– Mi siedo a piedi incrociati e attendo fino a quando diceva Alessio.

non ti decidi.

– Non sono stanco.

– Mi conviene arrendermi allora... Parlavamo del pae-

– Io sì, per oggi basta.

se... le case, i vicoli, i cortili... sono come libri... racconta-Il lavoro di quel giorno era andato bene, si erano liberati no la vita... la verità spesso è rivelata da un particolare...

di una tesi sul Metastasio per uno studente di Ottana, Pie-agli amici dicevo che i cortili delle nostre case sono un segno tro Denti, invecchiato all'Università di Cagliari, dov'era fa-di solidarietà, un luogo dove si sono svolte e si svolgono for-moso per essere citato spesso da un professore che ripeteva: me di vita comunitaria...

“Ne ho visto di tonti, ma come i Denti di Ottana...”. Ales-L'attenzione con cui Bakis seguiva fece piacere ad Alessio esigeva che gli studenti leggessero e capissero ciò che lui sio che, pazientemente, volle impostare un discorso più am-scriveva, ma quando gli capitavano tronchi come Pietro pio risalendo alle origini per capire e far capire le necessità Denti lavorava malvolentieri ed era preso da tanti scrupoli che avevano spinto la gente a raccogliersi attorno a uno stes-che lo inducevano a rinunciare al compenso. Avevano com-so cortile, ad allevare in comune la capra e il maiale, a ser-pilato il solito “Diario”. Bakis ricordava tutto ciò che si dice-virsi di un'unica legnaia e di un unico pascolo, a proiettare va e faceva nella casa del forno, perfino il tono delle voci e le anche fuori quella comunione, nella coltivazione del campo, imprecazioni. Ma ad Alessio bastavano poche note per co-nella conduzione del gregge o in altre attività meno precarie.

gliere i fatti e gli umori. Leggendo il “Diario” si poteva rivi-

– Ho capito tutto, – disse Bakis eccitato, come gli acca-vere la storia di quella strana scuola: c'era tutto, dai silenzi deva sempre quando riusciva a seguire il filo dei pensieri di diffidenti dei primi incontri, a quel parlare per simboli e Alessio. – Mi piacciono queste cose, racconta ancora.

sottintesi, cantilenando, fino all'insofferenza di Curzette

– È tutto qui... Alcuni sostenevano che non vale la pe-ch'era andato via imprecaando contro le prediche. Bakis prona rovistare su quello che è stato. Io sono convinto invece mise che l'indomani sarebbe arrivato in tempo, non si dava che per sapere quello che si deve e si può fare oggi bisogna pace del

ritardo di quel giorno.

capire quello ch'è accaduto ieri.

– Sto ancora pensando a Curzette, – disse poi. – Sono

– Non è vero che sono prediche, – insorse Bakis, – an-arrivato quando stava andando via. Se l'era presa per quelle che dalle parole possono nascere idee. Ti ricordi il Cumone?

cose che dicevi sul paese e sul Cumone?

Era un'idea nata quasi per caso: si parlava di quella stra-

– Per quello e per altro, oggi gli andava tutto stretto.

na parola e Alessio ne aveva spiegato i significati sofferman-

– Voglio sentirle anch'io quelle storie, non mi muovo se dosi sulle necessità che nelle varie epoche e nei vari luoghi non mi fai capire tutto.

avevano spinto i pastori a dare vita a forme di comunione Alessio per divagare gli consegnò una parte dei soldi che prendevano quel nome, sempre limitate a poche perso-che aveva ricevuto per una tesi di qualche mese prima.

ne e per tempi brevi. Alessio pensava da tempo a un grande

– Non li attendevo più, sembrano guadagnati due volte.

Cumone che abbracciasse un intero paese. Era convinto che 24

25

per rigenerare i costumi e i rapporti fra la gente bisognasse IV

ritornare alle origini. L'anima del suo Cumone era la terra, bisognava averne molta per estendere i coltivi e assicurare pascoli abbondanti per l'estate e per l'inverno.

Appena Bakis andò via, Alessio spense la candela e stette supino sul letto con gli occhi socchiusi. Non aveva sonno, però sentiva una spossatezza in tutto il corpo, nelle gambe e Alessio aveva abitato sempre in quella casa, salvo gli anni nelle mani soprattutto, come dopo una fatica estrema. La che aveva

trascorso fuori per gli studi. La donna, Pasqua mente, sorprendentemente lucida, ritornava ai fatti accadu-Gaddari, viveva del proprio lavoro; da sua madre aveva ap-ti, quasi si potessero vivere un'altra volta; ma senza le emopreso l'arte dei dolci e ora venivano anche dai paesi vicini a zioni del momento le parole e i gesti acquistavano altri signi-ordinarle i biscotti, gli zarmini e il pane di semola per le noz-ficati. Solo le parole gridate da Curzette avevano la chiarezza ze. Il suo attaccamento ad Alessio poteva sembrare perfino di un sasso scagliato. Alessio ne era rimasto turbato più di esagerato, ma lei giustificava quegli eccessi dicendo che gli quanto non avesse lasciato capire a Bakis; si sentiva vera-orfani avevano bisogno di affetto più degli altri. Fin da pic-mente un predicatore. Fare una tesi per Pietro Denti, lui che colo Alessio aveva mostrato una sorprendente vivacità d'inge-aveva rinunciato alla carriera di magistrato per non dover gno, tanto che la zia, sollecitata anche da don Satta, che sem-fingere di amministrare la giustizia, era un tradire ciò che brava volersi prendere cura di quel povero orfano, l'aveva pensava e sentiva. L'alibi del compenso rifiutato o delle ne-mandato a scuola dove apprendeva con facilità tutto ciò che cessità che pressavano non bastava ad assolvere.

il maestro poteva insegnargli. Camillo Gallus, con una pan-Nell'oscurità della stanza si potevano intuire solo i legni cia enorme che gl'impediva di sedersi, era l'unico maestro del grossi del tetto, il resto era un'ombra vagante. Il fruscio del paese e sapeva molte cose, anche se si ubriacava quasi tutti i materasso di fieno richiamò la donna che dormiva nell'altra giorni trascurando spesso le lezioni che solo pochi ragazzi fre-stanza. – Hai bisogno di niente, Alessio?

quentavano. I figli dei pastori e dei contadini fuggivano la

– No, zia Pasqua.

scuola, avevano quasi paura di quella strana lingua che nessu-

– Ti sei stancato troppo.

no capiva. I pochi ragazzi che ci andavano si vergognavano

– Sto bene.

di ripetere le nuove parole che riuscivano ad apprendere: solo La donna andò più volte da una stanza all'altra e quando per far ridere dicevano che *sa pudda*

il maestro la chiamava vide che Alessio dormiva sostò davanti al letto di lui dondo-gallina e che anche *pisinache*, *bacantia*, *mustrencu* venivano lando il capo.

chiamati con altri nomi strani. Alessio andava a scuola senza vergognarsi, anche se gli altri ragazzi gli mettevano le voci per la sua gracilità e per tutte quelle cose che chiedeva al maestro pancione. L'avevano sfidato alla lotta e aveva perso con tutti, ma da quel giorno i compagni avevano smesso di canzonar-lo, anche se continuavano a guardarlo con diffidenza per quell'aria da signorino che si portava addosso. Lui se ne cruc-ciava e in estate si faceva mandare nell'ovile del cugino di sua zia convinto che il latte quagliato potesse irrobustirlo e dargli un aspetto più virile. La gracilità rimaneva, anzi sembrava che il suo corpo si rimpicciolisse, sovrastato dalla testa che 26

27

cresceva a dismisura. Anche la sua mente si sviluppava e a morto anche lui poco dopo, quando il bambino non aveva scuola non aveva difficoltà a trovare un collegamento tra la ancora un mese. Alessio voleva sapere qualcosa di più di sua lingua che parlava con la zia e con i pastori e la lingua che madre, almeno com'era fatta, e di suo padre, che nel paese tentava d'insegnargli il maestro Camillo il quale, sorpreso e non aveva lasciato né parenti né ricordi: Pasqua gli dava al-incuriosito dall'ingegno di quello strano ragazzo, saltava tre indicazioni, ma sempre molto vaghe. Con la borsa di qualche sbornia e s'intratteneva a parlare con lui dei segni e studio poté proseguire la scuola fuori e ogni estate tornava dei significati delle parole. Camillo era uno studioso, qualche in paese con la promozione accompagnata dalla lode dei anno prima aveva perfino scritto qualcosa su quell'argomen-professori che rimarcavano la sua versatilità. Don Satta vo-to che tanto lo appassionava; poi la pazzia di sua moglie ave-leva che entrasse in seminario, gli sembrava che con quel-va stroncato ogni suo volere. Alessio gli aveva ridestato antil'ingegno potesse arrivare molto in alto, dove lui non era chi entusiasmi; nella stanzetta buia della scuola parlava solo a voluto arrivare. Ma Alessio diffidava di quei suggerimenti, lui andando avanti e indietro per tenersi sveglio. Gli altri ra-non voleva farsi prete. Le premure di don Satta gli pesavano gazzi non osavano disturbare anche se sorridendo maliziosa-e sentiva un bisogno irrefrenabile di ribellarsi, di dire no an-mente consideravano stramberie le cose che diceva Camillo che quando le proposte e le richieste apparivano sagge e ge-sull'origine delle parole. Alessio a casa si esercitava con un nerose. Dopo aver frequentato i collegi di Sassari, di

Caglia-impegno cocciuto, quando incontrava difficoltà chiedeva alla ri e una scuola di gesuiti a Roma, passò a Torino e s'iscrisse zia, che poco poteva dirgli, oppure andava a cercare Camillo al corso di giurisprudenza appagando almeno in quello il nella solita bettola dove lo trovava seduto su una panca con volere di don Satta, al quale non dispiaceva la carriera giu-gli occhi socchiusi e un corno di vino in mano. Se era molto diziaria che in quei tempi di rapidi mutamenti poteva apri-tardi lo incontrava per la strada sostenuto dalla vecchia ma-re molte strade e introdurre anche a corte. A Torino, quando che tentava di portarselo a casa. Si avvicinava e chiedeva do poteva, seguiva altri corsi di studio e al secondo anno di al maestro le spiegazioni che gli premevano, ma Camillo, Università era già in grado di preparare le tesi di laurea per i pieno di vino e di sonno, raramente rispondeva a tono, stragiovani aristocratici piemontesi che lo compensavano col parlava con sua madre alla quale diceva che voleva morire tra dono di libri rari. In estate rientrava a Orvine e don Satta i fumi del vino. A scuola però consegnò ad Alessio un vec-voleva che lo seguisse ovunque, perfino in chiesa. Per sot-chio quaderno dicendogli:

trarsi a quelle attenzioni, che inspiegabilmente lo mettevano

– Non chiedere più niente agli ubriacconi, qui c'è tutto a disagio, si recava spesso nell'ovile del cugino di Pasqua quello che sapevo.

Gaddari dove si radunavano altri pastori che gli chiedevano Don Satta spesso chiamava Alessio e lo tratteneva a lun-di Torino e dei torinesi. Andava a trovare anche ziu Kicu, il go nel suo studio. Lo faceva parlare e lo scrutava, come se servo di casa Pintore, il quale gli parlava delle terre tolte ai volesse entrare nella mente di quel ragazzo che lo sorprende-pastori e ai contadini, dell'avidità degli esattori e della mise-va ogni volta con i suoi modi garbati, le sue parole piene ria che avvilita tutti. Don Satta non aveva piacere che Ales-d'intelligenza e quel corpicino solo apparentemente fragile.

sio facesse lega coi pastori, gente senza morale, capace solo Decise di istituire una borsa di studio per quel povero orfa-di tradimenti, e non voleva neppure che ascoltasse *sos contos* nello che aveva tanto ingegno.

di Mauru Saccu, un vecchio di Bono, rifugiatosi a Orvine Alessio di suo padre e di sua madre sapeva poco, solo insieme agli altri scampati alla repressione del '93, il quale quello che nei primi anni gli aveva detto Pasqua Gaddari, la raccontava come erano decisi a farla finita coi feudatari e quale ripeteva che sua sorella era morta nel mettere al mon-coi piemontesi quelli che avevano

seguito don Angioy nella do quell'unico figlio e che il marito di lei, Nicola Biote, era marcia su Cagliari.

28

29

– Tremavano tutti, – diceva ziu Mauru, rivivendo gli quelle ricorrenti dissociazioni che lo spingevano a contrad-entusiasmi di allora, – eravamo tanti, ciascuno voleva qual-dire e contraddirsi. Quella storia quasi fantastica ogni tanto cosa: noi la terra e un po' di giustizia. Potevamo vincere.

la percorreva con la mente, da quando la grande casa coGli altri sorridevano ai vaghi rimpianti del vecchio an-struita dai maestri bosani era stata occupata da Placida, la fi-gioino, ma Alessio ascoltava con grande interesse e chiedeva glia prediletta di don Ennio, e da Melchiorre Dore, venuti a altri particolari. Si sorprende che pastori e contadini, te-Orvine, con la figlia Lia, spinti dalla stessa necessità che li nuti sempre lontani dalle grandi vicende, si fossero mossi aveva portati davanti all'altare in una giornata senza sole; il insieme non spinti solo dalle necessità immediate della loro loro matrimonio più che un vincolo d'amore era stato una misera esistenza. Don Satta s'infuriava, tutto ciò che faceva e comunione di beni, di terre soprattutto, quelle usurpate a pensava Alessio sembrava dettato da una caparbia volontà di Marreri, a Niniana e a Molas. Sulla loro unione la sorte di contraddire i principi che lui aveva cercato d'inculcargli.

quell'unica figlia pesava come una croce. Lia, fin da piccola, Quando si approssimò il momento della laurea, mancavano aveva una espressione distratta, assente quasi, come se la sua pochi esami, egli, quasi per sfida, volle imporgli la carriera mente vagasse lontano; parlava a fatica, esprimendosi con di magistrato; Alessio, ancora una volta, si ribellò dicendo gesti incerti, gli occhi sempre pieni di stupore. Il padre e la che non voleva amministrare leggi inique.

madre avevano sperato fosse uno smarrimento momenta-

– Devi fare quello che dico io.

neo, ma col tempo Lia era regredita sempre di più fino a ri-

– Non cose che non sento.

tornare alla vaghezza dell'infanzia, perdendo quasi la facoltà

– La borsa di studio è mia.

della parola. Morto Melchiorre, Placida rimase sola con Lia

– Potete riprendervela quando volete, io voglio seguire e l'anziana domestica, Mariangela Pala. Nella demenza della le mie inclinazioni.

figlia vedeva una punizione del cielo e frugava spietatamente

– Certo che me la riprendo, – gli urlò don Satta, fuori di nella sua vita alla ricerca di una colpa. Lia, protetta dalla di-sé per l'ingratitude con cui veniva ripagato, – non illuder-strazione della sua mente, non capiva le parole dure di sua ti, tu non hai sangue mio, non puoi averne –. Alessio rimase madre, anche se per istinto si rifugiava presso Mariangela impietrito. La mente gli s'illuminò di colpo, gli sembrò di Pala, sempre affettuosa con lei. Donna Placida, col cuore capire improvvisamente cose che aveva solo intuito prima e gonfio di rancore, non volle più vedere quella figlia, che do-sulle quali, per una vaga paura, non aveva mai voluto inda-veva starsene rinchiusa in una stanza, sorvegliata da Marian-gare a fondo.

gela di giorno e di notte. Ma Lia aveva bisogno di muoversi, L'estate stava per finire, sarebbe dovuto tornare a Torino la sua vitalità era sorprendente. Ogni tanto l'affidavano al per dare gli ultimi esami, ma non partì. Si fece mandare le fattore che la conduceva a Marreri. Paolo Manca, uomo di sue cose, spedì alcune lettere e restò nel paese iscrivendosi fiducia della famiglia Satta, vigilava sui pastori, raccoglieva i all'Università di Cagliari. Non tornò più da don Satta, che prodotti che versavano i contadini per l'uso delle terre, se-lo mandò a chiamare più volte. Volle sapere, però. Interrogò guiva i manovali che zappavano e mietevano e si occupava Pasqua Gaddari, chiese ad altri che potevano ricordare, fece di tante altre cose, meritando la piena considerazione dei ricerche nei registri dei vivi e dei morti e seppe finalmente la padroni. Vedovo da tanto tempo, gli era rimasto un solo fi-sua storia, una storia che gli sembrava di conoscere già, di glio, Giovanni, del quale era orgoglioso, anche se l'avrebbe averla sentita raccontare in un tempo lontano, alle origini voluto più smaliziato. Le discese a Marreri per Lia erano co-della vita forse. Fu felice di sapere. Ora tutto acquistava me un ritornare al mondo dove la sua mente vagava smarri-chiarezza, gli sembrava di poter conoscere meglio se stesso, ta. Ascoltava i canti degli uccelli e le voci che giungevano da di capire il perché dei suoi crucci, dei suoi stati d'animo e di lontano,

tendendo l'orecchio con un'espressione attenta che 30

31

sembrava restituire grazia e intelligenza al suo viso. Giovan-lana e il cestino di vimini. Pasqua, dopo i primi giorni di ni, il figlio di Paolo Manca, le faceva compagnia per tutto il smarrimento, si dedicò al bambino come se lei stessa l'avesse giorno seguendola lungo il fiume, sotto gli alberi o in colli-generato. Lo fece battezzare nella chiesa di Santa Caterina e na, e le parlava. Lei rispondeva con le sue nenie, articolando gli diede il nome di Alessio, in ricordo di suo padre. All'inizio qualche parola, come se capisse.

cercò di sapere ma inutilmente, poi l'affetto per Alessio fu A giugno il grano era maturo a Marreri. Paolo Manca tanto che ebbe paura d'indagare. Ma proprio quando non non c'era. Le mietitrici falciavano senza guida e non cantava-voleva sapere seppe. La commovente storia di Lia e Giovanni no. Lia, rinchiusa in una stanza, sognava Marreri, mentre il la radicò ancor più nel convincimento che Alessio appartiene-suo essere si apriva inconsciamente al mistero della vita. Se nesse solo a lei.

n'era accorta Mariangela. Fu uno schianto per la famiglia Don Satta voleva che il bambino si tenesse in casa, ma Satta. La gente sapeva solo che Lia era malata. Mariangela donna Placida aveva deciso di liberarsene, come se non fosse non parlava con nessuno, ma la sera, quando le accarezzava i mai nato da sangue del suo sangue. A Lia non perdonava di fianchi piangeva. Giovanni era scomparso. Di lui non si sep-essere sopravvissuta all'altro figlio, Bastiano, morto appena pe più nulla. Paolo Manca era andato a cercarlo. Per giorni e nato; il rancore lo riversava anche su quel piccolo essere del giorni aveva vagato tra valli e boschi chiedendo a tutti di suo quale non volle sapere mai niente. Mariangela ogni tanto figlio. Non aveva saputo niente. Altri uomini erano andati a gliene parlava.

cercare lui e dopo qualche tempo l'avevano trovato appeso a

– È un fiore, – le diceva, – se lo vedete, bello come sua un albero: aveva voluto pagare così un gesto che offendeva il madre e tanto savio.

cielo, come lui diceva mentre andava errando per i boschi.

– Non esiste per me, non parlarmene più, neanche se lo Lia era sempre pallida e dimagriva paurosamente. Sem-fanno papa.

brava che tutto il suo essere si dissolvesse nella nuova vita che Morì chiusa in quel rancore.

portava nel grembo. Soffriva, forse, ma non si lamentava.

Mariangela le parlava amorosamente di un piccolo male che

* * *

presto sarebbe passato. Lei spalancava gli occhi, più grandi e più chiari, ma non riusciva a cantare le nenie. Il prodigio del-Il daffare che univa Alessio e Pepparosa preoccupava la vita e della morte si compì di notte. La gente pianse per don Satta. All'inizio aveva sorriso, quando gli avevano parla-quell'anima innocente. Qualche giorno dopo donna Placida to della stanza del forno.

disse ch'era tempo. Di sera, era la fine di gennaio e c'era fred-

– Ha la testa fra le nuvole, – ripeteva. Era curioso però.

do, Mariangela uscì di casa con un involtino sotto lo scialle: Senza darlo a vedere cercava di sapere cosa facesse di gior-piangeva. Fece la strada di *Muz'e turre* ed entrò in un cortile no e di notte tutta quella gente nella casa di Pasqua Gaddari.

che già conosceva. Salì una scalinata di legno e davanti alla

– Allora, anche tu vai a scuola? – chiese al garzone ribelle porta di Pasqua Gaddari depose un cestino, bussando prima di Kiocò, Daniele, che lucidava il calesse, come faceva ogni di scomparire. Pasqua, tremante di meraviglia e di paura, rac-settimana. Daniele diventò rosso.

colse il cestino, dentro il quale, avvolto in candide coperte di

– Scuola no, – disse, – andiamo a parlare con Alessio.

lana, dormiva un bambino di pochi giorni. Al polso aveva Tutte cose buone quelle che dice.

una catenina d'oro e nel pugno sinistro stringeva un bi-

– Certo, certo, – brontolò don Satta, – cos'hai imparato glietto con la data di nascita. Queste cose accadevano nel pae-tu?

se, era un rimedio per coprire le vergogne della gente in vista.

Daniele, vincendo la vergogna, disse ch'era bello ascolta-Il bambino deposto davanti alla porta di Pasqua proveniva da re le storie degli antichi: come parlavano, com'erano forti e famiglia benestante, lo dicevano la catena d'oro, le coperte di sfortunati.

32

33

– Voi sorridete perché queste cose le sapete, – disse anco-specialisti dalla Svizzera. L'annuncio, nonostante la solennità, ra Daniele – ma capire bene bene tutti i significati delle pa-non suscitò l'entusiasmo che il rettore si attendeva. Il comita-role e i modi di dire degli antichi è importante, si possono to sorse ugualmente con don Satta presidente, il notaio Cu-comprendere le disgrazie della vita.

dillo segretario e consiglieri le personalità più in vista del pae-Don Satta avrebbe mandato via volentieri Daniele.

se per censo e istruzione. I soci erano più di cento. Don Satta

– Ne sanno tanto anche gli altri?

ci si mise d'impegno. Tutto ciò che sapeva d'agricoltura, ed

– Io sono piccolo, la mente non ce l'ho ancora sviluppata.

era molto, cercò d'insegnarlo ai soci, i quali seguivano fatico-

– Adesso lascia tutto e va', – lo liquidò don Satta, pen-samente tutte quelle nozioni sulla natura dei terreni, sulla se-sando alla incoscienza del figlio della pazza che senza render-lezione delle sementi, sui cicli delle colture e sugli innesti e le sene conto stava avvelenando il paese. Seppe dei telai di Pep-potature. Don Satta voleva che i soci gli facessero domande e parosa voluti da Alessio e s'infuriò. La gelosia gli rodeva discutessero su quanto lui spiegava. Qualcuno gli chiese se l'anima. La scuola di Alessio parlava anche a coloro che non non fosse meglio dare la terra ai contadini prima e imparare potevano recarvisi. Fuori, nel paese o nei campi, uno ripeteva tutte quelle cose dopo, sperimentando ciascuno sul proprio all'altro e così le idee camminavano e si spandevano come ri-campo, provando e riprovando, secondo l'indole della

terra.

gagnoli, arricchendosi via via perché ognuno aggiungeva Don Satta spiegò che importante era apprendere il mestiere.

qualcosa di nuovo. Quelli che avevano la casa nella parte alta

– La terra è di chi la fa produrre con fatica e intelligenza.

del paese: i proprietari di terre, gli usurai, il sindaco, l'esattore Per facilitare l'apprendimento dei nuovi insegnamenti e il notaio andarono in delegazione da don Satta per chieder-compose una specie di catechismo del perfetto agricoltore, gli di far cessare quello scandalo; con la scusa della scuola si in sardo, e lo fece imparare a memoria premiando i migliori propagavano idee contro la religione, contro la morale, con-con doni in denaro e gite a Marreri per sperimentare le nuo-tro le autorità. Il paese aveva bisogno d'altro, non di quel ve-ve colture.

leno. La febbre in un organismo debole poteva provocarne la Il comitato, alla presenza dei soci, si riuniva ogni tanto e morte. Anche don Satta era convinto che bisognasse stronca-il presidente faceva il punto sui risultati ottenuti, non na-re subito quelle stramberie. Se avesse potuto scendere in scondendo le difficoltà. Ci furono molti attestati di beneme-campo aperto avrebbe spazzato via Alessio e i suoi come pa-renza, uno anche da parte della corte di Torino, che concesse glia al vento, ma il suo prestigio glielo impediva. Occorreva un contributo per l'acquisto delle attrezzature, ma nonostan-tatto. Bisognava partire dalle esigenze del paese e fare qualco-te ciò il prestigio e l'autorità indiscussa del rettore non c'era-sa di straordinario. La luce più forte oscura la luce più debo-no più, come se la gente non si volesse disintossicare dal ve-le. Ci pensò giorno e notte, si consultò con le persone più in leno che le aveva instillato Alessio.

vista del paese, andò a Cagliari e a Torino dove le sue idee furono accolte con grande interesse e una domenica, durante la funzione, annunciò dal pulpito che voleva fondare un comitato agrario con lo scopo d'insegnare a contadini e pastori le nuove tecniche per la coltivazione dei campi e la trasforma-zione dei prodotti. Quando i giovani avessero appreso le nuove tecniche i fratelli del continente avrebbero investito i loro capitali per trasformare i campi, dare avvio a nuove ope-re e far rifiorire il paese. Occorreva perseveranza, ubbidienza e fede. Sarebbero venuti anche insegnanti dal continente e 34

V

cose inaudite e a dire parole in lingue incomprensibili; gli erano bastate poche voci imperiose e un libro nero per scacciare i demoni ch'erano usciti dalla stanza buia dove il povero Bannantana giaceva spossato. Gli scricchiolii dell'incannucciato erano più frequenti, rumorosi quasi. Piricu non si sorprese, sapeva che le anime delle cose di notte si ridestano. Sul Quando il giorno moriva dietro i monti della Consolata, tardi, e doveva essere mezzanotte a giudicare dal tempo tra-nel paese scendeva un silenzio d'attesa per la notte, che appa-scorso, si percepirono calpestii di passi. Piricu tese le orecchie, riva sempre carica di misteri; le donne raccoglievano dai cor-forse erano pastori frettolosi che rientravano all'ovile, gli spi-tili e dai vicoli ogni cosa e continuavano i lavori dentro le ca-riti non potevano far rumore. I passi erano sempre più vicini, se, alla luce del focolare. Si parlava a bassa voce, con un poi si arrestarono. Lui non si mosse, ascoltava, tendendo le pauroso rispetto per gli spiriti del male e del bene che si pen-rughe che tormentavano il suo viso. Nel silenzio si udì come sava aleggiassero nel buio. Piricu Masala, seduto su uno sga-un sibilo di vento, poi un muggito, un lamento prolungato.

bello davanti al focolare tendeva le mani, anche se il fuoco Piricu si alzò in piedi, non riusciva a staccarsi dal focolare. Il era spento. Sua moglie filava al buio. Non parlavano. Il ronfo muggito continuava. Ogni tanto qualche sillaba, come se le della conocchia sembrava rintronasse nella piccola cucina.

parole fossero dette tra lamenti.

– È tardi, va' a letto, – disse dopo tanto Piricu. I figli, co-

– I buooooiii a Nighirisee, – capì Piricu, che si mosse fi-ricati sulle stuoie, dormivano già. Mallena Pipere voleva fare nalmente. I passi si allontanarono. Fuori c'era buio e silen-compagnia al suo uomo, ma Piricu insistette: doveva attenzio. Piricu corse a Nighirisè, la campagna vicina dove solita-dere da solo. Mallena depose la conocchia e muovendosi cau-mente lasciava il giogo. Trovò i buoi al pascolo, come se tamente andò nell'altra stanza. Piricu cercava di distinguere le nessuno li avesse mai spostati. Avevano le funi attorno alle sagome dei pochi arredi: la madia, la cassapanca, la tinozza di corna. Si precipitò a toccarli, erano sudati, come dopo una legno, qualche sgabello. Ascoltava. Dall'altra stanza giunse il lunga camminata. Li ricondusse in paese e li legò davanti al-fruscìo del materasso di fieno, la

donna doveva essere già salita alla porta della sua casa. A voce bassa raccontò il prodigio a lei sul letto alto con le spalliere di legno robusto. Mallena non Mallena, che sommessamente commentò:

era molto anziana, senza gli abiti logori che indossava in casa,

– E poi dicono che gli spiriti non vanno.

era ancora piacente. Neanche Piricu era vecchio, nonostante Entrambi attesero controllando ogni tanto i buoi che ru-avesse il viso secco e rugoso dei contadini. Nel paese ognuno minavano coricati davanti alla porta. I ragazzi dormivano ancora portavano i segni della propria condizione. Mallena non si mosse sulle stuoie, parlavano nel sonno. Al tocco della messa, se più, dormiva o forse ascoltava anch'essa. Nella cucina il signor Piricu attese davanti alla casa parrocchiale. Quando il rettore lenzio era profondo. Ogni tanto si udivano scricchiolii dall'in-uscì gli andò incontro, togliendosi la berretta. Don Satta, cannucciato o dalla cassapanca. Piricu non riusciva a pensare, con un sorriso malizioso, gli chiese se i buoi erano tornati.

ricordava le storie degli spiriti tormentati che vagano e dei

– Come avevate detto voi, – rispose Piricu senza sollevarsi prodigi che si compiono nel buio della notte. Attendeva ora, re la testa, – è venuto qualcuno a muggire davanti alla mia come aveva raccomandato il rettore. Non aveva paura. Era porta... Ma ho udito anche passi, possibile che le anime convinto che qualcosa sarebbe accaduto, don Satta gli spiriti facciano rumore?

del male e del bene li muoveva a suo piacimento; nel paese Don Satta gli disse di accettare i fatti senza indagare, ci parlavano ancora di come egli avesse domato Bannantana, voleva fede.

posseduto da demoni scatenati che lo costringevano a fare

– Credo, credo, – si precipitò a dire Piricu.

36

37

– Ora va' e racconta come sono tornati i tuoi buoi.

– Perché io? – chiese Teresina che, pur non avendo modo -Lo lasciò curvo con

gli occhi ancora pieni di stupore fis-tivi precisi, voleva sottrarsi a quell'onore che a molti avrebbe si sul selciato della strada.

fatto piacere. Le ragazze che ricevevano il premio speciale Nel paese si parlò molto dei buoi di Piricu e dei poteri non riferivano mai niente.

del rettore. Tanto fu lo sgomento che, qualche giorno dopo,

– Non so dove andare – disse ancora Teresina, sempre quando Kiocò invitò le donne al ballo nel cortile della casa più smarrita. Don Satta e la sua casa incutevano paura.

parrocchiale, nessuna osò dire di no. Coi primi tepori della

– Ti accompagna Carmela, – disse Kiocò, – affidati a primavera, don Satta imponeva quelle danze ogni domenica, lei, come se fosse tua madre.

di pomeriggio, per divertirsi e divertire. Le donne invitate, Teresina, tenera come un virgulto d'olivastro, aveva un'escelte da lui, indossavano l'abito della festa e si riunivano nel spressione trasognata, come se tutto ciò che accadeva intorno grande cortile dove Kiocò, seduto su una panca, le faceva a lei fosse vago e lontano. Proprio quell'aria era piaciuta a danzare e sfilare in coppia al suono dell'organetto. Gli uomini don Satta e la levità con cui essa si muoveva nella danza.

non erano ammessi. Don Satta non scendeva, guardava dalla Carmela portava quelle ragazze a don Satta, come aveva veranda del suo studio scrutando a una a una le ragazze rosse portato se stessa tanti anni prima. Lei attendeva giù, im-in viso per la danza e il richiamo della stagione. Le più brave bronciata, a volte poco, quando la ragazza si ribellava e scap-ricevevano in premio un oggetto di valore o danaro, secondo pava, a volte molto, anche ore. Fece così anche quella sera e l'umore del rettore. Durante la gara, Carmela porgeva alle ra-dall'attesa capì quello che poteva essere accaduto.

gazze un bicchierino di rosolio e dolci fatti appositamente.

Quando uscì dalla casa parrocchiale, Teresina aveva una Quando le danze finivano, verso l'imbrunire, Kiocò saliva da grande confusione nella mente e nel cuore. Era già notte e lei don Satta per sapere se tutto era andato bene. Quella dome-camminava per la strada, sola, senza guardarsi intorno. La nica le ragazze erano più numerose del solito. Tutte avevano promessa di don Satta

di far uscire dal carcere suo fratello danzato e sfilato mostrando le grazie della loro giovane età.

che rischiava pene gravissime aumentava il suo smarrimento.

– Quale ti è piaciuta? – chiese don Satta a Kiocò, che era Fu terribile ciò che provò quella notte e i giorni che seguirono salito per sapere cosa dovesse fare.

no. Poi suo fratello riacquistò la libertà e lei, come aveva pro-

– Paolina era bella oggi... Se posso dirlo, mi faceva permesso, andò da don Satta per ringraziarlo.

dere il filo.

Grande fu lo stupore nel paese per il ritorno del carcere-

– Hai ragione, consegnale questo fazzoletto e fai distrito, che sembrava perduto per sempre, ma più grande fu buire alle altre un po' di dolci. Manda Teresina, qui.

l'indignazione quando si videro i miliziani irrompere nella

– Teresina? – chiese sorpreso Kiocò.

casa di Nicola Porcu sul quale pendevano tutte le imputa-

– Sì, va'.

zioni miracolosamente cadute dal capo del fratello di Teresi-Il premio speciale toccava alla ragazza che più era piana. I miliziani misero sottosopra le case di un intero vicinato a don Satta. Accadeva che per più domeniche consecutive, ma nessuna traccia trovarono di Nicola. “Non so niente” cutive venisse scelta la stessa ragazza, ma più spesso si cam-rispondeva la gente. Maria Campana riuscì a scavalcare il biava e qualche volta le prescelte erano due, quando don cortiletto della sua casa e, attraverso i sentieri nascosti del Satta era di umore buono. Kiocò scese e portò il fazzoletto a bosco, corse all'ovile di Nicola. I miliziani ne seguirono le Paolina e i dolci alle altre ragazze.

tracce, camminando piano, però, perché avevano paura di

– Tu va’ dal rettore, – disse in disparte a Teresina, che addentrarsi nel bosco. I pastori si davano la voce l’un l’altro sembrò disorientata da quell’invito. Le altre ragazze erano e Nicola e Maria, salendo di roccia in roccia, arrivarono fino uscite una alla volta.

alla grotta ventosa dove solo le capre e i mufloni potevano 38

39

arrampicarsi. Avevano nella bisaccia un po’ di pane e for-

– Gli antichi, – disse Antonio Dobbe, – forse si sposava-maggio e poterono attendere più giorni, fino a quando i mi-no come voi, allora non c’erano i preti e le chiese, forse c’era-liziani non si ritirarono imprecando contro i luoghi impervi.

no altri preti e altre chiese che sono passati.

– Al paese non potremo tornare – diceva Maria. Era Quando la carne fu cotta la tolsero dagli spiedi di legno e preparata a tutto fin da quando aveva detto il suo no a don la distesero sui taglieri. Il primo pezzo fu lasciato agli sposi.

Satta. Saltando il muro del suo cortiletto aveva tagliato ogni Al tramonto gli amici andarono via salutando a voce al-indugio. Nicola era orgoglioso di lei.

ta. Nicola e Maria rimasero soli e accesero il fuoco dentro la

– Hai voluto legare la tua sorte alla mia – le diceva pen-capanna. Lui preparò il giaciglio con le stuoie e distese le co-soso per tutto ciò che li attendeva. Maria non aveva rimpian-perte, ma non c’era freddo.

ti, né paura di prendere decisioni estreme.

– Sei contenta? – chiese a Maria, che rispose con un

– Ci faremo unire in matrimonio dai pastori e faremo cenno del capo; appariva intimidita ora e non sapeva cosa anche festa, – ripeteva. Nicola avrebbe voluto che tutto si dire. Nicola si sedette davanti al fuoco e porse uno sgabello svolgesse secondo le usanze. Decisero di sposarsi ugualmen-di ferula alla sua sposa prendendole le mani. Nessuno parlò, te e quando uscì la luna nuova, al mattino presto, i pastori e si abbracciarono forte come facevano gli antichi quando degli ovili vicini salirono con gli abiti della festa portando non

c'erano le chiese.

anche i doni: lana d'agnello pronta per la filatura e stoviglie di legno. L'ovile era a ridosso di una roccia sotto una grande quercia. Era una giornata di sole, alla fine di maggio, il verde dei boschi era tenero, nelle radure l'erba era alta e le per-vinche fiorivano già. Anche Maria e Nicola avevano gli abiti della festa, glieli avevano portati i parenti venuti uno alla volta per non dare nell'occhio. C'era un po' di tristezza all'inizio, poi il vino offerto sciolse le favelle. La madre di Maria piangeva. Aveva sperato di poter festeggiare in altro modo le nozze di quell'unica figlia. Questa cerimonia, senza un segno sacro, sembrava una sfida al cielo. Gl'invitati fecero cerchio attorno agli sposi e ciascuno disse il suo augurio. Tutti erano seri. Maria e Nicola, commossi, non riuscivano a sollevare lo sguardo. Tornò un grande silenzio. Si udivano solo le cime delle querce che stormivano al vento e qualche bela-to di pecora.

– Ora prendetevi per mano, – disse agli sposi Antonio Dobbe, il più anziano di tutti. Maria tese le mani e Nicola gliele prese. Antonio Dobbe sollevò il braccio destro e disse:

– Il cielo e la terra sanno che la vostra unione è onesta.

Il coraggio di Maria commuove qualsiasi Dio. Non avete bisogno di altre benedizioni. Gli sposi si abbracciarono.

Fu distribuito un altro po' di vino e le donne andarono a preparare il pranzo. Gli altri fecero festa e ciascuno volle ballare con Maria.

40

41

VI

Marreri. Le resistenze e le trasgressioni venivano dai pastori che vivevano al di fuori di ogni regola, senza ideali e senza fede. Solo il rifiorimento dell'agricoltura e gli aiuti esterni potevano accelerare il processo di assimilazione dei sudditi sardi ai sudditi piemontesi. Il conte ringraziò don Satta rammaricandosi di non aver trovato negli altri paesi interlocutori L'inviato speciale del viceré, il conte de Viry, arrivò a Orcosì preparati e appassionati. Tutti si erano limitati a fargli vine molto contrariato a causa della disavventura capitatagli un elenco di beghe paesane, senza che nessuno

sapesse guar-a Bono dove la popolazione si era sollevata contro il parroco, dare oltre le proprie miserie. Con aria preoccupata poi chiese cacciato dal paese a sassate per aver scomunicato i fedeli che come si potessero contenere le intemperanze dei pastori fin-non avevano voluto pagare le decime. Il conte era rimasto tanto che non venissero attuate quelle trasformazioni auspi- rinchiuso nella casa del sindaco e al terzo giorno, quando cate. Aveva sentito parlare di loro, li dicevano coraggiosi fino erano accorsi i miliziani, era andato via indignato per quel alla temerarietà, pieni di dignità, forti fisicamente e capaci di ridicolo assedio che avrebbe potuto far cessare in un baleno resistere a privazioni e fatiche come nessun altro uomo. Un se avesse potuto far intervenire il suo glorioso reggimento.

movimento sedizioso che facesse leva su uomini di quella Don Satta gli andò incontro col calesse insieme alle altre tempra poteva dare seri fastidi. Don Satta disse che quella personalità del paese. Gli diede il benvenuto e quando seppe gente “eccezionale” aveva un punto vulnerabilissimo, lui l’ave- dell’incidente di Bono si affrettò a rassicurarlo: ora si trovava va individuato. Il conte seguiva attento, come se si stesse di-fra sudditi fedeli alla casa regnante. Il conte ringraziò, ma scutando di strategia militare. Questo prete lo incuriosiva e ascoltava e guardava tutto con diffidenza: di Orvine e della lo sorprendevo anche. Egli era convinto che in Sardegna an-sua gente sapeva ciò che gli avevano detto i suoi consiglieri, i che i preti fossero più vicini alla bestia che all’uomo. L’ulti-quali avevano compilato rapporti su rapporti, affidandosi ma conferma gliel’aveva data il sudicio parroco di Bultei che spesso al sentito dire, quando non avevano dati certi. Lui, due giorni prima l’aveva accolto villanamente presentando-nonostante l’avessero messo in guardia, era voluto venire glisi ubriaco e con un tascapane sulle spalle pronto a correre ugualmente, per scommessa quasi. Ora aveva paura, anche dietro alle pecore che teneva al pascolo in un tancato vicino se riusciva a controllare gesti e parole; solo la scorta, rinforza-al paese. Trovare in questo villaggio un parroco così diverso ta dopo i fatti di Bono, riusciva a tranquillizzarlo. Alloggiò da tutti gli altri, intelligente, colto e perfino pulito disorien-da don Satta, nella stanza riservata agli ospiti di riguardo, col tava: certamente non doveva essere indigeno, anche se porta-letto in ferro battuto, i mobili in noce, il camino con gli alari va quel nome.

e, accanto, il bagno con la tinozza già piena d’acqua. A cena

– Sentiamo questa scoperta, – chiese con apparente non-si distese e conversò cordialmente con don Satta, parlando curanza. Don Satta sorrise, voleva far

spazientire un po' il spesso in francese, com'era usanza alla corte di Torino. Uno conte e divagò su come nascono e si radicano le credenze e le squisito liquore al mirto lo rasserenò definitivamente e dopo paure in una comunità.

le erudite disquisizioni volle conoscere la situazione del pae-

– Non ho inventato niente, – disse poi, – basta osservare se. Don Satta gliene fece un'accurata descrizione mettendo e capire. Le dico tutto in una parola: superstizione – scandì in evidenza le occupazioni degli abitanti, gli usi, i costumi, e con aria pensosa. Il conte sembrò deluso.

le ricorrenti crisi. Parlò della difficile opera di educazione

– Non sottovaluti quest'elemento irrazionale, – riprese svolta da lui e dai suoi collaboratori e riferì i risultati ottenuti don Satta. – Ho visto pastori fieri e coraggiosi piegarsi pieni con la scuola agraria e con le sperimentazioni compiute a di paura di fronte a semplici fenomeni naturali. Tutti i miei 42

43

beni, tutte le mie energie le ho impegnate per sollevare que-

– Venendo qui, fra tanto squallore mi hanno impressio-sta comunità, ma anche la superstizione può avere la sua nato i boschi. Sono intatti, come Dio li ha creati, salvo una utilità sociale come ricorda il suo de Maistre.

striscia lungo il pendio della montagna. Estensioni a perdita Il conte annuì, ciò che diceva il prete rientrava nella dif-d'occhio.

ficile arte del governare. Egli però non si attendeva di dover

– Quella striscia fu venduta qualche anno fa a imprese affrontare questioni di quella portata che tormentavano la del continente per ricavare scorza e cenere. Il guadagno fu mente e la coscienza del sovrano. Fu colpito dall'accenno al-buono, si poté costruire la fontana...

l'agricoltura e ai capitali necessari. Pacatamente, come se pe-Il conte, molto garbatamente, interruppe il rettore: sasse ogni parola, disse:

– Non cenere, ma carbone bisogna ricavare. In questo

– Reverendo, la Sardegna è una terra cara ai piemontesi, settore i capitali si

potrebbero rischiare.

l'asilo dato agli augusti sovrani durante lo sciagurato periodo Don Satta insisteva, occorre sollevare subito l'agricol- napoleonico nessuno l'ha dimenticato e nessuno lo dimentirà, il resto poteva attendere.

cherà. Ma, a parte i sentimenti e gli affetti, quali convenienze

– Si deve andare per gradi, – disse il conte, – allo sfrut-può offrire la Sardegna ai capitali della libera iniziativa? –.

tamento dei boschi seguiranno altri investimenti, secondo le Ebbe un'esitazione: sapeva che proprio in quel momento le convenienze che man mano matureranno. Importante è far trattative segrete per la cessione dell'isola alla Francia avevano circolare un po' di moneta in quest'economia dissanguata.

fatto passi decisivi. Come si potevano rischiare capitali in Spinto dalla facilità con cui fluivano le parole si cimentò quella terra così lontana, in procinto di passare ad altri? Il in un'altra rappresentazione:

Piemonte aveva sempre considerato precario quel possedi-

– La moneta determina nuove possibilità, nuovi rap-mento. Il conte era un buon diplomatico e non lasciò traspa-porti tra uomini e cose... accende la fantasia e distribuisce rite queste sue preoccupazioni, che poi erano le preoccupa-meglio le gerarchie sociali, selezionando le capacità dei sin-zioni della corte di Torino. Continuò con la sua aria pensosa: goli. Io sono un fisiocratico, ma ammiro i mercantilisti sot-

– Manca tutto. Si tratta di sperimentare nuove colture, to molti aspetti.

di costruire strade, case coloniche e tutto ciò che distingue Don Satta, scherzosamente, disse che aveva l'impressio-un'agricoltura moderna. I tempi di rendimento sono troppo ne di ascoltare Mefistofele alla corte dell'imperatore.

lungi. È un'impresa rischiosissima dal punto di vista della

– C'è tanto da fare, – soggiunse molto serio, – e non c'è libera iniziativa, che noi dobbiamo rispettare e incoraggiare più tempo, abbiamo perso secoli... Certo i boschi, se si trose veramente vogliamo allinearci alle nazioni più

progredite.

vassero imprese disposte...

Bisognerebbe iniziare con investimenti sicuri e senza vincoli Il conte promise che se ne sarebbe occupato lui, suo pa-durevoli.

dre aveva alcuni affari in quel settore; pregò don Satta di far-Don Satta era contrariato. I ragionamenti del conte non gli avere un appunto con le indicazioni sull'estensione e sul-tenevano presente la necessità politica di una nuova classe l'appartenenza dei terreni boscosi. Aveva voglia di divagare e che facesse da tramite tra la corte e il popolo. Bisognava volle appagare qualche sua curiosità.

riempire il vuoto lasciato dai feudatari, altrimenti era la di-

– Non ha mai pensato di uscire da questo paese? – chie-sgregazione totale, non si salvava niente, né re, né santi, né se, come se avesse proposte da fare.

Dio. Il conte non aveva convincimenti su quella complessa

– Le occasioni non sono mancate.

materia, però era soddisfatto di quello che aveva detto e del

– Cosa la trattiene?

modo con cui l'aveva detto. In diplomazia più che le idee

– Tutto e niente... Si sono creati legami inestricabili fra contavano le rappresentazioni. Riprese il suo discorso: me e questo paese, come se ci possedessimo a vicenda.

44

45

– Fuori di qui, in una città poniamo, avrebbe altra conche cosa avesse di particolare per trascinarsi dietro gli uomini siderazione, altro prestigio.

in quel modo, ma poi ritenne che non era opportuno e fece

– Mi basta quello che ho, se riuscissi a conservarlo. Al-qualche domanda, per

formalità, in quanto la conversazione trove mi troverei fuori posto, la mia esistenza è regolata se-avuta con don Satta la sera prima era stata molto esauriente.

condo i ritmi e gli umori di questi luoghi e di questa gente.

Tutti dissero che, a parte i latitanti, che c'erano dappertutto,

– Se dovesse cambiare idea io...

il paese viveva in pace, la gente era laboriosa e sapeva sop-Don Satta lo interruppe con un gesto della mano, come portare in silenzio le annate disastrose e le altre disgrazie. Il se volesse esorcizzare quella eventualità. La serata finì così.

merito era del rettore, che aveva preso tante iniziative buone A parte l'eccitazione del sindaco, dei membri del comi-e aveva cura del paese e della gente che vi abitava. Don Satta tato agrario e di Kiocò, l'arrivo dell'inviato speciale nel paese non si commosse, né s'inorgogli: erano lodi che gli spettava-fu accolto con molta indifferenza, anche se l'avvenimento no. Kiocò tentò di dire la sua, incespicando più che mai su era eccezionale, non essendo mai accaduto che un ospite co-ogni parola. Voleva confermare che tutto ciò che di buono s'illustre si trattenesse per due giorni. Ma i pastori, i conta-c'era nel paese si doveva a don Satta e cercava di fare l'elenco dini e la povera gente non facevano distinzione fra re, viceré contando sulla punta delle dita: la chiesa, la più bella del ed esattori delle imposte. Uno valeva l'altro, chi non poteva mondo, la strada per Marreri, la fontana, la scuola agraria e muovere le mani muoveva i piedi per opprimere e perseguita-la gente che rubava di meno. Era una pena sentirlo balbettare senza pietà. Molti credevano che ci fosse ancora il viceré re in quel modo e don Satta liberò tutti rivolgendosi a un spagnolo e se qualcuno, più informato, diceva ch'era piemone-socio del comitato per fargli domande sul catechismo del tесе, non ci si meravigliava e ci si limitava a dire: buon agricoltore. E quello, in sardo, tutto d'un fiato, come

– Ah, l'hanno cambiato?

una filastrocca recitò le teorie sugli innesti, sulle potature, sui Don Satta dal pulpito parlava spesso del re, del viceré e concimi, sulle stagioni delle semine e sull'epoca del raccolto.

del papa, ma i fedeli credevano che quella parte delle predi-Don Satta traduceva e il conte annuiva soddisfatto. A conche riguardasse gli sfoghi eruditi del rettore e che non inte-clusione dell'incontro l'inviato speciale fece un discorso alla ressa la loro vita di ogni giorno.

buona, ricordando quanto aveva fatto il regio governo per la L'indomani il conte de Viry incontrò le personalità del diletta Sardegna e promettendo altre cose da fare per il bene paese, nella casa parrocchiale. La sala grande del piano terra di tutti. Era necessario convivere pacificamente, restare fedeli era piena. Insieme al rettore c'erano tutti i consiglieri del co-alla corona, osservare le leggi. L'incontro era ormai termina-mitato agrario, i soci più meritevoli e Kiocò. Il sindaco conto quando qualcuno disse qualcosa a bassa voce al rettore, segnò all'illustre ospite l'elenco dei latitanti. L'inviato, come che cambiò subito d'umore. Fuori attendeva Alessio Biote, aveva fatto negli altri villaggi, calcolò il rapporto fra popola-chiamato dal conte ch'era curioso di conoscerlo per tutte le zione e malviventi ottenendo un indice nettamente sfavore-maliziose allusioni a lui dedicate nel rapporto su Orvine.

vole. Stava per esprimere il suo malcontento quando lesse in Don Satta la sera precedente aveva tentato in tutti i modi di fondo all'elenco il nome di Campana Maria. La curiosità lo evitare quell'incontro, ma il conte gli aveva fatto tante do-spinse a interessarsi del caso. Il sindaco, cui fecero eco gli altri mande ottenendo risposte che l'avevano vieppiù incuriosito.

esponenti presenti, elencò tutti i reati che pendevano sul ca-Ci fu un silenzio attento, preoccupato. Don Satta si rivolse po di Porcu Nicola e della sua sciagurata donna e, con aria in francese al conte, che annuì. Un passaggio si aprì in mez-contrita, stigmatizzò l'atto sacrilego che tanto aveva addolora-zo alla gente che affollava la sala e Alessio entrò, solo, guar-to il rettore e la popolazione. L'inviato avrebbe voluto sapere dandosi attorno: provava disagio e fastidio per tutti quegli qualcosa di più sulla ragazza: se era stata sempre così ribelle e sguardi puntati su di lui. Si fermò a pochi passi dall'inviato, 46

47

seduto insieme a don Satta dietro un grande tavolo, e fece con più calma gli disse che se voleva rendere proficua la sua un cenno di saluto.

visita doveva uscire dalla casa parrocchiale, camminare per le

– Non so la ragione della mia presenza qui, – disse con strade del paese, entrare nelle povere case di Cadone e Parra-voce alterata, – i pastori hanno più cose da dire.

ghine e farsi raccontare dalle donne come vivevano, quali Il conte sembrava deluso, si attendeva un uomo vigoroso paure le tormentavano, quali violenze subivano.

e fiero che incutesse rispetto e paura e invece si trovava di Il conte ascoltava con un imperturbabile sorriso.

fronte un esserino delicato con un'aria sofferente: pareva uno

– Lei è figlio di pastori?

scherzo del suo consigliere. Una certa sorpresa c'era però:

– No.

quel corpo esile era sovrastato da una testa che poteva dirsi

– Figlio di contadini?

bella con quegli occhi chiari da nordico e quel biondo cene-

– No.

re dei capelli che ricordava i nobili di antico stampo. Non gli

– Di che si occupa?

piacque l'impertinenza con cui gli si presentò Alessio.

– Di scuola, potrei dire.

– Perché pensa ch'io cerchi gente da ascoltare? – gli chie-

– Insegnante?

se con un sorriso stanco che valeva un rimprovero.

– Insegno e apprendo.

– Non sarà venuto a Orvine per cambiare aria, – disse Il conte si stava spazientendo.

Alessio, perdendo la calma. – Se vuole conoscere e capire de-

– A chi insegna e da chi apprende e che cosa? – chiese ve vedere e ascoltare anche i pastori.

ancora per porre fine a quello strano indovinello.

Don Satta sentiva quel rimescolio d'odio e d'amore che

– Sto con i pastori e i contadini, apprendo le cose della sempre lo assaliva quando si trovava di fronte ad Alessio.

vita e do quel che so.

Lo guardava e gli pareva di avere davanti a sé Lia.

– Ma la scuola vera, la scuola che conta l'ha fatta?

– Alessio, – gli disse, dominando i tumulti del suo ani-Alessio rispondeva seccamente. Era preoccupato, lo si mo, – il conte de Viry ha potuto ascoltare la voce di quanti capiva dallo sguardo.

affollano questa sala e sono tanti, pensi veramente che la

– Dalla vostra scuola mi hanno mandato via, il rettore gente che è qui non sia in grado di dare utili indicazioni al-conosce la storia.

l'illustre ospite sui molti bisogni del nostro paese? Perché Don Satta provava fastidio per quell'interrogatorio; il vuoi fare torto a noi tutti?

conte voleva ficcare il naso su cose che non lo riguardavano, Alessio capì che la sua presenza dava fastidio: non disse come aveva tentato di fare la sera prima con lui. Sforzandosi niente e lasciò che don Satta si rodesse nel suo cruccio dissidi mantenere la calma disse:

mulato appena da quel parlare insolitamente pacato. Il con-

– Non sono depositario di segreti particolari, i fatti sono te non aveva voglia di ascoltare i pastori: a parte ciò che gli noti a tutti. Studiava a Torino, poi a

Cagliari, poteva fare il aveva riferito don Satta sul loro conto e i preoccupati avver-giudice o altro, il talento non gli mancava. Si trovò in mez-timenti del suo consigliere, sentiva per loro una repulsione zo a un tumulto di pastori che protestavano per gl'indenniz-istintiva, come se fossero portatori di peste, ma era anche zi concessi ai feudatari. Fu arrestato. Colpe non ce n'erano e impaziente di liberarsi di coloro che altro non avevano sapu-si riuscì a farlo liberare. Ma l'esclusione da tutte le scuole fu to dire che ripetere le litanie del tutto va bene. Disse qualco-irrevocabile.

sa a don Satta e in un momento tutti uscirono dalla sala, Il conte era sorpreso della caparbietà di Alessio che prefe-fuorché Alessio che fu fatto sedere.

riva parlare di pastori e di bestie e sembrava non rimpiangere

– Che cosa avrebbero potuto dirmi i suoi amici? – chiese niente.

il conte con fare garbato che induceva al colloquio. Alessio

– Le piaceva Torino? – gli chiese tanto per sondare.

48

49

– Non mi piacciono i torinesi, o meglio l'idea distorta misura di quanto fosse difficile mediare, arte nella quale egli ch'essi hanno della nostra gente.

si esercitava con tanto successo in ogni occasione; anche ora

– Mi domando cosa può aver appreso lei a Torino con gli sembrava che tutto ciò che aveva detto questo bizzarro tutto il suo talento.

personaggio andasse rappresentato diversamente, sfumando

– Ho imparato a capire meglio uomini e cose della mia tutto e muovendosi per allusioni. Ammorbidendo il tono terra.

della voce volle dare un affondo con una voluta di interro-Alessio, con un insolito accento di sincerità, rendeva le gativi come usavano gli antichi oratori.

cose che diceva meno spiacevoli.

– Crede che portare una lingua colta quale è quella dei

– Conosco la povertà del paese, – disse il conte – ne ho nostri padri sia mortificare la cultura? Crede che diffondere discusso a lungo col vostro rettore. Secoli di storia non si l’insegnamento della religione cristiana sia un sopruso? Cre-cancellano con un colpo di bacchetta magica. Ciò che ha de che le riforme che il regio governo ha esteso alla Sardegna fatto il regio governo ha del miracoloso. Quante riforme!

siano da condannare soltanto perché hanno scosso sedimen-Quante novità affidandosi alla ragione e al buon senso!

ti di vecchie istituzioni?

Alessio voleva parlare di Orvine e della sua gente, ma il Don Satta, più schiettamente, disse che Alessio parlava conte lo portava su un terreno più insidioso.

in nome del popolo, ma che i sardi la pensavano diversamen-

– Potevate riparare secoli d’ingiustizie, non lo avete fatte, i sardi che contavano, che avevano cultura e facevano la to, anzi siete stati più iniqui degli stessi spagnoli –. Don Sat-storia. Disse ancora:

ta non riuscì più a star seduto. Quegli spropositi potevano

– Umanamente e cristianamente i pastori ci sono cari, indisporre il conte, che pure mostrava tanta tolleranza, trop-ma non possiamo amare la loro ignoranza, la loro miseria pa perfino. In piedi, rivolto all’inviato, disse: morale, la loro mancanza di idealità.

– Alessio è sempre paradossale...

Il conte qualche preoccupazione l’aveva. Pensava che pa-Il conte, inspiegabilmente, era disposto a perdonare tutte stori e contadini si erano potuti imbrigliare perché non erano quelle stravaganze, lui che aveva fatto sette duelli per difen-riusciti mai a esprimere uomini capaci di guidarli, di dare un dere l’onore del Piemonte offeso da una semplice allusione.

indirizzo alla loro protesta, di aprire loro gli occhi insomma.

Alessio parlò ancora, pacatamente all’inizio, poi con veemen-Questo qui

poteva diventare un capo. Bisognava neutralizzarla, come se dovesse dare voce a coloro che avevano sempre zarlato. Il regio governo era invidiabile sotto quest'aspetto. Gli taciuto e non sapevano di re, di viceré e dei loro inviati: solementi pericolosi li sradicava dal loro ambiente, offrendo prusi e violenze; leggi imposte calpestando tradizioni, lingua qualche impiego che appagasse le vanità, se possibile, oppure e credenze; divisioni volute aizzando gli uni contro gli altri con la forza. Nelle città le operazioni di recupero e di assimilazione con l'inganno e la corruzione; volontà di non asservirsi dei lazione erano facili. C'erano stati elementi indigeni che si pastori chiamati selvaggi o banditi... tutto ciò fluì nelle sue erano distinti per zelo e anche per capacità. In questi villaggi parole come la piena di un fiume.

sperduti era stata impiegata sempre la forza solo perché non Il conte, anziché indignarsi, minacciare, far intervenire vi erano stati uomini di spicco. Alessio abbassò la testa e non le guardie provava piacere a continuare quella schermaglia.

parlò più. Capì che al conte non importava niente di Orvine Guardando Alessio che parlava con l'indice puntato come e delle sue miserie, gli piaceva giocare con le parole, come si se volesse accusare il mondo, si ricordò di un angelo con la usava nei salotti di Cagliari e di Torino. Don Satta era scontramba dipinto sul soffitto di una sala della corte di Torino.

tento di entrambi, di Alessio che con la sua tirata aveva travi-Nella sua indulgenza però vi era un po' di autocompiaci-sato tutto, dando un'immagine distorta di se stesso e degli al-mento: Alessio, con la sua ingenua intransigenza, gli dava la tri, e del conte, pettegolo e inutilmente verboso.

50

51

Il silenzio ostinato di Alessio pareva una provocazione, VII

ma l'inviato non se ne risentì, egli era un diplomatico in ogni suo atto e aveva sempre due verità: quella per sé, detta-tagli da ciò che vedeva e sentiva, e quella per gli altri, cali-brata secondo le opportunità, indipendentemente dai suoi convincimenti. Alessio per lui aveva la testa piena di utopie, ingenua giunta. Era inutile farlo scendere dalle nuvole Alessio trovò fuori gli amici, ansiosi di sapere.

bruscamente. Però le sue argomentazioni quanto più erano

– Cosa volevano?

astratte tanto più potevano far presa. Bisognava tagliargli gli

– Non lo so, forse solo vedermi.

artigli a poco a poco.

– Hai parlato chiaro?

Alla fine don Satta disse che si era fatto tardi e Alessio

– Mi considerano stravagante.

chiese di poter andar via. Il conte non lo trattenne oltre, ma

– E il rettore?

gli disse che avrebbe potuto indirizzare diversamente la sua

– Era sulle spine.

vita.

Arrivarono alla stanza del forno. Erano pochi. Ora non c'erano più gli affollamenti dei primi tempi. Si sedettero sulle panche addossate al muro. I pastori si tolsero le berrette, Alessio la giacca. Sembravano tutti delusi. Non che da quell'incontro si attendessero niente, però avvenimenti eccezionali come questo qualche vaga speranza potevano pure accenderla. Anche Alessio si era incupito, rimuginava ciò che gli avevano detto l'inviato e don Satta e provava sconforto per non essere riuscito a farsi capire. Gli altri lo guardavano, sorpresi.

– Prima eravamo tanti, quasi non ci stavamo in questa stanza e si parlava, e le parole dell'uno davano coraggio agli altri –. Era Pasquale Contena, un pastore. Quando rientrava in paese, e accadeva ogni mese, andava da Alessio e s'intratteneva fino all'ora di rientrare all'ovile.

– Non è successo niente che debba scoraggiarci, – disse Alessio, che sembrò ridestarsi d'improvviso dalle sue meditazioni. – Ora è la stagione della

mietitura e i contadini non possono rientrare in paese. Ma possiamo trovarci ancora.

Pasquale voleva che ci si rivedesse tutti l'indomani, lui avrebbe pensato ad avvisare i pastori e i contadini che si trovavano nella sua zona, lo stesso avrebbero potuto fare gli altri.

– Io ci sto, – disse Alessio, contento di rivedere il sorriso sul volto magro di Pasquale. Anche gli altri dissero che per loro andava bene.

– Ditemi dove – chiese Alessio.

– A Nighirisè – propose Pasquale.

52

53

Qualcuno disse che bisognava lasciare il cavallo per Ales-

– La chiesa venera la Madonna, simbolo di tutte le don-sio. Si offrirono a gara. Non si parlò d'altro e la riunione si ne, di qualsiasi condizione.

sciolse. Suonava mezzogiorno.

Il conte bevve un altro bicchiere di Marreri, sostenendo Nella casa del rettore la tavola era già imbandita per il che il gusto di quel vino prodigioso era insondabile come le pranzo in onore dell'inviato speciale. Carmela, assistita da grazie delle donne.

altre donne e da Kiocò, aveva seguito scrupolosamente le

– Queste cose lei non può comprenderle, – disse con prescrizioni di don Satta, che aveva stabilito ogni minimo l'intento di mettere don Satta in imbarazzo, – la donna è particolare, dalla quantità e tempi di cottura dei cibi, ai co-spirito, ma anche altro... Lei deve reprimere...

stumi che dovevano indossare le ragazze chiamate a servire a

– Il gusto di questo vino io riesco a coglierlo sino in fon-tavola. L'inviato aveva acconsentito a che s'invitassero il sin-do, nella sua interezza. Tutto ciò che sale dalla natura ha del daco, il notaio, i membri del comitato agrario e

alcuni pro-divino; il reprimere offende Dio. Piuttosto bisogna saper guiprietari di terre. Ogni cosa andò per il verso giusto e il conte dare con sapienza gl'istinti –. Il conte forse non aveva valuta-ne fu sorpreso: non immaginava di scoprire in un villaggio to l'effetto del vino di Marreri, tanto che i freni dell'opportu-sperduto raffinatezze degne d'una corte, anzi con qualcosa nità diplomatica che sempre lo guidavano si allentarono.

di più: una classe e una naturalezza ch'egli non aveva mai ri-

– Allora, li conosce anche lei i turbamenti? – disse at-scontrato né a Cagliari, né a Torino e neanche nei più rino-tendendosi chissà quale imbarazzo da parte del rettore.

mati ambienti francesi. I prosciutti gli diedero il pretesto per

– Il primo turbamento mi spinse a fuggire di notte dal ricordare le battute di caccia alle quali aveva partecipato in seminario per rivedere la domestica di mio padre. Mi placai Piemonte cavalcando a fianco delle auguste maestà e degli poi rivolgendo i miei pensieri alla sorella di un collega che altri dignitari di corte. In quelle atmosfere tutto si trasfigura-veniva spesso a trovarci. Il resto è mistero. Noi uomini di va: il suono del corno dei battitori, i latrati dei cani, il galop-chiesa, anche senza volerlo, siamo immersi nel mistero.

po dei cavalli, la grazia delle donne e la regale audacia... La Il conte non insistette oltre. Volle far parlare gli altri preda passava in secondo piano, la sua comparsa o la sua commensali, facendo domande sull'attività di ciascuno e cattura erano l'epilogo di uno spettacolo indimenticabile.

sollecitando giudizi sulla situazione del paese, ma il brio che Don Satta parlò di cacce più selvagge: i cinghiali abbat-fino ad allora aveva allietato il pranzo cadde; il sindaco e gli tuti dentro i boschi di sa Lada, le pernici che si levavano a altri erano di una grettezza spaventosa, povere marionette stormi riempiendo l'aria di fruscii e le scalate su erte impos-che ubbidivano a ogni cenno del rettore. Il notaio sobbalzò sibili inseguendo il veloce muflone. Gli altri commensali quando il conte gli disse che il suo nome l'aveva già sentito.

confermavano, ciascuno ricordando episodi memorabili. Il

– Sono piemontese, – rispose Cudillo preso da una stra-vino rosso di Marreri, vecchio di dieci anni, diede ai com-na paura che gli si leggeva sul viso. Il conte lodò lo spirito di mensali un'insolita allegrezza e il conte, più euforico

di tut-sacrificio dei piemontesi che per la diletta Sardegna lasciava-ti, parlò di vino e di donne: lui conosceva l'estro e la fanta-no la casa e gli affetti. – Questi scambi sono semi preziosis-sia delle francesi e le grazie delle piemontesi, che tentavano simi – disse ancora.

più sommessamente: ma gli occhi di quelle ragazze che ser-Il rapporto del consigliere dell'inviato speciale diceva so-vivano a tavola...

lo che il notaio Cudillo era un piemontese e il riferimento

– Cosa c'è dietro quegli sguardi? – chiese cupidamente.

all'origine era sottolineato due volte. Don Satta fece un cen-

– Tutto ciò che un uomo si attende dalla donna, – rispo-no con la testa, ma non era di assenso. Il conte incomincia-se don Satta con un sorriso malizioso.

va a non piacergli, era troppo superficiale. Gli avrebbe volu-

– Per lei, reverendo, le donne sono una tentazione.

to dire chi era veramente Cudillo, un ladro cacciato via da 54

55

Torino che lui aveva accolto a Orvine per pietà gratificando-passato dal futuro. E indicava le case di più recente costru-lo oltre ogni merito. Preferì tacere.

zione, nominando i proprietari, tutti buoni cristiani e buoni Finito il pranzo il conte si ritirò nella sua stanza per un sudditi. Il conte era attratto dalle case della parte bassa, tutte breve riposo; gli altri invitati lo ossequiarono e andarono via strette attorno ai cortili coi tettucci schiacciati.

ringraziando con profondi inchini. Don Satta si compli-

– Scendiamo qui, ho voglia di camminare un po' – pro-mentò con le quattro ragazze che avevano servito a tavola e pose indicando un viottolo.

con Carmela e si fece chiamare Kiocò, che comparve subito,

– Le strade non sono agevoli, – rispose il rettore: non ansioso di sapere se gli

arrosti erano venuti bene.

aveva piacere che l'ospite andasse a ficcare il naso nelle mise-

– Non c'è male, – rispose don Satta, non volendogli rie delle case di Cadone. Ma il conte aveva già imboccato il dare troppa soddisfazione per la pretesa che aveva di inten-viottolo, incurante dei fossati.

dersene più di lui.

– Stia attento, può inciampare, – gli ricordava ogni tan-

– Con rispetto, – balbettò Kiocò, – il porchetto era a mi-to don Satta quando lo vedeva col naso in su contemplare le dollo, come piace a voi e la vitella, dorata all'esterno e san-piccole finestrelle che foravano i muri delle casette. Il viotto-guinolenta dentro, era...

lo riusciva a stento a contenere il conte e il suo seguito.

– Bene, – lo interruppe don Satta, – il ballo è per le Svoltarono a destra e la strada ora si allargava in lieve salita.

cinque, fai partecipare queste brave figliole, se lo meritano.

Anche qui le case facevano cerchio attorno a cortili, spaziosi

– Certo, certo, – lo rassicurò Kiocò.

quando il terreno era pianeggiante, angusti quando erano ri-E alle cinque, quando il conte si affacciò alla veranda, cavati tra le rocce. Accovacciati a ridosso del muro di una col viso disteso, lo sguardo vivo, e con l'euforia che dava il casetta senza grazia, tre ragazzi spalmavano un foglio di pa-vino di Marreri, dal cortile si levarono i suoni dell'organetto ne d'orzo con ricotta secca. Era come se seguissero un rito: di Kiocò che scandivano le cadenze del ballo. Il conte gradì spalmata la ricotta attendevano per saziare un po' anche gli quella sorpresa e seduto su una panchina di pietra ammirò occhi, poi, sbriciolando dagli orli, mangiavano un pezzetto la leggiadria delle ragazze che facevano impeccabili inchini di pane alla volta, masticandolo a lungo per farlo durare di raccogliendosi con grazia e civetteria sopra le cupole delle più. Ogni tanto si scambiavano delle briciole e ciascuno si-loro gonne. I colori dei costumi e il ritmo delle danze lo gnificava col gesto che il pane che riceveva era più buono di inebriarono e alla fine volle congratularsi con le danzatrici

quello che dava.

stringendo loro la mano.

Il conte osservava quegli esserini che piluccavano come C'era ancora il sole e don Satta pregò il conte di visitare passeri su quei fogli di pane nero. I ragazzi non si mossero, la sede del comitato agrario: l'aveva promesso ai suoi soci capirono che i miliziani non cercavano nessuno. Smisero di come premio per la buona volontà di tutti. Uscirono, segui-masticare, vergognandosi un po', e spalancarono gli occhi ai miliziani che presidiavano tutt'intorno la casa parrocchiale che apparivano più grandi in quei visetti smagriti: erano chiale di giorno e di notte. Kiocò aveva preparato il calesse, sorpresi, non impauriti. Ogni tanto, con i vestitini lunghi ma il conte aveva voglia di camminare a piedi.

cercavano di coprirsi i piedi nudi segnati ancora dalle pia-

– È una casa modesta, l'ho messa io a disposizione del ghe del freddo.

comitato, dista poco, è su quello spiazzo, – disse don Satta

– Come ti chiami tu? – chiese il conte. Il ragazzo ebbe indicando con la mano la parte alta del paese. Si mossero.

un sussulto e con le spallucce fece un gesto, come per signi-Don Satta, agitando il suo inseparabile bastone, spiegava come ficare che non capiva. Don Satta gli ripeté la domanda in me si era formato il paese, diviso in due parti dalla strada sardo e lui, deglutendo in fretta il poco cibo che aveva anche percorrevano, quasi a distinguere il vecchio dal nuovo, il ra in bocca, disse, con una voce spaurita: 56

57

– Pascale –. Gli fecero eco gli altri due interrogati da don Dopo cena il conte e don Satta scesero nel cortile e fece-Satta:

ro passi sul lastricato. Parlavano di cavalli. L'incontro aveva il

– Zuseppinu.

suo scopo. Il conte voleva conoscere l'orientamento del ret-

– Predu.

tore sulla fusione dell'isola col Piemonte. La corte era pru-Il conte volle sapere se erano fratelli, quanti anni aveva-dente su quella delicata questione: c'erano le trattative con la no, se andavano a scuola e don Satta tradusse le risposte: era-Francia per la cessione dell'isola e poi si voleva verificare l'ef- no solo comparetti, abitavano nel cortile, avevano tanti anni fettiva consistenza di quello strano movimento che stava quanti ce ne stavano nelle dita di una mano più altre due di-montando con grande fracasso. Anche don Satta aveva il suo ta. Per la scuola non risposero, sorrisero guardandosi in viso.

scopo: arrivare a qualche conclusione sull'affare dei boschi, la

– Hanno occhi intelligenti, ma sono denutriti... –. Men-proposta gli sembrava ottima ora. Continuarono a discorrere tre proseguivano per la strada in salita, don Satta spiegò che e gli argomenti, dalla letteratura e dall'economia, scivolarono le cattive annate erano sopraggiunte una dopo l'altra e che il alla politica, fino a toccare la posizione del nuovo papa. Don paese era stremato. Quell'inverno erano morti tanti bambini Satta era entusiasta di Pio IX, il papa vagheggiato dal suo e tanti vecchi, più degli altri anni. Il conte non fece altri Gioberti, Pio IX e Carlo Alberto erano due pilastri sui quali commenti, ma in cuor suo pensava che questa era veramente doveva reggersi l'unità d'Italia. Un po' malignamente, il con-una terra abbandonata da Dio, altro che rischiare capitali per te ricordò a don Satta il giudizio sconcertante che quella farla rinascere! Ai lati della strada i cortili s'inseguivano uno stessa mattina aveva dato Alessio su Pio IX.

intrecciato all'altro e lui, quasi infastidito, sbottò:

– Dissacra re e santi per il gusto di contraddire – rispose

– Il paese dei cortili è questo – e volle sapere che senso don Satta mutando repentinamente d'umore. Il conte si ac-avesse quella strana architettura. Don Satta spiegò che il corse che non era solo indignazione ciò che in quel momen-cortile era uno sfogo, un modo per allargare lo spazio delle to turbava don Satta, vi era uno stato d'animo più comples-piccole case che vi si affacciavano.

so che gli sarebbe piaciuto sondare sino in fondo.

Nella sede del comitato agrario i soci c'erano tutti, atten-

– Ha intuizioni intelligenti, non dobbiamo sottovalutar-
devano in piedi con l'abito della festa, a capo scoperto. Quan-lo, – disse il conte che voleva dare una risposta a se stesso, do entrò l'inviato tutti applaudirono, come aveva raccoman-oltre che far esplodere quel grumo di sentimenti che il retto-dato don Satta e gridarono viva il re, viva il viceré, viva il re si teneva dentro.

conte de Viry. Lui salutò con un gesto paterno delle mani e

– Certo, – rispose don Satta, abbassando la voce, – l'in-si diresse alla cattedra da dove il rettore solitamente impartiva telligenza non gli manca, – e sollevò il viso per cercare il cie-le lezioni sulle buone regole dell'agricoltore. La sala era grande lo nascosto fra i rami del pergolato. Entrambi ripresero a e conteneva molte file di banchi. Su uno scaffale c'erano gli camminare avanti e indietro sul lastricato. Parlarono ancora strumenti didattici: cesoie, sacchetti di sementi e di terra, in-di Pio IX, il papa della provvidenza, buono, pio, sincera-nesti figurati sui rami ormai secchi e così via. Il conte fece mente cristiano e di Carlo Alberto, campione del Cattolice-un discorsetto, congratulandosi con don Satta per la merito-simo, cui il cielo aveva affidato una missione provvidenziale.

ria opera che svolgeva nel paese, e con tutti i soci per l'impe-Il conte confidò a don Satta che il sovrano stava scrivendo gno con cui seguivano gli alti insegnamenti. Disse che per un'opera monumentale, *Les réflexions historiques*.

diventare buoni agricoltori e buoni artigiani occorreva essere

– I tempi sono maturi per la “perfetta fusione”, il clero buoni sudditi di sua maestà, osservare le leggi e rispettare le sardo è concorde – disse don Satta. Il conte era favorevole, a autorità il cui compito era tanto gravoso. La riunione si sciol-Cagliari cuciva e ricuciva col clero e con la nobiltà, la corte se in modo austero, senza entusiasmi.

di Torino non lo scoraggiava. Tuttavia non volle uscire dalla 58

59

sua prudenza. Non disse niente di suo, rilevò però che an-VIII

che in seno al clero vi era disparità di opinioni. Don Satta rispose che

occorreva inserire quella questione decisiva in un contesto più ampio.

– La fusione riproporrà in termini nuovi tutti i problemi della nostra isola, – continuò, – qualcosa di vecchio perirà, ma saranno soltanto scorie che cadendo permetteranno al Il conte partì alle dieci; nella sua carrozza fece salire il ret-corpo di crescere meglio –. Si accorse che stava facendo un tore, che volle accompagnarlo fino al bivio; dietro seguiva sermone e chiese scusa al conte, il quale si precipitò a ringra-Kiocò col calesse. La gente si era disposta lungo la strada, co-ziarlo, dicendo che lui aveva bisogno di conoscere tutti i me aveva ordinato don Satta e batteva le mani. Il conte era punti di vista. Ma non disse altro, né si pronunziò quando soddisfatto, ogni tanto si sporgeva dalla carrozza e salutava.

don Satta, riprendendo l'argomento, gli chiese se a parere

– Questa è opera sua, – diceva al rettore, pensando fra suo il rifiorimento dell'agricoltura, che da più parti si atten-sé che quel prete in quel luogo era tutto; il paese lo temeva e deva, poteva ottenersi più rapidamente con la “fusione”.

lo riveriva come un sovrano. Per fortuna era un suddito de-

– Sono problemi molto complessi. Fare previsioni in voto. Pensò anche che nei villaggi, fino a quando le popola-questo campo è molto azzardato.

zioni non si fossero incivilite, occorreva sostenere l'opera del Non era incoraggiante e don Satta ne fu contrariato, an-regio governo in quel modo. Ma parroci di questa levatura che se come compenso ebbe la conferma che l'affare dei bo-ce n'erano pochi.

schi poteva andare avanti comunque.

– Come sono estesi questi boschi! – disse, quasi volesse ricambiare il rettore dei ricchi doni. – Vedrà quanti frutti daranno.

Al bivio, la carrozza si fermò.

– Scendo, – disse don Satta, – l'accompagna la mia benedizione.

– Riferirò al viceré ciò che ho visto e udito. Il mio ap-prezzamento per la sua opera è incondizionato. Lei ha il paese in pugno anche se qualcuno tenta di scalzarla.

– Stia ben certo, – rispose il rettore con una voce ferma che l’inviato non aveva ancora udito, – non è facile disarcionarmi da cavallo, le redini le so tenere ben salde e so adoperare la frusta e gli speroni quando è necessario.

– Addio – disse il conte sporgendosi dal finestrino per salutare un’altra volta la gente che applaudiva. Anche don Satta batté le mani. La carrozza del conte riprese la strada, preceduta e seguita da un esercito di miliziani a cavallo. Kiocò teneva pronto il calesse e don Satta vi montò su, prendendo lui le redini. Fece schioccare la frusta e il cavallo si mise al trotto passando tra la gente che ancora assiepava i lati della strada.

Ora che la festa era finita e che anche il calesse di don Satta

61

era rientrato in paese, le donne si tolsero i fazzoletti, gli uomini

– Così sto bene, – disse sdraiandosi sul fianco sinistro.

ni le pesanti berrette e tutti sciamarono per i sentieri in discesa.

– La terra è soffice, sembra una stuoia.

sa. A Gurgu incontrarono Alessio che saliva a cavallo.

Sotto il leccio c’era uno strato di foglie secche.

– La carrozza è già passata, – gli gridarono alcune donne.

– Questa è terra grassa, tocca – disse Palatosa porgendo

– Non cerca carrozze lui, – commentò qualcuno. Alessio salutò e riprese la strada incitando il cavallo. Andava al collo. Alessio gli chiese come andava la mietitura ed egli rispose l’incontro deciso il giorno prima.

se che avrebbe fatto in fretta quell’anno a raccogliere le Nighirisè era vicino ai campi dove era in corso la mietitura quattro spighe che gli erano rimaste. I proprietari davano tura dell’orzo. I coltivi non erano molti, i contadini se li poca terra a Palatosa, solo qualche striscia rifiutata dagli altri contendevano con liti furibonde. Le terre buone erano a perché ciottolosa o nascosta al sole. Il grano e l’orzo ch’egli Marreri e a Niniana, tutte di proprietà: per averle

occorreva riusciva a raccogliere era sempre così scarso che se lo poteva lasciare perfino un terzo del raccolto, assicurando un mini-trasportare a spalle. Durante l'inverno, quando non aveva mo nelle annate scarse. Alessio giunse a Nighirisè verso mez-più pane, andava a raccogliere erbe selvatiche e se ne cibava zogiorno: a quell'ora i mietitori si concedevano una pausa.

anche se gli si gonfiava il ventre.

Poco distante vi erano gli ovili di Bardeglinu e di Paliched-

– Quest'anno non basta neanche a saziare le formiche il da. Il punto di ritrovo era sotto il leccio, conosciuto da tutti tuo raccolto, – disse un pastore rivolto a Palatosa, che non per il suo tronco enorme appena scalfito dal segno di un se la prese. Era abituato agli scherzi impietosi, lo scherniva-fuoco di epoca lontana. La chioma alta gettava la sua ombra no tutti per la flatulenza del suo ventre malato e per la sua tutt'intorno formando un immenso cerchio che poteva con-fame insaziata. Al pastore che lo aveva canzonato disse solo tenere più greggi senza che l'uno potesse confondersi con che neanche lui aveva da stare allegro con quel pugno di l'altro. Alessio trovò pastori e contadini raccolti in gruppi formaggio che poteva salvare. Pastori e contadini dissimula-distinti: ciascuno aveva cercato di unirsi a un amico, a un vano così la loro disperazione. La siccità, le cavallette e il vicino di ovile, a un parente, oppure di tenersi lontano da mal di piedi alle pecore quell'anno erano arrivati insieme.

un rivale di pascolo o da altri avversati per una qualche ra-Tutti erano carichi di debiti per le imposte e le decime e gli gione. La gente del paese era dilaniata da rancori antichi e usurai aumentavano il prezzo a ogni proroga. Un altro pa-recenti. A parte le intemperanze e l'ombrosità dei singoli, i store chiese dell'inviato speciale. Alessio disse che l'aveva vi-rancori nascevano dalla disperata situazione dei pastori e dei sto e raccontò com'era andato l'incontro. Scherzando ancora contadini senza terra. Alessio non aveva mai tentato di met-volevano sapere com'era fatto e che cosa avesse in più degli tere pace, però di quelle divisioni parlava spesso, risalendo altri un conte. Qualcuno disse che don Satta per preparare il ad altre epoche e ricordando che sempre rivalità e odi erano pranzo al suo ospite si era fatto prestare quattro pani d'orzo stati voluti da chi aveva interessi da difendere.

da Pedoi, un povero contadino con gli occhi cisposi che vi-

– Sono in ritardo? – chiese avvicinandosi al leccio. Tutti veva più

miseramente degli altri. Un altro aggiunse che il lo salutarono.

conte aveva consegnato all'esattore un elenco di nuove im-

– Siediti su quel sasso, vicino al tronco – gli dissero.

poste come regalo per il paese.

– Sto meglio sdraiato come voi.

– Ma cosa vogliono ancora da noi? Ci lascino in pace, I presenti sembrarono delusi da quel rifiuto, ma Alessio

– gridò uno da dietro il tronco dell'albero.

spiegò che sentiva un certo fastidio alle gambe. Si sedette vi-Balentinu, continuando lo scherzo, rispose: cino a Palatosa, un misero contadino che gli altri considera-

– Gli appartieni, viene a controllarti, come si fa con le vano uomo da poco.

bestie da ingrasso.

62

63

– Siamo bestie troppo magre.

ascoltate bene e pesale a una a una le parole che ti dicono e

– Qualcosa la spremono sempre.

rispondi a tono... oppure di' chiaramente che non ti sta be-Alessio cercò di parlare, ma gli altri non lo seguivano ne e troncala lì.

presi com'erano da quegli scherzi che non facevano ridere.

– Certo che non mi sta bene. E come, le mie pecore le

– Volevo dire che se avessimo le terre e potessimo pasco-devo mettere a cumone con uno che non ne ha? Con Pala-larle e coltivarle in comune, senza gli esattori, senza le deci-tosa per esempio?

me e senza i proprietari che ci spogliano potremmo cambia-Il senso della proprietà era così radicato che nessuno riu-re qualcosa.

sciva a pensare di poter cedere ciò che aveva, a nessun titolo.

– Solo che la terra non l’abbiamo – disse Palichedda.

– Proprio così, – rispose Alessio che conosceva le intem-

– Abbiamo debiti – soggiunse un altro. Alessio si mise peranze di Curzette. – Tu metti le pecore, Palatosa mette le seduto ed espose la sua idea.

sue braccia, ciascuno dà qualcosa, non importa chi di più chi

– Io propongo di prendercele le terre, quelle del Dema-di meno. Non ci sono altre vie d’uscita. Ciò che potete per-nio e del Comune, prima che arrivino gli altri.

dere è niente: quattro pecore che non bastano a sfamarvi, de-

– Prendere la terra non è come prendere una pecora o biti e attese che rodono l’anima; quello che potete trovare è altra cosa.

molto: l’unione nel bene e nel male e un legame più profon-

– Nessuno, – disse Alessio, – può fare niente da solo.

do con la terra. È un esperimento che bisogna tentare.

Tutti insieme potete prendere la terra, con le buone o con le

– Sembra di sentire una favola, Alessio, e tu la racconti cattive, importante è restare uniti anche dopo, per difender-così bene. Peccato che fra un po’ ci dovremo svegliare –. Era le. La mia idea è proprio questa: mettere in comune bestie e Balentinu che parlava guardando le cime della quercia. Pali-terre e pascolare e seminare insieme, come se fosse un gran-chedda, invece, non scherzava più, aveva una sola preoccupu-de Cumone. I prodotti della terra e delle bestie si ripartisco-pazione, sapere se in questo Cumone voleva entrare anche no secondo le necessità. Se qualcosa avanza si accumula per lui, Alessio.

le annate cattive e per migliorare la terra.

– E perché lui no, se entra Palatosa? – gridarono a una

– Ci parli ancora del Cumone, come se fosse un gioco voce gli altri. Alessio disse che si trovava bene con i pastori e da ragazzi, – insorse Curzette con una veemenza che semi contadini. Se lo volevano avrebbe cercato di rendersi utile.

brava non conoscesse controllo. – L’ho detto altre volte, per

– E chi non ti vuole? – precisò Palichedda, – eri tu che me tutta questa storia è un gran pasticcio. Avrai studiato dicevi “voi farete”, “voi sarete”.

tante cose sui libri, ma non il modo di cambiare la testa agli Il più pensoso era Palatosa. Ascoltava solo Alessio, come uomini. Questo tornare sempre a quello che dicevano e fa-se gli altri non parlassero. Quando si fece un po’ di silenzio cevano gli antichi non ha né capo, né coda. Se le cose vanno chiese, sottovoce:

diversamente ora una ragione ci dev’essere –. Si levò un bru-

– Queste cose le ha mai tentate nessuno?

sio e non si capiva s’era di approvazione perché il disagio era

– I padri dei padri vivevano così, forse. Poi la concordia è di tutti. Palichedda, però, qualcosa fuori dai denti volle dirla stata rotta. Il più forte ha imposto la sua legge al più debole.

a Curzette.

Qualcuno parlò del rettore e sotto l’albero si fece silen-

– Anche tu pesti sempre sulle stesse cose – gli gridò. –

zio. Alessio non aveva detto mai niente contro don Satta, Ciascuno ha i suoi dubbi e le sue paure, ma nessuno se la anzi nei suoi discorsi evitava di farcelo entrare, anche se lo prende con gli altri. Cosa pretendi che Alessio ti faccia un sentiva prepotentemente presente.

miracolo? Sei libero di andare o di restare, nessuno ti vuole

– Quelli che temiamo sono uomini come noi, – disse legare, però non

diventare aceto prima d'entrare nella botte: con tono deciso, – solo che hanno il potere di dare o togliere 64

65

un pezzo di terra, di dare o negare un prestito per pagare le

– Il nostro Cumone vi potrà proteggere contro il diavo-imposte o acquistare le sementi. Spogliati di queste cose, né lo, contro i miliziani e contro tutti coloro che vi vogliono re-il conte, né altri valgono quanto chi sa lavorare la terra o care offesa. Siamo tutti oppressi e violentati.

condurre al pascolo il gregge.

Maria e Nicola seguivano attenti. Gli altri parlavano,

– Ma queste cose le hanno loro e non gli si possono to-ma nessuno pareva avesse idee chiare, la paura soffocava la gliere – disse Balentinu.

speranza.

– Il Cumone è un tentativo per non farsi imporre più

– Non siamo venuti per decidere niente, – disse Ales-niente.

sio, – ne parleremo ancora. Forse il giorno più indicato per Proprio in quel momento arrivarono Nicola Porcu con la ritrovarci è la festa della Consolata, ci sarà tanta gente.

giovane moglie, Maria Campana. Ci fu sorpresa. Conoscen-Quel rinvio fu accolto con sollievo. I contadini tornaro-do l'ingiustizia patita dai due giovani tutti erano pronti a por-no giù nei campi per riprendere la mietitura e si mossero gere loro un aiuto, ma Nicola e Maria erano latitanti e colpiti anche i pastori. Sotto l'albero rimasero Nicola e Maria insie-dalla scomunica del rettore. La loro presenza inquietava.

me ad Alessio. Palichedda li invitò nel suo ovile a prendere

– Benvenuti, – disse Alessio avvicinandosi a entrambi, un po' di latte.

– abbiamo piacere di vedervi. Maria, siediti là, su quel sasso

– Anzi, lo porto qui, all’ombra si sta meglio – disse al-vicino al tronco, è il trono che gli amici volevano offrire a lontanandosi.

me, sembra fatto apposta per te. Tu, Nicola, vieni a sederti Maria chiedeva s’erano possibili tutte quelle cose.

vicino a me.

– Dipenderà da noi – rispose Alessio.

Anche gli altri sembrarono dimenticare le preoccupazio-Nicola e Maria assaggiarono appena il latte, mentre Ales-ni e salutarono i due. Maria si sedette. Era molto magra, col sio bevve di gusto, attingendo avidamente dalla conca. Pali-viso segnato dalle rughe e aveva un abito logoro. Chi aveva chedda era contento. Si trattennero ancora sotto l’albero e assistito alle sue nozze stentava a riconoscerla. La sua espres-parlarono come facevano nella casa del forno. Il sole era visione era triste, come se non avesse mai sorriso.

cino al tramonto e Palichedda rientrò all’ovile per fare alzare

– Abbiamo saputo e siamo venuti, – disse Nicola, – so le pecore che meriggiavano ancora. Anche Alessio andò via, che dobbiamo tenerci appartati... Ma Maria ha insistito, a cavallo; Nicola e Maria agitarono le mani, finché non lo voleva vedere gente, visi di amici.

videro scomparire nel bosco.

– Sì, la colpa è mia, forse non dovevamo...

– Hai fatto bene – gridò Balentinu. Maria si sentì rin-cuorata e chiese le nuove del paese. Voleva sapere chi era morto, chi era nato, chi avevano arrestato e chi era tornato in libertà. Cercarono di soddisfare tutte quelle domande e Maria, insaziabile, chiese ancora delle ragazze sue amiche: le sue parole erano accorate e alla fine si abbandonò a un pianto sconsolato. Gli altri si commossero e tacquero. Nicola andò vicino alla moglie.

– Così me l’hanno ridotta – disse con rabbia.

– Noi stavamo parlando di cose che forse possono interessare anche voi, – intervenne Alessio, ripetendo la sua proposta e illustrandola meglio.

IX

in aggiunta al fitto pagato per il godimento di un pezzo di terra in collina. Don Satta si fece sellare il cavallo, un baio ch'era il suo orgoglio, e scese a Marreri, per dare uno sguardo. Si avviò solo, saldo in sella come a lui piaceva stare. Per un buon tratto percorse la strada ch'egli aveva fatto costruire qualche anno addietro, larga e col fondo compatto: il trac-Il sole era già tramontato e i mietitori, sparsi sui pendii ciato era tutto dentro le sue terre. Quando scendeva col ca-che scendevano a gradoni fino al fiume, erano ancora lì, lesse quella strada la percorreva tutta, fermandosi ogni tanto confusi coi sassi. I campi erano desolati: solo ciuffi di spighe per controllare che i pastori non avessero danneggiato le sue nane qua e là che appena si alzavano da terra e lunghe stri-proprietà: una pianta cimata male, un muro abbattuto e sce gialle dove la furia delle cavallette aveva portato rovina e perfino qualche mucchio di frasche abbandonate gli davano devastazione. La terra veniva strappata ai boschi col fuoco.

tanta rabbia che doveva sfogarla subito chiamando a raccol-Gli incendi divampavano in agosto, dopo il raccolto; le ta i pastori per terrorizzarli con le sue voci che rimbombava-fiamme, alte che sembravano toccare il cielo, inseguivano i no come tuoni nella vallata. L'ultima fermata la faceva al pastori e le bestie in fuga verso i monti. I contadini guarda-ponte, per controllarne la resistenza: l'aveva fatto ricostruire vano da lontano quell'orrendo spettacolo, insensatamente ancora una volta con pilastri e archi di pietra, deciso a porre contenti quando udivano i sibili delle sughere che si squar-un riparo definitivo alla furia delle acque che alle piogge lo ciavano gonfiandosi o gli schianti dei maestosi lecci ridotti travolgevano, spazzando via perfino le tracce delle strade in cenere. Nessuno poteva domare quella furia e i pastori at-che, intrecciandosi, vi confluivano da Nuoro, dalle Baronie tendevano sui monti il vento di ponente.

e da Isalle. Oltre che per la difesa delle sue terre, si prendeva Alla mietitura i covoni venivano ammucchiati su spiazzini cura di quel ponte per lo sgomento che provava ogni volta circolari dove i buoi trasconavano stancamente, in girotondi che la piena portava via gli uomini e le bestie che tentavano infiniti, pietre legate alle funi per trinciare paglia e spighe. Il di guardare il torrente impazzito, e più ancora perché era raccolto veniva diviso in tante parti: un terzo al padrone del-convinto che esso fosse la porta del mondo per Orvine e la la terra, poi le decime, le quote pretese dagli usurai e quelle sua gente. Il

calesse lo prendeva quando doveva trasportare dovute al monte granatico; ciò che avanzava se lo portavano le provviste, ma, solitamente, montava il suo Ombroso. Il a casa sul carro o in un cul di sacco quando era poco. Ogni cavallo percorreva la strada nuova con un'andatura tutta proprietario ripartiva le sue terre in piccoli pezzi per sfrutta-particolare, tra il trotto e il galoppo, poi imboccava i sentieri re sino in fondo la disperazione dei contadini che, correndo più a valle, regolando il passo secondo le asperità, sempre at-dalle valli ai monti, si adattavano a prenderne tanti brandelli tento ai richiami del padrone, del quale sembrava capire gli quanti ne occorreivano per sfamarsi. Le terre buone, quelle umori più segreti. A Marreri la gioia di Ombroso trabocca- che costeggiavano i fiumi nelle vallate, rimanevano compat-va, come quella di don Satta: l'uno nitriva accelerando l'an-te e i padroni le facevano coltivare per proprio conto agli al-datura, l'altro si guardava intorno e sorrideva.

tri. Don Satta riservava a sé le terre che aveva accorpato a Le cavallette si erano mosse seguendo la direzione dei Marreri: le concimava ad anni alterni, facendovi seminare venti: avevano invaso i monti e le colline, ma a Marreri non solo grano che maturava a luglio. Ora anche a Marreri si erano scese e le messi erano potute rimanere intatte, anche se mieteva. Decine di manovali, uomini e donne, menavano le portavano i segni dell'annata scarsa. All'ora in cui arrivò don falci dall'alba fino a notte inoltrata, sorvegliati da Raimondo Satta, tutta la piana sembrava presa da un incendio, tanta era Piete, il fattore. Ogni manovale dava le prestazioni dovute la violenza del giallo che saliva dai campi non ancora mietuti.

68

69

Le vigne e gli ulivi mandavano riverberi di fuoco e perfino le cesoie o col falchetto. I frutti non erano molti, ma le piante l'azzurro del cielo in quella luce accecante andava smarrendo apparivano sane e avevano tante riserve per l'anno successivo.

la sua identità. Ombroso, prima di fermarsi sullo spiazzo daGli agrumi dovevano aver sofferto la sete più delle altre pian-vanti alla casa, girò attorno al grande olivastro, nitrendo.

te. Poter sbarrare il fiume e raccogliere l'acqua dell'inverno L'anziano fattore, con mano sicura, fermò il cavallo afferran-per utilizzarla d'estate prelevandola con qualche mezzo! Ave-dolo al morso; voleva porgere aiuto

anche a don Satta, ma va letto qualcosa su certi esperimenti fatti in Toscana, ma oc-questi smontò da solo con uno scatto che la mole non lascia-correvano troppi capitali, doveva pensarci. Le entrate di don va supporre. Raimondo liberò il cavallo dalla bisaccia e dalla Satta erano consistenti. C'erano i fitti dei pascoli, i ricavi dei sella e, dopo avergli asciugato il sudore, lo portò sotto la tet-prodotti del bestiame e della terra, le decime, gli interessi sui toia dove aveva già preparato una profonda d'erba fresca.

prestiti e le rendite varie della parrocchia: tanti rivoli che for-

– C'è un po' di *mezzorau*, è venuto bene, come piace a mavano un fiume. Per un certo tempo tutti i suoi capitali li voi.

aveva tenuti presso la Banca d'Inghilterra, per sicurezza, poi, Don Satta abbozzò un sorriso.

dopo aver valutato le diverse convenienze, li aveva ritirati e

– Dopo ti dirò com'è il tuo latte... –. Senza entrare nel-destinati in vario modo. La parte più cospicua l'aveva impie-la casa si diresse verso il frutteto prendendo le cesoie e il fal-gata nell'acquisto di nuove terre, un'altra parte per migliorare cetto che Raimondo aveva approntato come al solito met-Marreri e una parte più piccola, ma non trascurabile, in pre-tendoli bene in vista sul lastrone di pietra. Ogni volta che stiti a interesse. Ogni impiego aveva un preciso scopo, che scendeva a Marreri le prime cure don Satta le riservava al andava oltre la convenienza immediata.

frutteto. Raimondo lo accompagnò e strada facendo, con Nel paese e fuori altri lo avevano imitato e lui ora si tro-poche parole, lo mise al corrente di tutto: quanto grano era vava a dover gareggiare con una moltitudine di gente che ar-stato mietuto, quanto ne rimaneva da mietere, quanti ma-raffava terre spinta solo dall'avidità. Dopo qualche ora tornò novali erano presenti quel giorno, quanti ne sarebbero venu-alla casa ed era contento. Cavalli e piante non lo deludevano ti nei giorni successivi e quanto formaggio era stato accata-mai, sembravano avere intelligenza e sentimento più degli stato nella cantina. Don Satta osservava attentamente ogni uomini. A Ombroso bastava un gesto per intendere il volere pianta e si compiaceva degli spiazzi ben puliti, facendolo ca-degli altri; anche alle piante bastava una potatura, un inne-pire a Raimondo con un cenno o con uno sguardo.

sto, un rapido intervento con le mani e loro crescevano e

– Allora, i manovali si comportano bene?

davano fiori e frutti. Con gli uomini era più faticoso e pe-

– Lavorano come schiavi, uomini e donne.

noso. Bisognava parlare per farsi capire, urlare spesso, e usa-

– Non devi esagerare.

re la forza per vincere la resistenza e la caparbia. Nella casa

– Nessuna sollecitazione da parte mia – assicurò Raimon-c'era anche la chiesa, con l'altare per la messa, un grande salo-do.

ne, uno studio e la camera da letto. Marreri don Satta l'aveva Don Satta diede ordine di ammazzare e cucinare una portata via allo zio di Pepparosa. La causa era durata alcuni pecora e un porchetto per premiare la buona volontà di quei anni, ma alla fine lui era riuscito ad avere tutto senza alcun bravi figlioli.

indennizzo. Non vi aveva fatto grandi modifiche, tutto sem-

– Va', predisponi tutto per il pranzo, io do ancora uno brava predisposto secondo il suo gusto e le sue esigenze: ave-sguardo qui intorno.

va solo esteso il frutteto, impiantato un'altra vigna e abbat-Raimondo si avviò all'altra casa dove c'erano i pastori e la-tuto il muro che separava le due proprietà.

sciò solo don Satta che continuò a passare in rassegna i peschi, Raimondo lo avvertì che la pecora e il porchetto erano in i peri, gli ulivi e gli agrumi, tagliando qualcosa ogni tanto con cottura e gli porse il latte in una pulitissima tazza di sughero.

70

71

Il fattore conosceva debolezze e virtù del suo padrone e cer-Qualcuno diceva sottovoce che si doveva mangiare poco non cava di prevenirlo in tutto, riuscendo a indovinare perfino il essendo abituati a fare pasti abbondanti.

giorno e l'ora in cui sarebbe sceso a Marreri. Le sue intem-Uscì don Satta, a capo scoperto, rasato di fresco e tutti si peranze lo ferivano spesso, ma lui non giudicava, aveva una alzarono in piedi.

sua filosofia: ogni uomo era impastato di bene e di male,

– Sedetevi, si sta bene sotto quest'albero.

importante era che il bene superasse il male e a lui sembrava Uno degli anziani, per rompere l'imbarazzo, disse scher-che ciò accadesse sempre in don Satta.

zosamente che sarebbe stato bello poter mietere all'ombra.

I manovali mietevano, erano molti, più donne che uomi-Don Satta rispose che senza la fatica e il sudore il pane non ni, e alcune ragazze. Le prestazioni gratuite di ciascuno dura-avrebbe avuto sapore. A ciascuno chiese qualcosa, chiaman-vano sette giorni. Dal paese scendevano a piedi portandosi do per nome quelli che conosceva, ed erano quasi tutti. Scru-dietro il cibo per tutto il tempo: pane e un po' di formaggio, tava le ragazze, sorprendendosi che alcune di esse non le quando potevano. Mietevano per quindici ore e la notte dor-avesse mai notate.

mivano tra i covoni o sotto gli alberi, le donne coperte con

– E tu figlia di chi sei? – chiese a una di loro, puntandogli scialli, gli uomini coi gabbani. Temevano la malaria, an-le gli occhi addosso come un rapace.

che se a digiuno bevevano un amarissimo intruglio di erbe

– La figlia di Conteneddu – rispose la ragazza, arrossen-per difendersene. Per alleviare la fatica durante la mietitura le do: il volto cotto dal sole le dava una grazia particolare.

ragazze cantavano. I più anziani raccontavano di mietiture in

– Come ti chiami? – le chiese ancora don Satta, ammi-luoghi non precisati e in tempi in cui il grano veniva su a rando il collo delicato e i capelli neri raccolti a cercine.

montagne e lo si raccoglieva senza chinarsi, anzi distendendo

– Priamedda – rispose lei abbassando gli occhi ancora le braccia per poter cingere le alte spighe. Le donne meno più neri in quel volto di madonna dei fuochi e dei soli.

giovani facevano eco raccontando di quando il pane si cuoce-Don Satta chiese il nome di qualche altra ragazza e dei va in abbondanza: le spianate calde si distribuivano a tutti giovani, ma il suo sguardo non si staccava da Priamedda che quelli del vicinato, grandi e piccoli, e i pastori avevano sem-cercava di vincere l'imbarazzo aggiustandosi il fazzoletto sul-pre le bisacce piene. Ma quelli erano altri tempi, ora bisogna-le spalle o abbottonandosi la blusa sul petto. Arrivò Rai-va mietere il grano degli altri. A mezzogiorno Raimondo mondo seguito dai pastori che portavano due grandi conche chiamò i mietitori per il pasto. Tutti sapevano ch'era arrivato di sughero ricolme di carne. L'odore dell'arrosto stordì i ma-il rettore e che c'erano una pecora e un porchetto. Si avviaro-novali, che improvvisamente furono assaliti da una fame fe-no alla casa con le falci, senza fare commenti. Il sole picchiava roce. Don Satta tornò dentro la casa per lasciare piena li-inesorabile. Dalle stoppie dei campi mietuti si levava un'aria bertà ai mietitori. Raimondo compose due piatti scegliendo infuocata. Gli uomini ripetevano alle donne più giovani l'anni pezzi più gustosi e glieli portò facendosi aiutare da Priatica canzone: *Bella mea non b'andes a messare ca su sole ti cho-medda. La tavola era già apparecchiata con la tovaglia, il pa-chet sa bellesa*; e le ragazze sorridevano calandosi i fazzoletti ne di grano e il vino. Lo sguardo di don Satta era concentra-sulla fronte. Raimondo fece sedere tutti attorno al lastrone di to su Priamedda che si muoveva leggera come una cerbiatta.

pietra, all'ombra del grande olivastro. Gli uomini si tolsero le

– Il sanguinaccio l'ha preparato Peppeddu, – disse Rai-berrette e le donne fecero scivolare i fazzoletti sulle spalle.

mondo, – ci ha messo mentastro e pane d'orzo.

Parlavano sottovoce, timidamente. Sul lastrone c'era già il pa-

– Bene, bene, – commentò don Satta. – Fai mangiare ne, tante pile alte, il formaggio, l'acqua e il vino nelle brocche Priamedda, così diventerà ancora più bella –. Priamedda se-di terra cotta. La carne la stavano approntando i pastori nel-guì Raimondo, ancora più confusa per quel complimento e l'altra casa. Raimondo andava e veniva. Nessuno toccò niente.

per gli sguardi di don Satta. Fuori Peppeddu aveva appezzato 72

73

la carne. Il cibo e il vino riscaldavano il sangue e ora parlava-Ma le due ragazze si vergognavano e ci vollero tanti inci-no tutti. Chi magnificava la generosità del rettore, chi loda-tamenti dei mietitori e qualche altro sorso del vino di fuoco va l'arte di Peppeddu e tutti sembravano aver dimenticato di Marreri per farle cantare. Intonarono i mutos, a doman-per un po' la miseria dei giorni passati e quella dei giorni a da e risposta, fingendo di essere due innamorati. Don Satta venire. Le ragazze ridevano, scherzando coi giovani, e le voci ascoltava e annuiva, sorseggiando il vino. La voce di Pria-giungevano al rettore, che mangiava da solo. Raimondo an-medda era chiara come acqua di sorgente, l'eco si perdeva dava fuori e dentro.

lontano tra le messi e gli oleandri che costeggiavano il fiu-

– Fatti aiutare dalle donne, – gli disse don Satta. – Le me. Anche Maddalena aveva una voce piacevole, più dura compenserai con un po' di formaggio. Priamedda sembra però, come se il canto prorompesse in grido.

piena di buona volontà, mandala qui dopo.

– Brave, – diceva don Satta alla fine di ogni canto, ma Fuori non mangiavano più, e carne ne era avanzata mol-tutti i suoi pensieri erano per Priamedda, la cui voce gli en-ta, come se i lunghi digiuni avessero ridotto la capacità di ci-trava lentamente nel sangue, come il vino rosso di quella barsi ai poveri mietitori. Peppeddu e l'altro pastore raccolsero tazza, che aveva un profumo di vergine. Raimondo disse che la carne e il pane, lasciando solo il vino. Uscì don Satta che bisognava tornare al campo per completare la mietitura sta-aveva mangiato poco anche lui, pur apprezzando come meri-bilita per quel giorno. I mietitori si alzarono e raccolsero le tavano l'arrosto e il sanguinaccio di Peppeddu. I mietitori si falci che avevano deposto sotto il lastrone di pietra.

alzarono in piedi e ringraziarono, offrendo l'insperato benes-

– Voi due, – disse Raimondo indicando Maria Ladu e sere che loro aveva dato il pasto generoso in suffragio delle Priamedda, – dovete aiutarmi a ripulire un po'.

anime benedette dei parenti estinti del rettore.

Le due donne seguirono Raimondo, mentre gli altri si

– Sedetevi e offrite anche a me qualcosa, – disse lui pren-avviarono al campo con il passo pesante. Il cibo e il vino li dendo la tazza di sughero che era davanti a Priamedda. Una avevano fiaccati più del lavoro. Don Satta rientrò nella sua delle donne gliela riempì di vino.

stanza e si sdraiò sul letto, incavato in una nicchia come un

– Allora, alla salute di chi beviamo? – chiese don Satta, trono: non aveva sonno, sentiva una frenesia addosso, come guardando Priamedda, alla quale il cibo e il vino avevano ac-Ombroso quando fiutava l'odore dell'erba fresca.

ceso il viso.

Quando Priamedda e Maria Ladu finirono di mettere in

– Alla vostra, – gridarono tutti a una voce, – a cento anni.

ordine le conche e le stoviglie, Raimondo le condusse nella

– Salute e fortuna a tutti, e in particolare a queste splen-cantina dove ciascuna si scelse un formaggio. Inviò Maria dide ragazze, che Dio le conservi sane nel corpo e nello spi-Ladu al campo e accompagnò Priamedda da don Satta, che rito, – rispose lui porgendo la tazza a Priamedda che bevve si era già alzato e passeggiava su e giù per la stanza. Quando con la testa che le girava; anch'essa, contenta senza sapere la vide entrare si fermò di colpo.

perché, gridò: – salute, – restituendo la tazza. Don Satta

– Vieni, – le disse, – sei una brava figliola, hai cantato sentì nel vino il sapore delle labbra di lei.

bene e voglio darti un premio.

– Questa mattina ho udito dei canti.

Priamedda avanzò con la testa ancora confusa dal vino e Qualcuno precisò che i canti non distraevano dal lavoro, dal canto. Raimondo uscì dirigendosi svelto all'altra casa per anzi aiutavano a mietere più spediti. Don Satta sorridendo raccomandare ai pastori di conservare la carne avanzata.

continuò:

Nello spiazzo e nella casa cadde un grande silenzio. Di

– Erano voci bene intonate, chi cantava?

lontano giungeva il canto isolato di Maddalena, molto debo-

– Priamedda e Maddalena.

le. Non c'era un alito di vento, l'aria era chiusa come se il

– Allora sentiamole queste sirene.

mondo trattenesse il respiro. Il grande olivastro era immobile.

74

75

Dopo qualche tempo Priamedda uscì dalla stanza di don X

Satta stringendo qualcosa nervosamente fra le mani, una stoffa di seta: si guardò intorno e non vedendo nessuno fu presa da una grande paura, come se solo allora si fosse svegliata da un sonno. Si mise a correre verso il campo sollevando la gonna con le mani per non inciampare e chiamava, ma nessuno la udiva.

Dopo il raccolto venivano le feste, prima quella della A sera, quando il sole stava per tramontare, don Satta Consolata, la più antica e anche la più attesa: un giorno di montò a cavallo e si avviò verso il paese. I manovali mietevacanti e di danze tra i boschi con carne e pane per tutti; poi no ancora.

quella del Carmelo, voluta da don Satta, più composta e più

– Va' – disse al cavallo, che si mosse di malavoglia, chi-ricca, con la processione, il paese imbandierato e l'albero del-nando la testa come se una grande stanchezza legasse le sue la cuccagna. La gente accorreva più numerosa alla Consolata, agili membra. Anche don Satta era scontento. Quando stava anche se doveva fare un'ora di strada in salita tra i boschi. La per entrare in paese si fermò e guardò il colle della Consola-chiesetta e le cumbessias erano disadorne, ravvivate solo dal ta rischiarato dalla luna già

alta. La festa si avvicinava, vi sa-candore della calce che ogni anno rinfrescava i muri e l'in-rebbe affluita tanta gente, anche se a lui dispiaceva.

cannucciato. In quel santuario ogni cosa acquistava solennità: il gesto dei pastori e dei contadini che offrivano una pecora o un po' di grano, la gente che veniva da lontano per ricevere il pane e la carne, le promesse che si scambiavano gl'innamorati. C'erano anche le messe e la processione, ma erano appendici di altri riti le cui origini si perdevano nella notte dei tempi, quando in quel luogo c'era un altro segno sacro, una pietra o una fonte. La chiesetta era tanto piccola e sommersa che non aveva turbato mai le antiche credenze, anzi a esse si era adattata. Col tempo era crollato un muro, ma la festa si rinnovava ugualmente ogni anno con la stessa solennità e devozione. Era stato lo zio di Pepparosa Pintore a riattare la chiesetta, quando era parroco del paese. A sue spese aveva rifatto il tetto, innalzato il muro caduto e costruito le cumbessias. Dopo la morte del canonico Pintore, don Satta non aveva voluto più sentir parlare di quella festa pagana e si era rifiutato di celebrarvi la messa. La famiglia Pintore, per mantenere viva la devozione al santuario, aveva chiamato prete Chessa. Pepparosa alla Consolata saliva tutti gli anni e ora che sua madre era vecchia accudiva da sola alle incombenze della festa. Partì presto, prima dell'alba, accompagnata da ziu Kicu, il fedele servitore che l'aveva vista nascere e al quale don Pintore in punto di morte aveva raccomandato di aver cura di lei e dei suoi beni. Ninedda, la domestica, con le 76

77

altre donne e i pastori erano saliti già da qualche giorno con i

– Bella giornata! – disse e si avviò col cavallo verso la fon-carri carichi di pane, di dolci e di vino. Le pecore per la carne te. Pepparosa lo seguì raccogliendo la gonna con le mani. Udi-i pastori le portavano direttamente lassù: quell'anno c'era an-rono il gorgoglio dell'acqua e ne sentirono anche l'odore. La che una vitella offerta da un forestiero in onore della Santa e fonte era nascosta in fondo alla grotta, tra corbezzoli altissimi.

di Pepparosa. Ziu Kicu precedeva il cavallo, tenendolo per il Poco distante dal canale dove scorreva l'acqua, c'era un enor-morso; quando la strada presentava qualche difficoltà lui ralme leccio legato alla terra da un intrico di radici che affiorava-lentava il passo per evitare scosse a Pepparosa che cavalcava a no in bizzarre gradinate. Dietro il tronco sostava qualcuno.

sa feminina. Usciti dal paese presero la strada carrabile fino al Sembrava dormisse.

bivio poi, quando già avanzava la luce dell'alba, s'inoltrarono Ziu Kicu salutò, soggiungendo poi con un grido di sor-nel bosco, pauroso per le sue oscurità e i suoi silenzi. Ziu Ki-presa:

cu parlava per distrarre Pepparosa. Lei taceva: ogni anno

– Sei tu, Alessio? M'aveva confuso questa luce –. En-quando entrava in quel luogo sentiva uno strano incanto, co-trambi erano contenti di trovarsi lì, ziu Kicu, commosso, me se qualcosa mutasse in lei. Socchiudendo gli occhi aspira-sbatteva la berretta sul tronco dell'albero. Arrivò Pepparosa va profondamente le essenze che profumavano l'aria; pensava col fazzoletto sulle spalle e i capelli un po' scompigliati; i suoi al suo dipinto incompiuto e ai discorsi di don Satta che tante occhi riflettevano la luce che saliva dal mare. Mai era stata volte le erano tornati alla mente nell'ultimo periodo, rinno-così bella.

vando turbamenti e paure che non riusciva a vincere. Man

– Chiara l'alba oggi – le disse Alessio guardandola inten-mano che salivano il bosco si rischiarava, la luce sembrava samente, con una voglia di gridare ciò che sentiva, ma la ti-prorompere dalle viscere della terra. Pepparosa taceva ancora.

midezza che sempre lo assaliva lo fece ancora tacere.

La voce di ziu Kicu l'udiva lontana, come il fruscio delle fo-Lei si raccolse i capelli nel fazzoletto e con un gesto della glie calpestate. La luce si faceva via via più intensa e lei fu mano indicò la grotta della fonte dove l'attendeva ziu Kicu.

presa da uno strano timore, come se quel chiarore potesse Alessio la seguì, camminando a fatica per un indolenzimento svelare pensieri e sensazioni che voleva nascondere a se stessa.

alle gambe. L'acqua sgorgava abbondante dalle fessure della Camminavano da molto, sempre dentro il bosco e ziu roccia e raccogliendosi in rivoli defluiva lungo il canale fino Kicu le chiese se volesse fermarsi alla fonte. Lei disse di sì con alla valle. La fonte era più antica del nome che portava: *Bu-un cenno del capo. Presero un altro sentiero in discesa tra alti zinos ricordava il lavacro dei boia dopo le esecuzioni. Peppa-macchioni di corbezzoli che imprigionavano i tronchi dei rosa, dopo essersi bagnata un poco la fronte, prese la tazza di lecci. Il cavallo scivolava ogni tanto, ma ziu Kicu riusciva a sughero che le porse ziu Kicu e bevve socchiudendo gli occhi.*

tenerlo piantandoglisi davanti. A un tratto furono investiti

– Ho piacere che anche tu venga alla festa – disse ad da una luce violenta, come se nel bosco fosse divampato un Alessio porgendogli la tazza. Lui rispose che la Consolata grande incendio. Pepparosa emise un grido di stupore.

gli piaceva, gli sembrava che su quel colle uomo e natura ri-

– Siamo alla fonte – disse ziu Kicu.

trovassero un'antica intesa ogni anno. Uscirono dalla grotta Davanti a loro si apriva una radura, un poggio quasi: si e si sedettero su una delle radici del grande leccio. Ziu Kicu vedeva il paese e più giù i colli e le valli; in fondo, nel mare, portò il cavallo a bere giù nel canale. Pepparosa parlò anco-si compiva il prodigio del giorno con un sole rosso che tin-ra della Consolata.

geva tutta l'aria d'intorno. Pepparosa scese dal cavallo, parla-

– Non so se c'entri la Santa, – rispose Alessio, – ma tut-va sommessamente, del bosco e dell'alba. Anche ziu Kicu si to ciò ha una grande importanza, il giorno della festa rinasce guardava intorno e il petto gli si gonfiò come quando abbat-uno spirito di comunità che richiama altre epoche –. Disse teva un bue con un pugno.

che si doveva incontrare coi pastori e i contadini e raccontò 78

di Nighirisè, parlando con disinvoltura e accalorandosi. Pep-istintivamente si strinse più forte alla vita di Alessio che, per parosa guardava il mare.

rassicurarla, le prese la mano provando un piacere così dolce

– Le tue proposte all’inizio disorientano, come quel sole che quasi ne sentiva un male. La sua agitazione fu avvertita rosso, hanno bisogno di percorrere tutto il cielo per essere da Pepparosa, che rimase impassibile, ritirando cautamente capite.

la mano dalla stretta. Lei conosceva Alessio attraverso i rac-

– Potessi chiarire a me stesso ciò che voglio! – disse Ales-conti di ziu Kicu, che le riferiva tutto ciò che accadeva nella sio, con un’aria pensosa, preoccupata quasi.

casa del forno, ripetendo ogni volta che quel ragazzo, se aves-Pepparosa voleva incoraggiarlo, fargli capire che gli era se avuto salute come aveva mente e cuore, sarebbe arrivato vicino, ma non trovava le parole adatte. Parlò di sé: era vis-chissà dove. Anche l’idea dei telai le era giunta così e lei si era suta sempre sola, lontano dalla gente e dal mondo, i telai e sorpresa della facilità con cui aveva superato l’innata diffiden-le ragazze avevano mutato la sua esistenza.

za che condizionava ogni suo volere. Un’indefinita paura e il

– È opera tua – disse ancora con la stessa solennità con convincimento che le vicende della sua famiglia l’avessero vo-cui aveva parlato della Santa. Alessio si schermì, ma volle di-tata alla rinuncia, secondo le sante parole dello zio canonico, re qualcosa che gli urgeva sui telai.

la spingevano a isolarsi sempre di più e a soffocare la sua na-

– Il merito è tutto vostro, tuo e delle ragazze. Vi potran-tura. I telai le avevano rivelato un Alessio generoso e pieno di no dire che tutto si poteva fare diversamente, citandovi fatti e senno e lei seguiva tutto ciò che lui faceva con tenerezza e luoghi. Non lasciatevi abbagliare. I vostri telai hanno un’antrepidazione, come una sorella o una madre. La sera attende-ma, fanno parte della vostra vita. Se l’idea dei telai potesse va con ansia le notizie che le portava ziu Kicu.

estendersi... Prima che venissi tu stavo osservando i campi Quando furono vicino al Santuario, Alessio fece fermare il intorno al paese, com'è accorante vederli intatti. L'uomo cavallo e smontò, chiedendo a Pepparosa e a ziu Kicu di pro-non vi ha lasciato alcun segno: qualche sentiero tracciato seguire da soli, lui sarebbe giunto più tardi. Pepparosa era in dalle bestie, qualche muro a secco per imporre un sopru-apprensione, la sofferenza che aveva scorto in Alessio non era so... non c'è altro: la storia della nostra gente è lì, in quei dovuta solo alla stanchezza. Gli chiese come si sentisse e lui ri-segni che mancano.

spose ch'era tutto passato, la cavalcata gli aveva fatto bene.

Ziu Kicu si avvicinò e li sollecitò a rimettersi in cammi-

– Mi prenoto per l'anno venturo – disse poi scherzando.

no prima che salisse il caldo. Si mossero, Pepparosa a caval-Si fermò a lungo nel bosco: le gambe non gli dovevano lo. Alessio tentava di massaggiarsi le gambe e per quanto ziu più, anzi era come se non avesse mai sentito un dolore. Ar-Kicu rallentasse l'andatura non riusciva ugualmente a tenere rivò al Santuario in piena festa, la messa era stata già celebra-dietro.

ta da prete Chessa e la gente andava e veniva da tutte le par-

– Andate voi, io mi fermo ancora un po'.

ti. Molti scendevano nel bosco, altri sostavano davanti alle Pepparosa smontò dal cavallo senza l'aiuto di nessuno.

cumbessias. In fondo, sullo spiazzo, c'erano enormi tronchi

– Ti sei stancato salendo a piedi.

ridotti in brace, attorno ai quali i pastori rigiravano lenta-Lui disse che preferiva riposarsi, ma ziu Kicu confermò mente i lunghi spiedi di legno carichi di quarti di pecore. Il che il cavallo era forte e poteva portarli entrambi senza fatica.

profumo degli arrostiti si confondeva con gli aromi del bosco.

Pepparosa insistette e nelle sue parole c'era una tale sollecitu-Più in là, in un grosso caldaro, bollivano altri quarti di peco-dine che finì per vincere la

debole resistenza di Alessio. Mon-re. La gente si avvicinava e guardava. Qualcuno chiedeva a tarono entrambi: Alessio teneva le briglie e lei si teneva timi-che ora si mangiasse.

damente con le braccia alla vita di lui. Ziu Kicu precedeva.

– All’ora giusta – rispondevano gli uomini che sudavano Nessuno parlava. Il cavallo scivolò sul fogliame e Pepparosa ai fuochi. Alessio cercava di farsi largo tra la folla. I ragazzi, 80

81

quando lo scorgevano, tiravano le gonne alle mamme e di scavare la terra. Alcuni parlottavano. A mezzogiorno la cam-nascosto, sorridendo con gli occhi, dicevano: panella della chiesetta chiamò per il pranzo.

– Guarda, c’è Alessio.

– Andiamo, è l’ora – disse Balentinu alzandosi. Gli altri Le donne si voltavano e lo salutavano.

lo seguirono. Davanti alle cumbessias lo spiazzo era già affol-

– Qui sei? – gli chiedevano, quasi a significare il piacere lato. Tutti i festanti ormai erano raccolti lì. Le conche erano di vederlo in mezzo a loro. Gli arrostitori, scherzosamente, ricolme di carne e i pastori arrostitavano ancora. Dopo un po’, gli promisero un pezzo di coda, se l’avesse meritato.

da una delle cumbessias uscì Pepparosa seguita da altre don-Nel cortile delle cumbessias i pastori, con le mani insan-ne, tutte parenti della Santa: la Consolata, con le terre d’in-guinate, immolavano le bestie man mano che uscivano da torno, era proprietà privata, l’origine si faceva risalire a un un recinto; altri le scorticavano mentre erano ancora calde, misterioso parentado e la maggior quota spettava alla fami-distendendo poi le carni fumanti su frasche di mirto. Le be-glia Pintore. Tra la folla si aprì un passaggio e Pepparosa stie erano tante: molte pecore, alcune capre, due montoni e avanzò lentamente fino al lastrone dov’erano i cibi. Stette un la magnifica vitella offerta dal forestiero, già pronta per il sa-po’ in raccoglimento poi prese un pezzo di pane e un pezzo crificio: aveva un collare di morbido cuoio con un sonaglio di carne e li porse al più anziano dei presenti dicendo: di bronzo che uno dei pastori le tolse delicatamente

dicendo

– Ziu Montesu, offro a voi per la consolazione delle ani-che andava a portarlo a Pepparosa, come aveva raccomanda-me e la pace dei vivi –. Indossava il costume e un candido faz-to il donatore. Al centro del cortile due pastori la immobi-zoletto le copriva il capo. I suoi gesti erano misurati. La gente lizzarono tenendola per le orecchie, un altro prese una pic-seguiva in silenzio. I pensieri di tutti andarono alla devozione cola scure e sollevò un braccio poderoso: una luce balenò che ispirava il dipinto nella chiesa del Carmelo. Pepparosa nell'aria e un grido selvaggio coprì il tonfo; la vitella piegò le sentiva come un peso quella falsa santità che irrigidiva ogni gambe, ma i pastori non la lasciarono cadere: sollevandola suo gesto. Ziu Montesu, vecchio con la barba bianca ma an-di peso l'adagiarono delicatamente su un giaciglio di lenti-cora fermo sulle gambe, prese il pane e la carne e levando il schi. Alessio aveva seguito il rito con lo stesso raccoglimento braccio al cielo disse:

degli altri che gli si strinsero attorno; si avvicinò anche il pa-

– Qui venivano i padri dei padri, qui verranno i nipoti store che aveva abbattuto la vitella, e gli tese la mano, met-dei nipoti per rinnovare un voto di concordia.

tendolo al corrente di tutto: avevano iniziato all'alba e ne Pepparosa distribuì il pane e la carne e così fecero le pa-avrebbero avuto fino a sera; le pecore erano magre, come renti della Santa. Gli arrostitori ogni tanto arrivavano con gli l'annata; la vitella era splendida, degna della Santa e di Pep-spiedi e sfilavano le carni fumanti.

parosa. Alessio disse che non voleva intralciare oltre il lavoro e andò via. Fuori continuava il via vai della gente, mentre sotto il leccio grande le donne ammonticchiavano il pane di grano sul lastrone di pietra e disponevano le conche su tre-spoli di legno. Poco lontano, all'ombra, c'era il carro con due grandi botti: una piena d'acqua, l'altra di vino. Da dietro le cumbessias provenivano canti. Alessio trovò gli amici sotto l'albero.

– Siediti e bevi con noi – gli disse Balentinu. Erano molti, più di quanti non fossero intervenuti a Nighirisè. I canti ripresero. Il basso di Indoi era profondo, sembrava potesse 82

XI

Lui la seguiva confuso tra la folla dei pastori e dei contadini che procedevano lentamente con le berrette in mano. I contadini scendevano verso la valle e i pastori andavano verso i monti; lo chiamavano, ma lui non sapeva con chi andare.

Correva verso i contadini, che tendevano le mani, i richiami dei pastori si facevano più alti e lui correva in un andirivieni. Al raccoglimento iniziale seguì un frenetico assalto alle affannoso, finché Pepparosa non lo prese per mano e senza conche e alla botte del vino in un vociare crescente che dire niente gli impose di stare con lei, fermo al centro del spesso prorompeva in urla selvagge. Erano stati accesi altri campo; ma i richiami dei pastori e dei contadini gli rintro-fuochi per arrostitire le carni della vitella e le conche ora si navano dolorosamente nella testa...

riempivano e svuotavano rapidamente. Cento mani si al-

– Alessio, Alessio!

lungavano per arraffare qualcosa e ciascuno, più che manSi svegliò e si accorse che la voce era quella di Bakis Mo-giare, divorava, come se la fame da saziare non avesse fine.

ro, il giovane amico che la sera, al rientro dall'orto, lasciava Si formavano crocchi che presto si disperdevano per ricom-suo padre a metà strada per correre alla casa del forno.

porsi ancora in un continuo movimento senza senso. Cia-

– Non riesco a svegliarti.

scuno, nell'ebrezza del vino, si affannava a cercare un amico

– Sei tu? Mi hai chiamato molte volte?

o un parente chiamando spesso un nome con voce querula.

– Credevo ti sentissi male, ci ha mandato Pepparosa, –

In quelle smodate effusioni vi era qualcosa di doloroso. Il ci-disse ancora Bakis, tenendo per mano Nicolosa, la ragazza bo e il vino fiaccavano ogni

resistenza e allora i gruppi, por-dei telai.

tandosi appresso manciate di carne e di pane, si disperdeva-

– Nella cumbessia c'è prete Chessa e ci sono gli ospiti no nei boschi e si distendevano sotto gli alberi, modulando forestieri.

nenie malinconiche.

– Avevo un tale stordimento che non so come sono ar-Alessio si sentiva chiamare da ogni parte, tutti lo voleva-rivato qui.

no e ciascuno gli offriva qualcosa invitandolo a fare onore Si mossero tutti e tre, Nicolosa in mezzo. Alessio si com-alla Santa. Lui mangiava e beveva e andava da un gruppo al-piacque di vedere i due giovani insieme.

l'altro, stordito dalle voci e dal vino.

– Mi hanno dato l'entrata, – disse felice Bakis, – ora pos-

– Ti piace la festa?

so andare in casa di Nicolosa una volta la settimana.

– Sì – rispondeva lui e gli altri gli battevano una mano

– State bene insieme, – disse Alessio. Bakis sorrise con sulle spalle. Gli girava la testa e sentiva una tristezza di cui quei suoi occhi mobilissimi che sembravano unu focu fughi-non sapeva darsi ragione.

du come diceva suo padre.

– Alessio, mangia e bevi con noi, dimentichiamo insie-

– Come vanno i tappeti? – chiese Alessio a Nicolosa.

me le sventure, – gli gridavano, e lui continuava a bere e a

– Oh bene, – rispose lei, – verranno altre ragazze, saremo mangiare, andando di gruppo in gruppo, finché si trovò in più di cinquanta.

mezzo al bosco sdraiato sotto un albero e lì, spossato ormai

– È la più brava ai telai, lo sai? – disse Bakis. – Dipinge e con una voglia di piangere che non aveva provato mai, si anche, ai suoi lavori manca solo la parola.

coprì la testa con le braccia e si assopì tra canti e lamenti.

Alessio disse che aveva visto gli arazzi e i ricami, tutti Nel dormiveglia i pensieri coscienti si alternavano ai sogni molto belli.

agitati... Pepparosa vestita da sacerdotessa spargeva semi di La ragazza, arrossendo, parlò di Pepparosa che sapeva in-grano con entrambe le mani indicando campi sterminati.

segnare così bene.

84

85

– Quando avremo il Cumone... – disse Bakis pieno di

– Qui ogni gesto e ogni parola nascono da un profon-entusiasmo. A Nicolosa quell'idea appariva vaga e lontana, do sentire religioso.

ma quando Bakis gliene parlava lei s'incantava e il Cumone

– Alla messa c'era poca gente – si lamentò una delle pa-allora sembrava potesse scaturire dalle cose di tutti i giorni, renti.

con semplicità e naturalezza. Arrivarono alla cumbessia, uno

– Tutto l'altipiano della Consolata è un grande altare, –

stanzone arredato sommariamente, con un robusto tavolo al rispose prete Chessa. Chellone era insofferente, avrebbe volu-centro, una credenza, due panche, sedie e scranni di legno to parlare lui e ne aveva di cose da dire sulle feste. Alessio appena sgrezzato. Gli ospiti, intrattenuti da Pepparosa e dal-ascoltava attento, le cose che diceva prete Chessa le pensava le parenti della Santa, seduti attorno al tavolo, ascoltavano il anche lui: la festa, coi suoi riti antichi che puntualmente si forestiero della vitella, Chellone di Gorofai, che per mole e rinnovavano ogni anno era un vago tentativo di recuperare il loquela sovrastava tutti gli altri. Chellone aveva l'aspetto di ricordo di altre

esistenze. Chellone sbottò alla fine: nella Con-un toro, con una testa tonda solidamente piantata su spalle solata lui non vedeva niente di diverso dalle altre feste, anzi gli possenti che si scuotevano violentemente quando prorom- sembrava una festa povera, non paragonabile a quella del Mi-pevano le fragorose risate. Suo padre aveva terre e armenti e racolo di Gorofai. L'unica cosa bella, anzi bellissima, era Pep-lui ne parlava con l'intento di sbalordire chi l'ascoltava; di-parosa e lui e i suoi amici erano venuti per rendere omaggio a ceva che le tanche di Mamone e Babbu Mannu, solcate da lei soltanto. L'invitò a Gorofai per la fine di settembre, tutta la fiumi, non conoscevano le cattive annate, l'erba vi cresceva festa sarebbe stata in suo onore: era lui il priore quell'anno.

tanto alta che si poteva mieterla. Chellone era uno dei pre-Pepparosa, un po' a disagio, disse ch'era stata una volta al Mi-tendenti di Pepparosa, l'offerta della vitella seguiva tante al-racolo di Gorofai e che non aveva motivo di tornarvi.

tre attenzioni. La delicatezza e i riguardi con cui lei aveva Bakis, furente per la rozzezza di Chellone, disse che il ripetuto i suoi "no" l'avevano illuso di potersi portare a Go-Miracolo, come il Carmelo, era una festa imposta, la gente rofai quell'incanto di donna. Fra gli ospiti della cumbessia non la sentiva sua.

c'era prete Chessa, seduto alla destra di Pepparosa: anch'egli Chellone, contrariato per il rifiuto di Pepparosa e per le subiva tacendo la loquela di Chellone e se qualche volta riu-attenzioni che essa aveva per Alessio, avrebbe voluto esplo-sciva a dire qualcosa, parlava con un fil di voce, tormentan-dere e prendersela con Bakis, si dominò però, anche se gli dosi le mani per la timidezza. Quando entrarono Alessio e i costò molto, e riprese a parlare della festa del Miracolo, che suoi amici tornò il silenzio, con grande sollievo di prete diventava ogni anno più bella: da Bitti e da Lula i giovani Chessa. Alessio si sedette di fronte a Chellone; Bakis e Nico-accorrevano a cavallo per accompagnare la processione che losa presero posto su uno stesso sgabello perché non c'erano attraversava tutto il paese, e ciascuno portava doni per ador-altre sedie.

nare l'altare della Santa. La piazza nuova si riempiva di carri

– Era nel bosco e dormiva – disse Bakis per giustificare il carichi di mercanzie e il denaro e la roba scorrevano a fiumi ritardo. Alessio spiegò che aveva bevuto troppo. Prete Ches-perché alla festa andava solo gente che

“poteva”. I giovani si sa, sorridendo, disse che anche il bere e il mangiare avevano cimentavano nella corsa dei cavalli e i premi erano ricchi e un loro senso alla festa della Consolata.

la sera si ballava e si accendevano i fuochi. Quella era festa!

– Ho bevuto anch’io, – continuò abbassando gli occhi, I due amici che Chellone s’era portato da Gorofai gli faceva-

– e mi sono sentito girare la testa.

no eco, magnificando il suo priorato che avrebbe oscurato Alessio gli chiese se accettava tutto della festa, che aveva tutti quelli che l’avevano preceduto. Alessio e prete Chessa aspetti così singolari. Prete Chessa non si torceva più le mani tacevano. Pepparosa e le altre donne ascoltavano impassibili.

e parlava con insolita sicurezza.

Bakis non riusciva a star fermo.

86

87

– Il Miracolo, – disse, – è la festa dei proprietari che han-inseguimenti e altri girotondi e Pepparosa disorientava Chel-no tolto la terra ai pastori e ai contadini.

lone. Tutti gli altri balli erano cessati, la gente faceva cerchio Chellone strinse la bocca e gonfiò il collo come se voles-attorno alla coppia e capiva dalla danza che niente univa i se dare una furiosa incornata. Pepparosa corse ai ripari e dis-due. Pepparosa non provava simpatia per Chellone; quella se sorridendo:

danza la sentiva come una sfida e lei resisteva fiera. Quando

– Noi abbiamo rispetto delle usanze altrui.

Eusebio smorzò le note de Su dillu, Chellone rientrò nel Il collo di Chellone si stava sgonfiando quando Bakis gruppo dominando a stento il suo disappunto. I balli ripre-sbottò di nuovo:

sero, ora in girotondi più pacati, ora in altri voli a due o a

– Rispettiamo chi ci rispetta.

quattro e al suono dell'organetto ogni tanto si aggiungevano Chellone si alzò di scatto, la sua mole incuteva paura.

grida che mettevano le ali ai danzatori. Pepparosa tornò a se-

– Ti riempi la bocca di cose che neanche capisci, ma io dersi sulla panca, insieme alle altre donne; la sfida di Chello-non mi lascio insolentire da nessuno, – disse minaccioso.

ne l'aveva fatta uscire dalla sua compostezza abituale: seguiva Alessio lo fermò con un gesto deciso.

i danzatori e li incitava a voce alta. Bakis, prendendo per

– Bakis crede in quello che dice, sbagli se pensi d'impe-mano Nicolosa, andò verso lo spiazzo.

dirgli di parlare con le minacce.

– Tocca a noi – disse scalpitando come un puledro.

Da fuori proveniva il suono dell'organetto.

Eusebio il calzolaio attaccò Anda e bola: il ritmo era tan-

– Sono iniziati i balli, andiamo a vedere, – propose Pep-to veloce che i danzatori sembrava non toccassero terra.

parosa che voleva rompere quell'atmosfera pesante.

Bakis e Nicolosa si staccarono dalla catena e si misero al Si alzarono tutti e uscirono dal camerone. Chellone non centro del cerchio ora saltellando avanti e indietro col busto sapeva che contegno darsi; si aggiustò il berrettino di pelle, eretto ora tenendosi per mano uno di fronte all'altro. Il cer-una cupoletta con la visiera appena accennata, e seguì gli al-chio si fermò di colpo, ma la catena non si sciolse. Bakis tri sbattendo sul grezzo pavimento i tacchi dei suoi stivali conduceva Nicolosa senza sforzo. I loro volti si avvicinavano nuovi. I balli s'intrecciavano nel grande spiazzo e sotto

gli e l'uno sentiva il respiro dell'altro. Dal cerchio, sempre in-alberi. Pepparosa e le altre donne si sedettero su una panca chiodato in quella contemplazione, ogni tanto si levava un di pietra addossata al muro della cumbessia. L'organetto di grido d'ammirazione. Eusebio lasciò morire piano piano le Eusebio, il calzolaio, aveva attaccato il ritmo incalzante de note del suo organetto, quasi gli dispiacesse ridestare i due Su dillu. Chellone, senza chinarsi, invitò Pepparosa al ballo.

danzatori, che seguendo le cadute dei suoni rallentarono il Lei si alzò e si lasciò afferrare da due mani robuste. Arrivati loro volo come se scendessero da un altro mondo. La catena al centro dello spiazzo Chellone le girò intorno sbattendo i si aprì per farli passare poi si sciolse a pezzo a pezzo e ci fu tacchi degli stivali sul terreno polveroso. Pepparosa si voltava un fragoroso battimani. Non si ballò più, ma quella danza lentamente per seguire le evoluzioni del suo cavaliere. Lui fe-sembra aver messo il diavolo addosso a tutti e per dare ce tre giravolte, poi riafferrò le mani di lei dando il via a un sfogo a tanta esuberanza gli uomini si sfidarono a s'istrumpa.

vorticoso girotondo a due. Ogni tanto Chellone voltava le Chellone, imbronciato, si avviò al centro dello spiazzo per spalle a Pepparosa che riprendeva a girare su se stessa intro-partecipare alla gara di lotta. Questo bastò per attirare l'at-ducendo nel ballo figure non previste. Lui tornava a riaffer-tenzione su di lui. Lanciava le sue sfide a caso, toccando con rarle bruscamente le mani e tentava di farla "volare", ma Pep-la mano chi gli capitava. Nessuno si sottraeva, ma la forza di parosa divertita glielo impediva flettendosi con movimenti Chellone aveva qualcosa di bestiale e quelli che osavano ca-aggraziati. Chellone voleva stancare la sua dama, che si muo-devano ai suoi piedi uno dopo l'altro con tonfi che facevano veva leggera, senza alcuna fatica. Ci furono altre fughe, altri rintronare la terra. Ogni caduta strappava un grido alla folla, 88

89

che assisteva sgomenta davanti a quella furia. Dopo che ne agli amici e ai conoscenti, dovunque li incontrasse, dava il ebbe abbattuti tanti, Chellone si guardò intorno cercando suo saluto strumpando. Chellone aveva una sua tattica: atti-qualcuno. Gli si avvicinarono i due amici di Gorofai e gli rava a sé l'avversario, lo stringeva con le sue poderose braccia dissero qualcosa. Lui si mosse, facendosi largo tra la folla. Ci fino a fiaccargli le forze sollevandolo poi in alto per farlo vo-fu un grande silenzio. Pepparosa e Nicolosa si alzarono in lare e sbatterlo con forza a terra. Così tentò di fare

con piedi. Chellone si fermò di colpo vicino all'albero e, facendo Bakis, che però gli sgusciava da una parte e dall'altra, saltel-cadere la sua mano sulle esili spalle di Alessio, disse: lando con un ritmo che il massiccio Chellone non riusciva a

– A noi due ora!

seguire. Bakis era attentissimo a tutti i movimenti del suo Alessio sollevò gli occhi e tentò di misurare l'impossibile avversario e capì che questi spesso si sbilanciava col movi-altezza di quella mole andando con lo sguardo dagli stivali al mento lento dei piedi. La folla incitava a voce alta, mandan-berretto di pelle. Chellone era veramente enorme, sembrava do urla ogni tanto. Bakis diceva a Chellone che gli avrebbe una montagna venuta da chissà dove per togliere spazio alla impolverato la bella giacca di velluto con le doghe di pelle.

quercia vicina. Alessio avrebbe voluto avere forza e agilità Chellone, fuori di sé, rispondeva che gli avrebbe spezzato la per affrontare quel forestiero che voleva conquistare il cuore schiena e con tutta la sua forza tentava di avvinghiarlo.

di Pepparosa col dono di una vitella. Ma la sua gracilità lo

– Se cadi è come se ti atterrasse Alessio.

rendeva timido di fronte alla forza di Chellone. Non era im-Chellone, sbuffando, rispose che prima di subire un ta-paurito, però, anzi la solennità con cui gli era stata lanciata le affronto si sarebbe lasciato tagliare longos e curzos. Bakis la sfida lo divertiva. Si alzò in piedi e disse che lui non vole-girò più veloce e quando si accorse che Chellone si muoveva fare la lotta con nessuno. Chellone diventò rosso di rab-va confusamente e non riusciva più a stargli dietro, con un bia, quel rifiuto oltre che vigliaccheria era un'offesa.

colpo secco di gamba e una spinta decisa lo mandò a terra.

– Col prete dicevi che si deve accettare tutto di questa Chellone cadde a gambe aperte avvolto in una nuvola di festa. Sei uomo di poca fede o vuoi farmi un affronto?

polvere nera. Dalla folla si levarono grida e qualcuno urlò

– Se ti sembra un'offesa sono cose tue.

che da quella cosa caduta potevano uscirci due carri di su-La gente ascoltava. Chellone con la sua arroganza non gherone. Chellone, pieno di stupore e di rabbia, rimase di-piaceva, lo tolleravano perché era un ospite. Arrivò di corsa steso per un po’; ogni movimento lo rendeva goffo.

Bakis.

– Sbattetegli la giacca di velluto, non è degno di portarsi

– Vengo io al posto di Alessio, – disse piazzandosi da-via neanche la polvere della Consolata, – gridò Bakis senza vantì a Chellone – se atterri me è come se atterassi lui.

guardarlo. La folla, per il rispetto dovuto all’ospite, non fece Nicolosa si coprì il viso con le mani. Pepparosa tratten-altri commenti.

ne il respiro, voleva proteggere Alessio, ma non sapeva come I due amici di Gorofai aiutarono Chellone a rialzarsi: gli fare, pensò di riaprire i balli. Chellone si guardò intorno e sbatterono la giacca e i calzoni e raccolsero il berrettino di capì che doveva accettare la sfida di Bakis. Anzi ne fu con-pelle ch’era volato lontano. Nicolosa scappò via. Bakis le cor-tento, con un solo colpo poteva ridicolizzarli tutti e due.

se dietro e la trovò dentro la cumbessia che piangeva.

– E sia – disse rientrando al centro dello spiazzo.

– Perché? – le chiese.

La folla tornò a far cerchio. I due lottatori, uno di fronte Lei non rispondeva e continuava a piangere, con le lacri-all’altro, si avvinghiarono. Bakis, non riuscendo ad abbrac-me che le rigavano il viso spaurito. Bakis le prese le mani e le ciare la mole di Chellone, preferì aggrapparsi alla robusta chiese ancora perché piangesse.

cintura di lui. Nella strumpa più che la forza contava l’agilità

– Ho avuto tanta paura.

e il movimento delle gambe. Bakis era un lottatore nato, Lui le asciugò le lacrime col dorso della mano.

90

91

– Quando tu sei con me, nessuno può farmi del male.

XII

Nicolosa piangeva e sorrideva, ora.

– Andiamo a fare la promessa, – disse con una voce più sicura.

Si presero per mano e attraverso la porta che dava sul cortile corsero alla chiesetta e vi girarono attorno tre volte, in silenzio. Poi, sempre correndo, scesero verso il bosco e si Il cortile dietro le cumbessias era stato ripulito in ogni fermarono davanti al pozzo sacro, nascosto tra felci e sassi.

angolo e delle bestie immolate quel giorno non era rimasta L'acqua affiorava in superficie e Bakis l'attinse con le mani alcuna traccia, salvo un lontano sentore di sangue rappreso.

giunte porgendola a Nicolosa, che ne bevve tre sorsi. Bevve I pastori e i contadini avevano ascoltato Alessio che aveva anche lui, spargendo quella rimasta lontano dalla parte dove voluto esporre ancora una volta l'idea del Cumone, chiarensorgeva il sole. Si sedettero su una delle pietre che protegge-do ogni parola con esempi. Quando arrivò Bakis, Alessio va il pozzo e si abbracciarono. Nicolosa disse qualcosa, som-era ancora al centro del cortile e si voltava da una parte al-messamente, ma le sue parole furono soltanto un sussurro, l'altra attendendo che qualcuno parlasse. Ma i pastori e i confuso col respiro del bosco. Il sole tramontando aveva la-contadini, addossati ai muri, parevano di sasso. Alessio si sciato una luce abbagliante che si spandeva dietro i monti co-sentiva schiacciare da quel silenzio e continuava a voltarsi me un riverbero d'incendi lontani. Le voci dei festanti giun-chiedendo che ciascuno dicesse la sua. Palichedda parlò per gevano confuse. Bakis e Nicolosa si baciaron ancora tra le tutti e ripeté dubbi e preoccupazioni già noti. Bakis non era felci del pozzo. Stettero così a lungo e quando la luce svanì potuto andare a Nighirisè, ma sapeva che alla Consolata si dietro il monte Nicolosa disse:

doveva decidere qualcosa. Si avvicinò ad Alessio, per soste-

– Torniamo.

nerlo, come aveva fatto contro Chellone. Cercando con gli Bakis le chiese di restare ancora e, tendendole le mani, occhi fra le ombre dei muri disse che il Cumone era un'idea la fece sdraiare accanto a sé su un soffice letto di felci. Lei si così grande che valeva la pena di rischiare tutto per essa.

lasciò condurre senza opporre resistenza dicendo solo ch'era

– Dobbiamo vincere le discordie e liberarci dalla paura, tardi.

– disse muovendo le braccia come se volesse giurare davanti a tutti.

Dai muri si levò un brusio. Ormai era sceso il buio. Ciascuno riconosceva le ragioni di Alessio, ma i dubbi c'erano ancora. Come andare d'accordo con chi aveva bruciato il pascolo o distrutto il seminato? Alessio incalzava. Bisognava valutare i torti e le ragioni da un altro punto di vista. Uno alla volta tutti si staccarono dai muri e si strinsero al centro del cortile. Parlavano a voce alta: c'era confusione, ma quel vociare era il segno che qualcosa si era mossa. Le voci salivano dalle ombre. La confusione cresceva. Alessio e Bakis rispondevano all'uno e all'altro dicendo tutto ciò che sentivano e speravano, ma i dubbi erano difficili da rimuovere: ora era un'esperienza vissuta, ora i detti degli antichi, ora lo sgomento per ciò che non si sapeva e non si capiva. Improvvisamente dalla porta 92

93

della cumbessia proruppe una luce che parve violenta in quel Gli uomini corsero al centro del cortile. Nella calca i buio impenetrabile. Ci fu silenzio. Ciascuno cercò di capire, certi si spensero, ma nessuno sembrò accorgersene, tutto era ma gli sguardi stupiti tardarono a distinguere Pepparosa che illuminato dalla luna ora.

avanzava con un cero acceso; con un altro cero la seguiva Ni-

– Sei contento? – chiese Bakis ad Alessio.

colosa. Pepparosa si fermò al centro dov'erano rimasti Alessio

– Sono stupito... – rispose questi gettandogli un brace Bakis, imprigionati quasi dall'alone luminoso.

cio al collo.

– Voglio parlare anch'io, – disse con una voce incerta

– Quante cose abbiamo da fare!

che tradiva l'emozione.

– Le faremo tutte, siamo tanti, una forza mai esistita.

– Ti ascoltiamo, – rispose Alessio sorpreso per quell'ina-
I pastori ch'erano saliti alla Consolata a cavallo dissero tesa presenza. I pastori e i contadini, tornati ai muri, taceva-che avrebbero accompagnato Pepparosa in paese, come in no. Pepparosa sollevò in alto il cero come se volesse illumi-
processione. Tutti furono d'accordo e procurarono i cavalli narli tutti. Altrettanto fece Nicolosa dalla parte opposta. Le anche per Alessio e Bakis. Più tardi dallo spiazzo si levarono fiammelle dei ceri tremolavano alla lieve brezza della sera e grida in onore della Consolata e la processione si mosse gli aloni si dilatavano e restringevano raggiungendo a tratti i prendendo l'altra strada, non quella del bosco, che non muri e gli uomini che vi erano addossati.

avrebbe potuto contenere tanti cavalli insieme.

– Alla Consolata, ogni anno faccio un voto o una proI fuochi degli arrostitori, non più ravvivati, si spegneva-messa, – riprese Pepparosa: la sua voce aveva un tono deci-no lentamente; le conche però erano ancora piene di carne e so ora. – Sono contenta che abbiate scelto questo luogo per sul lastrone c'erano intatte due pile di pane. Il vino era fini-decidere cose tanto importanti –. Bakis si avvicinò a Nico-to, ne erano stati nascosti due barilotti per i visitatori della losa e l'aiutò a tenere in alto il cero.

notte. Ogni tanto arrivava qualcuno, sudato per aver cam-

– Sapete che ho ancora il possesso delle terre di Niniana minato a lungo: erano i pastori partiti dagli ovili sul tardi, lasciatemi da mio padre. Sono terre fertili, solcate dal fiume dopo aver messo al sicuro il gregge o dopo che altri, rientrati e protette dai venti e dai freddi: il grano vi può crescere be- dalla festa, avevano dato loro il cambio. All'ultim'ora giunge-ne e i pascoli vi abbondano. Su quelle terre c'è una lite, dura vano alla Consolata anche quelli che vivevano alla macchia.

da anni. Ecco la mia promessa, il mio voto: quelle terre, con Di giorno non

osavano comparire per non turbare la festa.

tutto quello che c'è dentro le dono al Cumone, se nascerà.

Banditi nel paese ce n'erano molti, il numero cresceva ogni Ritornano proprietà di tutti, come forse era in origine e nes-anno, lo stesso inviato del viceré, durante la sua recente visi-suno potrà togliervele, se saprete difenderle.

ta, se ne era preoccupato. I fuorilegge erano pastori per lo Un brusio corse nell'aria, si percepivano espressioni di più, spinti alla macchia dai motivi più disparati: c'erano an-meraviglia. Alessio ascoltando Pepparosa si era ricordato del-che coloro che si erano macchiati di delitti atroci, e fra questi la sacerdotessa che gli era apparsa in sogno sotto l'albero era Brusa, latitante da anni, ma la maggior parte dei fuori-quel giorno.

legge era gente allontanatasi dal paese o per non aver pagato

– C'è una ragione in più perché il Cumone nasca – disì tributi o perché incolpata di un furto di bestiame, reato se alzando la voce più che poteva.

gravissimo che le leggi di Carlo Felice punivano con severità.

Gli rispose un grido isolato.

Anche Nicola Porcu e Maria Campana vollero scendere

– Le mie pecore le metto a disposizione del Cumone.

alla festa. Indossarono gli abiti buoni che si erano fatti portare

– Anch'io! Anch'io! –. Urlarono altri.

dal paese e montarono a cavallo. Era già notte alta e temevano

– Donna Pepparosa mi ha tolto ogni dubbio –. Era la di non arrivare in tempo. Spronando il cavallo presero una voce di Palichedda seguita da un coro di approvazioni.

scorciatoia che pochi conoscevano e giunsero al Santuario 94

quando ormai si stavano caricando gli attrezzi sui carri. Ni-dono una bestia e lei avrebbe potuto ballare con l'abito più cola si scusò del ritardo con gli arrostitori i quali senza far bello. Maria, stringendo ancor più forte Nicola, chiudeva gli commenti gli offrirono l'ultimo vino rimasto. Maria voleva occhi e cercava di figurarsi quei balli ricordando le feste pas-sapere s'era venuta molta gente alla festa e se si era ballato sate. Attraversavano il bosco ora. Il cavallo conosceva quel come gli altri anni. Gli arrostitori, pur dicendo ch'era stata sentiero, ma c'era tanto buio e tanto silenzio. Nicola per di-una bella festa, trascorsa in pace, non parlarono dei balli e strarre Maria parlava ancora, alzando la voce. Le chiedeva se dei canti per evitare rimpianti a Maria. Nicola invece era an-si ricordava di Crabioleddu che l'aveva chiesta in sposa l'ansioso di sapere del Cumone. Gli arrostitori raccontarono no della promessa.

dell'offerta di Pepparosa e della grande cavalcata improvvisa-

– Ricordo che ho ballato con te, eri il più bello.

ta per festeggiare la nascita del Cumone.

– Ti sei pentita? – chiedeva ancora lui.

– Hai sentito, Maria? – diceva ogni tanto Nicola, ricor-

– Nessun pentimento, – rispose Maria, appoggiando la dando ciò che gli aveva promesso Alessio a Nighirisè.

testa alle spalle di lui. – Ti voglio tanto bene; quando sono Attraversando lo spiazzo dei balli giunsero davanti alla triste ti voglio ancor più bene.

chiesetta dove Maria pianse: lì aveva fatto la sua promessa.

Lui s'intenerì e le strinse la mano.

Nicola la strinse a sé e cercò di consolarla dicendole che con

– Volevo fare tante cose per te...

il Cumone potevano mutare molte cose. Si sedettero davan-Un lampo squarciò le tenebre e tutto il bosco fu scosso ti alla porta e parlarono ancora del Cumone, ricordando da uno scoppio, seguito dalle strida dei rapaci che sfruscia-ogni tanto la festa della loro promessa, il ballo che avevano rono tra

gli alberi. Nicola si piegò in avanti, come se volesse fatto insieme e il ritorno in paese di notte a cavallo. Parlaro-fermare il cavallo che si era impennato, mentre un urlo di no anche di quelli che quell'anno avevano fatto insieme a terrore proruppe dal petto di Maria.

loro la promessa: alcuni erano morti, altri erano in prigione

– Nicola! Nicola! – chiamò guardandosi attorno. Le ri-o latitanti, pochi si erano sposati e molti attendevano la spose il silenzio cupo del bosco. Smontò dal cavallo e nel buona annata. La luna illuminava la struggente nostalgia di buio intravvide Nicola che, con le redini ancora in mano, Maria e la cauta speranza di Nicola. Un velo di luna era sce-scivolava pesantemente a terra. Aveva il petto insanguinato.

so anche nel bosco che copriva il pendio del monte, mentre Lo chiamò più volte piangendo, ma i suoi lamenti si perde-nella vallata l'oscurità era impenetrabile. Nicola e Maria si vano nel bosco desolato. Curva sul corpo del suo Nicola, mossero e prima di tornare a prendere il cavallo vollero salic- che vedeva appena nel buio ancora più fitto, si picchiava il re su un'altura dalla quale di giorno si poteva scorgere il pae-petto coi pugni e si strappava i capelli, chiamando sua ma-se. Aguzzarono gli occhi fino a sentir male ma lo sguardo si dre e gli amici.

perdeva tra i boschi e le valli e solo un doloroso desiderio fe-

– Accorrete, per carità, Nicola è morto –. Stette così per ce dire loro che il paese si scorgeva.

tanto tempo, poi si alzò e sentì che il gelo le era sceso nel I carri degli arrostitori si erano avviati. La festa era finita.

cuore. Montò a cavallo e corse all'ovile dove trovò i pastori Nello spiazzo scese un silenzio triste che la luna non riusciva che, come promesso, avevano sorvegliato il gregge. Con loro a consolare. Nicola e Maria si guardarono intorno un'ultima ritornò nel sentiero del bosco e con loro accompagnò in volta, poi montarono a cavallo e ripresero il sentiero segreto.

paese il cavallo che trasportava il corpo di Nicola avvolto in Parlavano sottovoce. Maria, stringendo forte con le braccia una coperta. A metà strada, quand'era già l'alba, fu fermata la vita di lui, diceva ch'era stato bello esser potuti venire in-dai miliziani che correvano nel luogo indicato loro da Brusa,

sieme alla festa. Nicola le prometteva che un altro anno sa-il bandito, il quale, dopo aver fatto esplodere il colpo d'ar-rebbero saliti di giorno alla Consolata e avrebbero portato in chibugio e aver udito i lamenti di Maria, era sceso di corsa 96

97

in paese a prendersi la libertà per aver consegnato “vivo o XIII

morto” un latitante alla giustizia. Nonostante le innovazioni di Carlo Felice, il principio secondo il quale ogni latitante poteva essere liberamente ucciso sopravviveva ancora in molti centri. Brusa riuscì a ottenere la libertà che credeva di aver perduto per sempre. Non durò molto perché aveva violato una legge più antica e più sentita. Lo trovarono disteso Alla fine di settembre, in coincidenza con l'inizio del nello stesso bosco della Consolata e lo portarono su un ca-nuovo anno agrario, com'era nei propositi di tutti, il Cumo-vallo come il povero Nicola Porcu. Nessuno lo pianse.

ne ebbe vita finalmente. Come per voto, tutti gli aderenti Maria con la mente sconvolta non poteva capire niente: tornarono alla Consolata e nel cortile ascoltarono in silenzio chiamava solo il suo Nicola piangendo senza lacrime.

Alessio che diede lettura dell'atto costitutivo e delle tavole che contenevano le poche regole di vita del Cumone. Tutto era stato predisposto in tempo. I pastori avevano apportato i loro greggi, grossi o piccoli che fossero, i contadini i gioghi e alcuni anche qualche scampolo di terra dal quale credevano di non potersi distaccare neanche con la morte. Coloro che non avevano né bestie né terra avevano apportato le braccia per lavorare. Gli apporti erano stati valutati ed elencati in un inventario allegato all'atto costitutivo. Le greggi, i gioghi e le terre, insieme a tutti i beni futuri di qualunque prove-nienza, divenivano proprietà del Cumone. Le norme delle tavole ponevano come fondamento del Cumone la solidarietà dei cumoneri, considerata il capitale più prezioso. Per la destinazione dei frutti non erano state dettate norme rigide lasciando agli associati di decidere volta per volta. Alcune indicazioni c'erano però, riguardavano l'esigenza di ripartire le quote destinate ai consumi in rapporto ai bisogni di ciascuno e di accrescere ogni anno il fondo dei beni comuni attraverso il risparmiio. Dopo la lettura ciascuno sottoscrisse l'atto Costitutivo e le tavole con uguale serietà; quelli che non sapevano firmare, ed erano i più, apponevano segni di croce, avvalorati da testimoni che sapevano scrivere. Gli aderenti erano molti, i pastori c'erano tutti. Fu eletto il consiglio del Cumone, con un presidente, ziu

Kicu e quindici membri ripartiti in tre gruppi, a ciascuno dei quali furono assegnati compiti specifici nei tre settori: allevamento del bestiame, coltivazione delle terre, altre attività. Alessio fu nominato segretario e Bakis, che durante i lavori preparatori aveva messo in evidenza un'eccezionale capacità contabile, 98

99

fu nominato tesoriere. Dalla Consolata rientrarono con gran-precipitosamente chiese il permesso di andar via, riservando-de compostezza, quasi a significare la solennità dell'avveni-si di regolare in seguito i suoi diritti. Alessio e ziu Kicu si mento. Pepparosa ricevette da Alessio e ziu Kicu una copia trattennero ancora un po' e Pepparosa volle offrire loro un degli atti sottoscritti alla Consolata. Fu un atto di omaggio e bicchierino di rosolio.

lei, commossa, adempì il giorno stesso la promessa fatta e

– Che cuore grande avete, donna Pepparosa, – disse ziu donò al Cumone tutte le terre di Niniana, nello stato in cui Kicu sollevando il bicchierino. – Darei la vita per vedervi si trovavano, con tutti i diritti e tutti gli oneri. Il notaio Cu-felice.

dillo, chiamato a ricevere l'atto di donazione, oppose serie Alessio fece un cenno di assenso e, come se stesse inse-difficoltà perché non riusciva a trovare nelle Leggi Civili un guendo altri pensieri, disse:

soggetto parificabile al Cumone. Alessio appianò ogni cosa e

– ...Ieri con i telai, oggi con le terre, domani chissà...

fece lui la stesura dell'atto richiamando norme appropriate Pepparosa compie i suoi prodigi in punta di piedi.

che appagarono in pieno le esigenze professionali del notaio.

– Ho donato quelle terre per un dispetto – disse lei.

La donazione fu accettata con un verbale del consiglio del

– Gestì come questi non nascono dal dispetto, – replicò Cumone. Pepparosa arrossì un po' quando sentì leggere dal Alessio, – affidandoti al tuo impulso generoso hai capito il notaio le motivazioni ideali della donazione, che

Alessio ave-Cumone più di tutti. Anche le nostre idee ora sono più va fatto inserire nel preambolo dell'atto e che rispondevano chiare... di ciò che tu dici e fai bisogna saper cogliere tutti i certamente a ciò che lei aveva sentito e pensato fin da quando significati.

aveva saputo che a Nighirisè si era discusso della comunione Pepparosa aveva assunto un'espressione seria, triste quasi.

delle terre e delle greggi. Le altre motivazioni non dette nel

– Vedi, mi dai ragione, – disse, – molti miei gesti sono preambolo le sapeva solo lei, alcune presenti prepotentemente incomprensibili perfino a me...

alla sua coscienza e al suo volere, altre percepite appena, co-

– No! Sono chiari come il sole, l'incapacità di capire è me un'attesa e un desiderio vago, ma ugualmente decisive.

mia, – la interruppe Alessio, che sembrava volesse parlare Lo spirito di comunità di cui parlava Alessio aveva conqui-d'altro, non delle terre donate.

stato Pepparosa da tempo. Il primo impulso alla donazione C'erano altri doveri urgenti da compiere e andarono via.

era nato a contatto con le tessitrici, poi l'impulso era matu-Quando stavano per varcare la soglia, ziu Kicu si voltò e dis-rato lentamente in idea, convincimento, determinazione.

se, commosso:

Pensò che donando le terre entrava anche lei a far parte del

– La vostra presenza dà nuova forza al Cumone, una for-Cumone e poteva così uscire dal mondo in cui si sentiva pri-za che non viene solo dal possesso della terra.

gioniera: sarebbe scesa finalmente dall'altare e sarebbe torna-

– Sono contenta che lo pensiate – rispose lei salutandola fra la gente a parlare, a ridere, a piangere, a sentirsi donna ancora.

con tutte le sue debolezze e tutte le sue passioni. Nella fonta-Don Satta non

aveva più pace, ogni giorno c'era qualco-na di Buzinos, mentre ascoltava Alessio che parlava del Cu-sa che lo scuoteva dentro violentemente. Era informato di mone e dei telai, l'idea di donare le terre le si era presentata tutto: sapeva della congiura di Nighirisè e della promessa sotto un'altra luce, un bisogno di vincere le paure e di capire sconsiderata di Pepparosa nel cortile delle cumbessias, sapeva se stessa. Il notaio Cudillo raccolse le copie dell'atto, le sug-della nascita del Cumone, di cui si rifiutava di pronunziare gellò con la sua firma e il suo timbro e le distribuì: una copia perfino il nome, e sapeva dell'adesione di molti che riteneva a Pepparosa, una copia a ziu Kicu e tre copie per gli altri devoti a lui e alla sua chiesa. Un profondo senso di disgusto adempimenti del suo ufficio. Anche se quell'atto appagava le lo spingeva a rinchiudersi in un rabbioso silenzio. Il notaio sue vanità professionali, il notaio appariva preoccupato e Cudillo, quando uscì dalla casa di Pepparosa, corse da lui 100

101

per informarlo che la donazione era stata compiuta ormai.

notificandolo a voce alta al contadino che assisteva impo-Lo trovò in chiesa mentre indossava i paramenti per la fun-tente alla conta. I covoni sottratti non arrivavano all'aia, ve-zione pomeridiana.

nivano trasportati a spalla di notte e nascosti in luoghi inac-

– È fatta, – disse trafelato il notaio, mostrando la cartella cessibili, dove venivano trebbiati con la pesta dei piedi o col che stringeva sotto il braccio. – Non potevo impedirlo, anzi traino aggiogato a un asino, quand'era possibile. Ciò che qualche difficoltà ho cercato di farla, e motivata anche, ma ciascuno poteva sottrarre era poca cosa, ma sembrava molto Alessio ha compilato da sé l'atto, giuridicamente ineccepibile.

perché almeno su quello non gravavano le decime e gli altri Don Satta sembrava non udisse ciò che il notaio gli rac-tributi.

contava con aria contrita.

Don Satta salì sul pulpito, aveva in mano i fogli che gli

– Deve capire, non potevo venir meno ai doveri profes-aveva consegnato il collettore. Non aveva voglia di parlare.

sionali, – continuò il notaio, che sembrava supplicare una Avrebbe voluto essere a Marreri o in sella a Ombroso. In qualsiasi reazione. Compiuta la vestizione, Pilimeddu aprì la quel momento odiava la gente che affollava la chiesa: erano porta della sagrestia e don Satta si avviò.

tutti ipocriti, pronti a tradire, come avevano fatto a Nighiri-

– Mi dica almeno che non ce l’ha con me, – implorò il sè e alla Consolata. Parlò con una voce grave, piena di ama-notaio.

rezza e di risentimento. Disse che non avrebbe letto i nomi

– Le sue non sono lacrime sincere, – disse don Satta dei contribuenti, tanto non serviva a niente. Lui sapeva qua-varcando la porticina. Passò davanti all’altare, ma non s’ingi-li inganni e quali tradimenti si nascondevano dietro ogni nocchiò. La chiesa era affollata, c’erano anche molti uomini.

nome. Non aveva mai fatto una predica così remissiva, così Preceduto da Pilimeddu si diresse verso il pulpito senza sconsolata. La gente si commosse e ciascuno provò scrupolo guardarsi intorno com’era solito fare. Aveva una faccia scura.

per il grano che aveva sottratto. Ma presto la voce riacquistò I fedeli attendevano in silenzio, impauriti. Era una funzione il tono imperioso di sempre: don Satta parlò con disprezzo solenne, si ripeteva ogni anno puntualmente dopo il raccol-del Cumone, pur senza nominarlo, e dell’ingratitude di to, per il ringraziamento e la denuncia delle decime. Don tutti. Elencò le cose ch’egli aveva fatto per il paese e le cose Satta, dagli elenchi che gli consegnava il collettore, leggeva i che aveva in animo di fare e ricordò i torti subiti. Il sangue nomi di quelli che avevano versato il contributo per le deci-gli ribolliva ora e diede sfogo finalmente a tutta la rabbia re-me, scandendo la quantità di grano, di orzo o di altri pro-pressa di quei giorni. Le parole scendevano come scudiscia-dotti e biasimando coloro che avevano sottratto i covoni al te. Con l’indice puntato urlò:

controllo del collettore o erano venuti meno in altro modo

– Uscite tutti dalla mia casa, dalla casa di Dio, non siete al dovere di contribuire alle necessità della chiesa. Quelle degni di stare qui. Tornerete quando vi sarete pentiti e avre-pubbliche letture incitavano alla delazione, perché ciascuno te espiato.

sapeva le quantità esatte raccolte dagli altri e coloro che ave-I fedeli rimasero immobili, schiacciati dal peso di quelle vano adempiuto a quel gravoso onere, versando tutto il do-minacce e lui, aggrappandosi al parapetto del pulpito, urlò vuto, si sentivano defraudati da coloro ch'erano riusciti a ancora più forte:

sottrarre qualcosa. Alle delazioni seguiva l'ira del rettore e le

– Uscite o vi scaravento fuori.

azioni di recupero del collettore, spietate. Già da qualche Pilimeddu corse ad aprire il portone grande che dava sul anno non c'erano più delazioni. Le annate magre avevano camposanto vecchio e la folla, presa dal panico, si precipitò spinto un po' tutti a difendersi dalla rapacità del collettore, fuori. Don Satta socchiuse gli occhi e rimase immobile, strin-che si presentava inesorabile prima che iniziasse la trebbiatu-gendosi forte con le mani ai marmi del pulpito. Nella chiesa ra e contava i covoni, segnandone il numero sul registro e vuota rintronavano ancora le sue voci. Pilimeddu corse da lui
102

103

e con un inchino discreto gli chiese se aveva bisogno di Nella sala grande la stessa dove l'inviato speciale aveva qualcosa. Don Satta, facendo un segno di diniego con la te-ricevuto la gente del paese, lo attendevano in piedi, a capo sta, infilò la scaletta e scese avviandosi svelto in sagrestia do-scoperto, Alessio, ziu Kicu e Bakis. Don Satta entrò ravvian-ve si strappò i paramenti di dosso gettandoli rabbiosamente dosi i capelli tagliati a spazzola. Rispose con un gesto della sulla cassapanca. Il notaio Cudillo era ancora lì, aveva senti-mano al saluto e invitò i tre a sedersi davanti al lungo tavolo-to le voci del rettore e non aveva avuto il coraggio di fuggire.

lo. Lui prese posto dalla parte opposta. Ogni tanto gettava Venne fuori dall'angolo dove si era nascosto e cercò di dire uno sguardo su Bakis e ziu Kicu: voleva ignorare Alessio.

qualcosa a don Satta, il quale, senza guardarlo, gli disse con

– Avrete saputo la novità – disse ziu Kicu.

una voce che gelava il sangue:

– *Chiasso ne avete fatto abbastanza per farvi sentire.*

– *Oggi non ho voglia di vederla, né di sentirla, mi lasci Bakis, timidamente, disse che quelli erano giorni di festa in pace.*

per tutto il paese. Don Satta non volle rispondergli, gli dava il notaio gli fece un inchino rispettoso e andò via di fastidio star lì ad ascoltare un ragazzo che non aveva ancora corsa urtando Kiocò che entrava in quel momento; si trovò la barba. Alessio taceva per dispetto, sentiva che don Satta fuori, sudato e avvilito, e parlava da solo, non sapendo con voleva ignorarlo.

chi sfogarsi. Quando Kiocò entrò in sagrestia don Satta sta-

– *Vi abbiamo portato gli atti del Cumone, – riprese ziu va già andando via.*

Kicu.

– *Cosa vuoi? – gli domandò, senza fermarsi. Kiocò, se-*

– *Voi siete la persona più importante del paese, – sog-guendolo, balbettò che aveva saputo della fine anticipata giunse Bakis.*

della funzione ed era venuto per accompagnarlo a casa.

– *Troppo tardi, avete fatto e disfatto senza il mio consen-*

– *Cosa devi dirmi, non farmi perdere la pazienza.*

so, sono contro di voi e sarò inesorabile.

– *Voo-llee-vo...*

Rivolse lo sguardo verso Alessio e la prima cosa che lo

– *Anche tu vuoi, tutti volete qualcosa e io devo dare, da-colpì fu il viso smagrito di lui. Pensò che quel pazzo stava re, dare.*

distruggendo se stesso e gli altri. Nella magrezza il viso di Kiocò non capiva, con aria afflitta incrociava le braccia Alessio si era ancor di più affinato e metteva in risalto una sul petto per protestare la sua devozione e come Dio volle delicatezza che richiamò alla mente di don Satta l'espressio-riuscì a dire che Alessio con qualche altro lo attendevano nel-ne di Lia prossima alla

morte. Stava per commuoversi, ma la casa parrocchiale. Don Satta non sembrò sorpreso, quella poi, infastidito, voltò lo sguardo verso ziu Kicu che diceva: visita se l'attendeva. In quel momento però non aveva voglia

– Il Cumone è nato nella concordia. Donna Pepparosa di vedere nessuno e si diresse a Santandria dicendo: Pintore ha donato le terre di Niniana.

– Che attendano.

Don Satta si alzò di scatto e battendo il pugno sul tavolo-Kiocò lo accompagnò e camminarono per mezz'ora, in lo urlò che quelle terre erano sue, la donazione non aveva al-silenzio. A Santandria la rabbia si placò. Al rientro Carmela cun valore.

gli corse incontro e gli prese il bastone e il cappello.

– È stato un inganno anche nei vostri confronti. Farò de-

– Dove sono? – chiese lui.

cidere la causa in poco tempo e Niniana sarà assegnata a me.

– Nel salottino. Prendete qualcosa prima?

Andava avanti e indietro per placare l'indignazione. Lo

– Accompagnali nella sala grande, – rispose lui e salì nel fermò la voce di Alessio, una voce alterata dall'emozione che suo studio, dove trovò pronta sulla scrivania la bottiglia del sorprese un po' tutti.

liquore che beveva nei momenti difficili. Se ne versò un bic-

– Ho esaminato gli atti della causa... è vero che non chierino, ma lo lasciò a metà, aveva fretta di scendere ora.

m'intendo...

104

105

Don Satta si rimise a sedere spostando la sedia proprio

– L'ultima richiesta che vi rivolgiamo è di sospendere le di fronte ad Alessio e con tono ironico disse: decime su tutto ciò che produrrà il Cumone.

– T'intendi di tutto tu, arrivi dove gli altri non arrivano: Don Satta, in tono canzonatorio, chiese se avevano so-sai fare il notaio meglio di quella bestia di Cudillo, sai di pagnato altro sotto le ombre della Consolata. Poi, molto serio, core e di terre più dei pastori e dei contadini, che cosa non fissando intensamente Alessio, continuò: sai fare tu? Ti manca che venga in chiesa a dir messa al mio

– Niente è cambiato: le vidazzoni saranno regolate co-posto e anche in questo saresti un campione. Sentiamo, co-me sempre e le decime saranno riscosse nell'identica misu-s'hai scoperto negli atti di quella causa?

ra, nessuno potrà sottrarsi a questo dovere sacrosanto.

Alessio conosceva quelle sfuriate; senza più l'imbarazzo Alessio insistette, dicendo che il Cumone non poteva iniziale continuò:

sopportare l'onere delle decime.

– Quella causa non ha senso, i diritti della famiglia Pin-

– Non è disobbedienza, – soggiunse ziu Kicu, – dovete tore sono sacrosanti, nessun giudice onesto può assegnare a comprenderci e venirci incontro.

voi quelle terre.

Don Satta non volle più parlare. Si avvicinò alla porta e

– I giudici che devono decidere non hanno la testa pie-attese impaziente che i tre si avviassero.

na di fumi. Ho fornito cento prove...

– Tu resta – intimò ad Alessio.

Ziu Kicu si alzò in piedi e sollevando la mano disse con Carmela si affacciò alla porta della sala per sentire se tono solenne:

avessero bisogno di qualcosa. Don Satta fece un cenno con la

– Non parlate di prove, so come sono nate le testimonianze e lei capì e si allontanò delusa perché aveva pensato a nianze.

una riconciliazione. Ogni volta che doveva dare un dispiace-Don Satta era furente, gli stavano facendo un processo re a don Satta, Alessio si sorprende, come se i fatti che in-senza alcun riguardo. Alessio incalzò: sorabilmente lo spingevano contro di lui li subisse per chissà

– Le terre di Niniana appartengono al Cumone ora, non quali misteriose imposizioni. Con gli amici parlava raramente-sarà una sentenza che potrà togliercele. Il Cumone è il paese te di lui, apertamente non lo aveva mai condannato. Bakis e il paese ha bisogno di terre da coltivare e far produrre.

credeva di conoscere tutto di Alessio, ma quel punto gli riDon Satta si alzò ancora e riprese a camminare.

maneva oscuro, insondabile. Più di una volta aveva cercato

– Come al solito, minacci sorridendo, – disse riacqui-di chiedergliene ragione, ma Alessio non parlava.

stando la calma. – Non abusate della mia pazienza, vi ascol-

– Tu non taci per paura, io lo so... Ma la gente questo to per carità cristiana, non perché abbia qualcosa da discutere-crede.

re con voi.

Alessio non si sorprende di quelle domande. Se aves-

– Abbiamo da dirvi altro, – continuò inesorabile Alessio.

se parlato avrebbe dovuto dire che, a suo modo voleva bene Ziu Kicu e Bakis erano preoccupati.

a don Satta il quale lo aveva trattenuto senza uno scopo, un

– Le tue filosofie non m’interessano.

impulso nato dal tumulto dei pensieri.

– Ci sono le terre di Nunnale destinate a vidazzone, il

– Sei contento? – gli chiese. – Tutto ciò che fai o pensi lo Cumone ne ha bisogno, come ha bisogno delle terre comu-rivolgi contro di me. Non m’interessa che un Kicu o un altro nali e di quelle demaniali.

povero diavolo si comportino così, nella loro ignoranza tro-Don Satta, con un sorriso cattivo, gli chiese se per caso vano mille ragioni per odiare, ma il tuo accanimento contro non fosse uscito di senno. Ma Alessio non si scompose, di me non lo capisco. Cosa vuoi? Perché tanto odio? –. Vi scandendo ogni parola, quasi volesse vederne i segni sul vol-era una grande tristezza, una solitudine mai confessata nelle to accigliato di don Satta, continuò: sue parole. Alessio, turbato, gli disse: 106

107

– Per me non cerco niente. Vi trovate al centro di un Carmela lo precedette e salirono le scale.

mondo che io non amo –. Don Satta scuoteva la testa sco-

– Non preparare niente, non cenerò – disse lui pren-raggiato.

dendole il lume ed entrando nello studio. Carmela avrebbe

– Non ti rendi conto del male che fai alla gente di que-voluto che mangiasse qualcosa, ma non osò insistere. Lui sto paese? Hai svegliato gli istinti, nessuno potrà più frenar-posò il lume sulla scrivania, camminò un po’ tenendosi il li. Quando aprirai gli occhi sarà troppo tardi. Ciò ch’è accamento tra il pollice e l’indice della mano destra, poi si seduto oggi mi addolora, non per le sciocchezze che avete dette davanti alla scrivania e si mise a scrivere, corrugando detto, ma per il fatto stesso che abbiate voluto incontrarvi la fronte nella tensione.

con me e abbiate osato rivolgermi quelle richieste –. Alessio, Alessio era assorto in altri pensieri. Le parole, i gesti e pur sapendo di dargli un dispiacere, gli disse: l’espressione risentita di don Satta gli richiamavano alla men-

– Ignorate ciò che veramente pensa e sente la gente...

te ricordi lontani di quando era un ragazzo. Socchiudeva gli per voi contano le apparenze... i pastori sono uomini veri occhi e rivedeva se stesso a Marreri mentre lui lo conduceva sempre, nel bene e nel male... il Cumone l’hanno

voluto lungo il fiume parlandogli dei prodigi che compiva la natura.

loro... un'idea sana, capace di dare un nuovo senso alla vita E ricordava anche le parole: «Devi amare la terra più di ogni di questa comunità.

altra cosa, perché tutto parte dalla terra e tutto alla terra ri-

– Tu sragioni, – urlò don Satta battendo il pugno sul ta-torna».

volò. – I sogni e le illusioni si scontano. Io mi opporrò a que- Nella stanza del forno c'era buio. Alessio, pur non ve-sta tua pazzia, riporterò la gente all'obbedienza, al rispetto dei dendo niente, sentì la presenza degli amici. Una voce nota lo principi, a vivere secondo la propria condizione. Ho un do-rassicurò:

vere pastorale, non permetterò che il mio gregge si disperda.

– Siamo noi, Alessio.

Nella stanza era sceso il buio. Carmela non aveva osato Lui, a tentoni, cercò di avvicinarsi al forno per prendere portare il lume.

la candela. Ziu Kicu gli chiese se portava altre notizie e lui

– Ora va', se non rinsavirai dovrò farti del male, non im-disse che don Satta gli aveva voluto confermare, con più cal-porta se ciò mi farà soffrire.

ma, ma con uguale intransigenza, la sua avversione al Cu-

– Dovete scendere dal pulpito e ascoltare qualche vol-mone. Dal brusio che seguì si levò qualche imprecazione.

ta... nel Cumone vi sono uomini che possono dirvi di no...

Alla porta, col lume in mano, si affacciò Pasqua Gaddari. La Uscì senza dire altro e Carmela gli aprì il portone salu-stanza s'illuminò di facce preoccupate. Alcuni erano acco-tandolo.

sciati sul pavimento, altri seduti sulle panche. Ziu Kicu e

– Tornerai, Alessio? – gli chiese ansiosa. – Non credo, zia Bakis si alzarono in piedi, gli altri li imitarono. Pasqua Gad-Carmela.

dari chiese se avevano bisogno di qualcosa e uscì a un cenno Don Satta rimase nella sala buia, immobile davanti alla garbato di Alessio, che andò a sedersi sulla panca. Gli altri finestra appena segnata dal debole chiarore che filtrava at-volevano sapere.

traverso i vetri. Ora che aveva acquistato la calma cercava di

– Ci farà arrestare, così il Cumone sarà disperso, – disse sgrovigliare tutti i pensieri che gli si affollavano nella men-uno guardandosi intorno come se attendesse conforto dai te. Lui e Alessio, due apostoli o due pazzi, ugualmente con-compagni. Riprese il brusio, nessuno parlava apertamente.

vinti di possedere tutta la verità, due modi opposti di porsi Alessio disse ciò che pensava.

di fronte a tutto ciò che stava ribollendo in quell'epoca di

– Non so cosa farà, non manderà i miliziani, ma cer-smarrimento. Carmela si affacciò col lume alla porta della chera con ogni mezzo di disgregarci. Ci colpirà nel punto sala e attese senza dire niente.

più debole. Dobbiamo resistergli. Lui è solo, noi potremo

– Fai luce nello studio, – ordinò don Satta.

avere tutto il paese.

108

109

Alessio indovinava i pensieri degli amici.

lo Statuto di Sassari e il Condaghe di San Pietro; per supera-

– Abbiamo tante cose da fare, – disse ancora. Aveva re i contrasti tra proprietari e conduttori, tra pastori e conta-un'aria preoccupata per il tempo che passava mentre gli dini, era necessario creare legami più stretti tra l'uomo e la eventi incalzavano.

terra. Il Cumone non era in contrasto con nessuna legge,

– E allora facciamo subito quello che c'è da fare, se no anzi dava contenuto pieno a tante norme rimaste inattuato.

questi pentimenti ci fanno impazzire, – gridò uno.

Tracciate le linee delle cose che il Cumone voleva realizzare, Il Cumone era stata idea di uno prima, poi speranza di il rapporto chiedeva di poter estendere le terre di dotazione pochi, ora attesa inquieta di tutti, di coloro ch'erano convin-comunale incorporando quelle usurpate dai feudatari e alcu-ti e di coloro che avevano fede in chi aveva capito. Ma l'idea ne che facevano parte del regio demanio. Anche questa ri-e la speranza per vivere e crescere avevano bisogno di toccare chiesta veniva sostenuta con riferimento a norme di legge e terra, di contare le cose da fare e le difficoltà da vincere. Ci si a una sentenza importante pronunciata dalla regia udienza smarriva, tutto appariva difficile, lontano, impossibile. C'era nella causa tra il marchese di Villacidro e il comune di Villa-da stabilire quali altre terre, oltre quelle della dotazione comu-massargia. Il rapporto era ben articolato, ogni affermazione nale, dovessero entrare in possesso del Cumone: alcuni vole- era dimostrata, ogni richiesta scaturiva da vitali esigenze e vano le vidazzoni appartenenti ai privati, altri quelle ch'erano tutto veniva proiettato in una nuova prospettiva di sviluppo state usurpate dai feudatari, altri ancora volevano quelle che della Sardegna. Era un rapporto pacato, rispettoso delle auto-appartenevano al demanio regio; c'era da delimitare le terre rità, ma dignitoso e deciso nell'affermazione dei diritti della destinate stabilmente a pascolo e quelle destinate ai coltivi; comunità. E l'intero discorso era condotto con una passione c'era da vincere la resistenza del ricevitore del Monte granati-e una fede che trascinavano il lettore. L'indomani mattina co che non voleva decidersi ad assegnare la quantità di seme ziu Kicu e Bakis tornarono nella stanza del forno per sapere.

necessaria per i bisogni del Cumone: rimandava di giorno in Alessio, ancora assonnato, prese i fogli che aveva riempito giorno, in attesa della pioggia, per lucrare di più dalla “cre-durante la notte e lesse, soffermandosi sui punti più impor-scimonia” del grano gonfio d'umidità; c'era da accorpare le tanti per chiarire e integrare, ma ziu Kicu e Bakis capivano greggi tenendo conto della dislocazione dei pascoli e c'era da tutto ciò che lui diceva: ciascuno ritrovava in quello scritto decidere l'impiego dei pastori che non potevano andare dieciò che aveva sempre pensato. Alessio era contento e non ritro il gregge. Alessio, quando sentiva i compagni indicare cordava più i dolori alle mani che l'avevano tormentato per quelle necessità, finiva per riprendere

coraggio: i problemi tutta la notte.

del Cumone diventavano tormento di tutti. Nella stanza del forno si discusse animatamente e quando fu notte inoltrata un accordo fu raggiunto: Alessio doveva fare un rapporto al viceré per informarlo della nascita del Cumone. Non tutti erano stati d'accordo su quel rapporto, anzi molti l'avevano considerato pericoloso. Alessio si mise subito al lavoro e non si accorse che Pasqua era uscita e rientrata con una tazzina di terracotta che aveva deposto sul tavolino, allontanandosi poi senza far rumore.

Nel rapporto veniva affermata la necessità e la legittimità del Cumone che si riallacciava alle antiche forme di proprietà collettiva: a Sos benes de su Cumone di cui parlavano 110

111

XIV

– Se non chiudi la bocca ti butto giù a calci – gli urlò.

– Cosa sai tu, sei buono solo a pestare ferri vecchi. Pecore sono e tu sei come loro. Ti attacchi alle mie sottane per convenienza, ma se cambia vento sei pronto a metterti in testa al gregge.

Frustò ancora il cavallo che ora si arrampicava veloce sui Il calesse percorreva la strada per Marreri, che don Satta tornanti di Valverde sollevando pietre e polvere. Kiocò non aveva preferito all'altra più agevole di sa Serra per avere il osava muoversi, per non sobbalzare si teneva al bracciolo del modo di dare uno sguardo alle sue tanche. A Nuoro, però, sedile. Don Satta parlava col cavallo incitandolo o battendo-voleva arrivare presto e non poté fermarsi a Santa Lulla.

gli una mano sulla groppa quando riusciva a evitare un fos-Kiocò sorrideva quando udiva il battito degli zoccoli sui sato o a superare un masso. Dopo Valverde la strada pene-sassi: diceva che il cavallo faceva un buon lavoro perché lui trava nel bosco che scendeva fitto dall'alto sommergendo le gli aveva messo ferri adatti.

rocce di Borbore e i canaloni di Lucula. Il cavallo rallentò il Don Satta parlava poco. Ogni tanto sbuffava per la stra-passo e il calesse scivolò silenzioso sul fogliame che ricopriva da tenuta in quello stato di abbandono e

guardava le terre la strada. Don Satta si accese un sigaro e soffiava in alto le da una parte e dall'altra, anch'esse senza segni di vita.

boccate del fumo come se volesse annebbiare gli squarci di

– Guarda, – esclamava, indicando i muri a secco demoli-ciolo che ogni tanto apparivano tra le chiome dei lecci.

ti qua e là, così fin dal periodo delle furibonde lotte, – sono

– Non parli più?

terre abbandonate, nessuno le cura, tutti le rapinano. Sono

– Lì c'è la Solitudine, – disse Kiocò, con voce fievole, delitti, siamo tutti colpevoli.

indicando in alto una falda di tetto che spuntava tra gli al-Kiocò, muovendo la testa, dava ragione al rettore, anche beri. Don Satta non amava le piccole chiese e tantomeno se lui era certo di non averci mai messo mano sui muri e quelle campestri, sopportava quella di Santa Lulla solo per sulle terre.

il gusto che gli dava il sentirsela sua. Lui era per le chiese

– Sì, – riprese don Satta, – tu, io, tutti siamo colpevoli.

grandi, coi pulpiti, le cappelle, i santi e gli altari: lì gli uomini-Tolleriamo la violenza di pochi dissennati che calpestano i ni avevano il senso della loro piccolezza, la voce del sacerdote-diritti di tutti.

te era come se scendesse dal cielo. Le chiese di campagna

– Come il Cumone, – balbettò Kiocò, sicuro di far pia-erano ovili, troppa confidenza, i preti si confondevano con cere al rettore, il quale fece schiacciare la frusta, come se vo-la plebaglia, il rispetto veniva meno e i santi non incuteva-lesse colpire qualcosa o qualcuno, dando una terribile voce no alcun timore. Anche la chiesa della Solitudine era picco-d'incitamento al cavallo, che accelerò il suo trotto, sballottan-la, con un altarino disadorno, il tetto a incannucciata, i mu-do un po' il calesse.

ri cadenti, e non aveva un pulpito. Ma era collocata ai piedi Le frustate e le voci erano uno sfogo, un sollievo per del monte, maestoso con quell'intrico di

rocce e di lecci.

tutto ciò che non voleva dire a Kiocò, il quale, come spesso Don Satta fermò il calesse sul ciglio della strada, a sinistra, gli accadeva, non si accorse della contrarietà di don Satta e, diede un'occhiata alla chiesetta sulle cui gradinate sostavano credendo di aver trovato un argomento che a quest'ultimo alcune donne imbaccuccate negli scialli, si fece affrettata-potesse interessare, riprese: mente il segno della croce e voltò lo sguardo alla vallata sot-

– Tutta quella gente che s'è messa dietro ad Alessio...

tostante che da Isporosile si spingeva sino a Badde Manna, Don Satta con uno sguardo zittì Kiocò, che si fece pica Locoe, a Corراسi. Quanta luce saliva! Il fiume e gli ulivi colo piccolo sprofondando sul sedile del calesse.

luccicavano a tratti come specchi mossi dal vento e i monti 112

113

e i colli abbacinati da quei riverberi si distendevano all'orizzonte in leggera discesa che attraversava l'abitato. Le prime case zonte senza ombre. Don Satta respirava profondamente, il erano isolate, con l'orto attorno, recintato a muro o a siepi.

suo viso era trasfigurato. Passavano le donne della chiesa, Man mano che si scendeva dentro l'abitato le case s'infittivano ma lui sembrava non accorgersi di niente. In quei momenti vano ai lati della strada; avevano quasi tutte il cortile e da-di rapimento si placavano tutti i suoi crucci e gli sembrava vanti alle porte vi sostavano i carri. Don Satta notò con fa-di potersi riconciliare col mondo che spesso lo disgustava.

stidio che anche la chiesa del Rosario era dimessa, coi muri Kiocò non parlava, fissava don Satta meravigliato e voltava vecchi sostenuti da contrafforti, il campanile basso e tozzo lo sguardo verso la vallata che certo era bella, ma non tale non ancora intonacato e lo spiazzo antistante pieno di fossi: da mutare il diavolo in angelo. Aveva paura, ma sentiva che che miseria! Lì si offendeva Dio. Andò col ricordo alla chie-doveva dire qualcosa per rompere quell'incanto.

sa del Carmelo, alla sua chiesa e contò tutte le ricchezze

– È bella quasi quanto Santa Lulla – disse fievilmente.

ch'egli vi aveva profuso dentro e fuori; il cielo sembrava sor-Don Satta non lo udì: con la mano tesa seguiva il profilo dei ridergli col sole che trafiggeva le nuvole in fuga. Gli zoccoli colli che si arrampicavano fino a monte Corراسi. Kiocò tos-del cavallo battendo veloci sul selciato scandivano secchi sicchiò un po' e alzando la voce disse che anche se non era suoni metallici che insieme al rotolio del calesse vincevano piovuto nel fiume c'era acqua e che la ricchezza della vallata ogni altro rumore. Don Satta godeva come un conquistato-era tutta lì. Don Satta si voltò e annuì. Kiocò fu ancora me-re. Dopo un tratto piano la strada riprese a scendere stretta ravigliato: quel viso così disteso sembrava si fosse liberato fra due file di case nuove che quasi la strozzavano, e non era dal cipiglio che spesso lo incupiva.

più selciata, anzi il fondo in terra battuta era segnato dalle

– *Guarda quanti ulivi e quanti mandorli, – disse indi-scanalature delle acque che vi confluivano. Il cavallo rallentò il cando vagamente con la mano, – c'è già l'erba... il paradiso passo e il calesse rotolò senza scosse rasentando il paracarro è così... –. Poi, quasi si fosse ridestato di colpo, muovendosi che proteggeva lo spigolo dell'ultima casa prima dello spiazzo verso il calesse, soggiunse:*

di San Giovanni dove tenevano mercato i carrolanti di Ma-

– *Ma tu il paradiso non lo vedrai perché hai un'anima moiada, di Fonni e di Desulo coi loro sacchi di patate, di no-gretta.*

ci, di fagioli, di castagne. Alcune donne, con fagotti sotto gli Kiocò lo seguì ed ebbe voglia di dire qualcosa.

scialli, si aggiravano fra i carri, fermandosi ogni tanto per una

– *Badde Manna piace anche a me, come mi piace Santa contrattazione. Passavano oltre, si fermavano ancora, toccava-Lulla...*

no il contenuto dei sacchi, mostravano di sfuggita i loro fa-

– *Monta su – gli disse brusco; lui aveva già preso posto gotti e dicevano qualcosa. Qualche volta lo scambio avveniva: sul calesse.*

lardo, pelli conciate, salsicce contro patate o fagioli. I casta-Il cavallo si

mosse percorrendo veloce l'ultimo tratto di gneri offrivano le mercanzie gridando oh chie comparat castan-strada in salita prima di entrare a Nuoro. Don Satta si voltò a za e il grido ripetuto finiva in lamento. Più rezza c'era davanti osservare la chiesetta, che da lontano sembrava ancora più ai carri gavoesi, carichi di pezze d'orbace bianco e nero. Lì si piccola fino a confondersi quasi con le ombre degli alberi che comprava coi soldi.

l'attorniavano. Il suo sguardo salì rapido lungo i pendii bo-Kiocò osservava attentamente e intravvide, appese a un scosi del monte; sentì di nuovo quella piacevole confusione filo sulle spalliere di un carro, pale, tridenti, stoviglie di le-dell'anima che aveva provato poco prima e voleva farsi il segno e anche zappe e vomeri già temprati. Espresse la sua gno della croce, ma non poté perché aveva entrambe le mani meraviglia dicendo che in quel luogo era bello vivere, c'era impegnate con le redini e la frusta. Il cavallo ormai era arri-ogni grazia di Dio. Don Satta non rispose, aveva le soprac-vato in cima alla salita e stava per imboccare la strada selciata ciglia arruffate; il mercato gli dava fastidio, quel barattare, 114

115

comprare e vendere alla portata di tutti era il sintomo dello corte di Roma. Incaricato di quelle missioni solitamente era sgretolamento di un ordine antico quanto il mondo: i beni il segretario, che spesso si prendeva i rabuffi di don Satta allora non si commerciavano, scendevano dall'alto al basso e insofferente per la rozzezza con cui il vescovo e i suoi consi-si distribuivano secondo l'indole di chi dava e i meriti di chi glieri curavano le cose della diocesi. Le bozze delle lettere ve-riceveva. Col commercio tutto si spersonalizzava, prendeva-nivano strappate o rifatte con impostazioni originali per le no il sopravvento il calcolo e l'interesse, tutto era destinato quali qualche volta giungevano al vescovo comunicazioni di ad appiattirsi e inaridirsi e i valori degli uomini non conta-compiacimento da parte della corte di Roma. Riconsegnan-vano più niente e il miserabile che vendeva si trovava sullo do gli scritti diceva a don Era:

stesso piano dell'uomo magnanimo che comprava.

– Sella il cavallo e va' senza voltarti, altrimenti ti conta-

– Va'! – gridò al cavallo, che svoltò bruscamente a destra giamo l'intelligenza e puoi far scoppiare un'epidemia nel tuo scendendo per la via Majore, inghiajata a tratti per riempire ovile.

i fossati. Alcuni carri a buoi salivano diretti al mercatino, Don Era non osava offendersi, assentiva inchinandosi, mentre dai vicoli sbucavano uomini a cavallo e donne con senza però ripetere l'insolenza della prima volta quando, un carichi sul capo. Nella parte sinistra della strada le case era-po' convinto e un po' adulando, aveva voluto dire che sareb-no poche, separate da spazi che si estendevano fino all'altura be stato semplice fare uno scambio tra la rettoria di Orvine dove c'era la chiesa.

e la diocesi di Nuoro, scatenando però l'ira del rettore che

– Porta il cavallo giù, – disse a Kiocò, indicandogli le riteneva il vescovo indegno di avvicinarsi all'altare del Car-campagne che si estendevano ai piedi del colle. Lui scese dal melo. Alcuni preti si affacciarono al ballatoio antistante il sa-calesse con la sciarpa nera attorno al collo e un portacarte di lone delle udienze, ma si ritirarono presto intimiditi dalla velluto. Salì la strada del vescovado, stretta e coperta di selci presenza di don Satta che, seguito da don Era, si dirigeva al-nere e levigate, con la scanalatura al centro per lo scolo dello studio privato del vescovo. Nel cortile c'era silenzio. Altre l'acqua che alle piogge confluiva con violenza dallo spiazzo ombre nere di preti affacciate alle numerose porte e portici-sovrastante. Attraverso un portone entrò nel cortile e si di-ne si erano dileguate rapidamente. Don Satta sorrise mali-resse verso una scalinata a due rampe. Un prete giovane gli gnamente e chiese perché mai tenessero segregate tutte quel-andò incontro salutandolo con un inchino rispettosissimo.

le blatte e non facessero prender loro aria e luce. Don Era,

– Benvenuto, reverendo.

misurando le parole, rispose ch'era un segno di rispetto e al-Sollevò la testa e rispose al saluto chiamando per nome la porta dello studio anch'egli si dileguò senza dire niente.

il segretario del vescovo.

– Un'altra ombra che scompare, – disse fra sé don Satta,

– Gli altri reverendi parroci attendono nel salone delle salutando il vescovo che gli andò incontro tendendogli le udienze, – disse don Era, che mostrava molta devozione. – Il braccia.

vescovo la prega di passare un momento nel suo studio pri-

– Caro Arcangelo, la tua presenza mi rallegra e mi dà vato.

sicurezza, temevo non venissi. Vedo che stai bene e ne sono Don Satta era di casa nella diocesi, ci veniva spesso, al-sinceramente felice. Siediti, sarai stanco, ti faccio portare meno due volte al mese chiamato dal vescovo che ormai non qualcosa.

sapeva decidere niente senza consultarsi con lui. Quando Ogni parola era una dichiarazione d'affetto e di devotio-non poteva muoversi, per altri impegni o perché aveva meno ne. Don Satta si era lasciato abbracciare di malavoglia solle-voglia del solito di vedere Nuoro e la sua gente, il vescovo vando lo sguardo per non vedere da vicino il viso del vescovo, mandava espressamente qualcuno a Orvine con le bozze del-molliccio, pieno di chiazze rossastre e con gli occhi acquosi le lettere pastorali o con le richieste che voleva inoltrare alla senza ciglia.

116

117

– Siediti, – insistette il vescovo: non sapeva cosa dire per

– Andiamo – disse don Satta afferrandolo forte per un far piacere all'ospite che andò a sedersi sull'alta cassapanca braccio, – bastano poche parole, poi farai seguire una pasto-quasi per porre un ostacolo fra sé e il vescovo: tutte le volte rale, ne ho preparato il testo.

che lo vedeva gli ritornava in mente lo schifo che aveva pro-Il vescovo ebbe un sussulto, come se si fosse svegliato di vato tanti anni prima a Marreri, quando dal ventre di una colpo; tentò di sorridere chiudendo la bocca e si avviò alla pecora immolata per la potatura delle viti, i pastori avevano sala delle udienze attraverso la porta laterale dello studio estratto un feto appena formato che sbavava da ogni parte che immetteva in una saletta interna. A don Satta premeva chiazzandosi di viola man mano che prendeva contatto con che dalla diocesi di Nuoro partisse la prima scintilla dei l'aria. Egli, che pure non s'impressionava di fronte a niente, moti che dovevano scuotere l'isola. Pur vivendo a Orvine aveva voltato il viso dall'altra parte e si era allontanato quasi egli era sempre ben informato di tutti gli umori della corte.

sconvolto. Tutto ciò che offendeva l'armonia della natura lo Della "fusione" si parlava a Cagliari e anche a Torino, non faceva star male.

c'erano precise indicazioni da parte del re e del viceré, ma

– Sono pronto a seguire il tuo consiglio, – gli disse il ve-tutta l'azione del regio governo tendeva ad approdare lì.

scovo mettendosi una mano davanti alla bocca. – Volevo ve-Doveva compiersi tutto naturalmente, come se fosse un di-dere ciò che succedeva a Cagliari, a Sassari, a Tortolì per segno della Provvidenza: il popolo chiede e il sovrano con-non essere il primo a prendere una decisione, ma se tu ritiecede benignamente. Per don Satta non aveva senso discute-ni che si deve fare io sono pronto. I sacerdoti attendono una re se la "fusione" era un bene o un male: era una necessità.

mia parola, cosa devo dire?

Don Satta non rispose, si alzò in piedi e camminò avanti e indietro nella stanza. Per il vescovo non riusciva a provare alcun sentimento d'amicizia. Lo considerava un ladro e non tanto per ciò che aveva portato via a lui: il titolo di vescovo, le idee, tutte le iniziative più apprezzate della diocesi, ma per tutto ciò che aveva avuto senza alcun merito.

– Ormai la Sardegna è irrimediabilmente legata al Piemonte, – rispose finalmente. – La "fusione" è una necessità per tutti e in modo particolare per noi. La dobbiamo imporre anche a chi non la vuole. La gente dovrà chiederla gridando dentro e fuori delle chiese, come si chiede la pioggia quando l'arsura brucia. Le devi far entrare nella testa dei tuoi preti queste cose, altrimenti facciamo la fine dei gesuiti.

Il vescovo si fermò in mezzo alla stanza e, facendosi ancora più piccolo, si curvò tenendosi la testa fra le mani. Sembrava una protesta, un atto di ribellione, ma era solo un inutile tentativo di dominare la confusione che gli annebbiava la mente. Gli accadeva spesso quando doveva prendere qualche decisione importante: lui diceva, ricordando vagamente, ch'era il ritorno di quel terribile mal di capo che gli aveva lasciato la caduta dall'albero ch'era nel cortile del seminario.

questo groviglio di odi e di ritorsioni ogni tanto c'era il fatto clamoroso, come quando fu tentato l'avvelenamento del canonico Mura col vino della messa che finì per punire l'avidità del sagrestano. Lo scandalo fu scoperto, ma crebbe la diffidenza di tutti. Don Satta non riusciva a nascondere il suo disprezzo per i canonici: non li salutava neppure e se Entrarono nella sala delle udienze accolti all'ingresso da qualche volta rivolgeva loro la parola era per ridicolizzarne prete Era che fece il suo atto di devozione genuflettendosi, l'ignoranza. Lo squallore e le miserie dei canonici facevano imitato dai parroci. Il vescovo accennò una benedizione e apparire meno grave la pochezza del vescovo, che teneva ben mentre attraversava la grande sala porgeva la sua mano con salda in mano la diocesi sostenuto dalla potenza dei parenti l'anello piscatorio che i parroci baciavano con grande racco-e dall'aiuto di don Satta.

glimento. I canonici del capitolo, tutti vecchi, si mossero Il silenzio della grande sala fu rotto da prete Era che les-lentamente dalla panca sulla quale erano seduti e andarono se qualcosa per spiegare con quali intenzioni erano stati con-incontro al vescovo per baciargli la mano. Dal fondo della vocati i parroci. Quando don Era finì la sua lettura toccò al sala dove era la seggiola vescovile, simile a un trono, il vesco-vescovo e parlò con una vocina che si udiva appena. Disse vo, con un cenno delle mani invitò tutti a prendere posto ciò che gli aveva suggerito don Satta, confondendosi spesso, sulle panche. Si creò un po' di confusione, molti parroci si ma insistendo sulla necessità per la chiesa di impegnarsi a avvicinarono a don Satta e anche senza inginocchiarsi fecero fondo in quella che lui volle definire una prova di sopravvi-un atto di omaggio che a lui non dispiacque. Poi tutti si se-venza. Quando non trovava parole appropriate ricorreva a dettero, e nella sala ci fu un momento di silenzio che creò qualche esempio, tanto più comprensibile quanto più era un'attesa. I canonici, immobili, sembrava dormissero, unico semplice e banale. I parroci capirono che c'era di mezzo il segno della loro presenza qualche colpo di tosse e il fastidio-potere e furono presto convinti. Nessuno aveva obiezioni da so ruminio del canonico Mura che si masticava la lingua fare e quando il vescovo sollecitò i pareri ciascuno parlò del-formando un gonfiore sulla guancia sinistra. Ogni canonico la situazione della propria parrocchia, tanto grave che da un del capitolo si sentiva un vescovo mancato. Tra loro, al di momento all'altro poteva sfuggire di mano.

L'annata era sta-fuori delle funzioni e delle riunioni che imponevano la preta misera, si era raccolto meno di quello che occorreva per senza collegiale, non avevano alcun rapporto. Non si rivolge-sopravvivere, la gente moriva di stenti e si difendeva come vano più la parola, ciascuno aveva un sordo rancore per gli poteva: erano aumentati i furti, gli esattori non riuscivano altri e tutto concorrevano ad acuire le rivalità. Spesso si scatena-più a riscuotere i tributi e le decime si erano ridotte a poca vano risse furibonde per un nonnulla: l'ordine di entrata in cosa. Il vescovo disse che nelle ore difficili bisognava racco-certe cerimonie, il privilegio di celebrare la messa durante le gliersi in preghiera, ma i parroci dovettero ammettere che la funzioni solenni, i servigi dei sagrestani. Li accomunava carestia aveva un potere demoniaco e strappava la gente dal-un'attesa: la scomparsa del vescovo, avendo ciascuno il con-la chiesa. Il parroco di Fonni raccontò, scandalizzato, che le vincimento di essere il solo degno di succedergli. Il vescovo donne dei pastori avevano fatto irruzione in chiesa, di sera, e sapeva tutto ciò e se ne difendeva fomentando le rivalità: avevano chiesto a lui l'assoluzione per i loro uomini ch'era-non ci voleva molto, bastava una preferenza data con nonno scesi di notte a Oristano e avevano riempito di prepoten-curanza e l'invidia divampava in reazioni talmente esagerate za le bisacce di sale perché non ce la facevano più a soppor-che spesso cadevano nel ridicolo. La rotazione delle prefe-tarne i prezzi troppo alti. Lui aveva tentato di mandarle via renze esponeva ogni canonico alle rappresaglie degli altri. In ma loro si erano sedute protestando: ciò che avevano dovuto 120

121

fare i loro uomini non era peccato, senza sale il formaggio chiedevano s'era giusto o meno, si lasciavano condurre da sarebbe andato a male e la grazia di Dio non poteva sciupar-quella voce sicura, capace di scuotere anche i morti: si alza-si. Il parroco di Fonni non disse altro, ma tutti capirono che rono tutti in piedi e col fiato sospeso ebbero la sensazione di l'assoluzione l'aveva dovuta dare. Anche gli altri parroci vol-muoversi alla testa di processioni interminabili con la folla lero citare i loro casi: furti, saccheggi, ribellioni, e ciascuno che gridava: "fusione"!

voleva sapere cosa doveva fare. Il vescovo allargò le braccia e, Quando don Satta finì di parlare applaudirono. Il vesco-pur non sperando alcun aiuto, si rivolse ai canonici del capi-vo non mostrò alcun risentimento, applaudì insieme a loro e tolo, che restarono muti e impassibili: sembravano imbron-con un cenno della testa si rivolse ai canonici che finirono ciati, risentiti, ma

era solo incapacità a pensare e indifferenza per assecondarlo. I parroci facevano ressa attorno a don Satta tutto ciò che non riguardava i loro interessi. Il vescovo dista, ciascuno voleva farsi notare, anche se nessuno osava parse ch'erano nelle mani di Dio e con un cenno chiese aiuto a lare. Il vescovo si sentiva trascurato e ne soffriva. Per attirare don Satta. I parroci si voltarono verso la grande finestra; an-l'interesse dei presenti disse che sarebbe stata inviata una pa-che loro attendevano un suggerimento, una parola: sapevano storale con tutte le istruzioni e che più tardi nella chiesa di che ogni idea buona della diocesi si doveva a lui. I canonici Santa Maria ci sarebbe stata una funzione. Continuò la ressa non si mossero neanche questa volta, rimasero con gli occhi davanti a don Satta e vennero le domande, timidamente al-chiusi, come se fossero immersi in profonde meditazioni, l'inizio, poi incalzanti: il parroco di Orgosolo parlò dei lati-ma dentro sentivano qualcosa che li divorava, invidia forse, tanti che si rifugiavano in chiesa o chiedevano i sacramenti anche se sapevano che don Satta non era un concorrente sui monti; poi seguì il parroco di Orosei e raccontò dei suoi avendo egli stesso da tempo rinunciato al vescovado, malani-fedeli che per ottenere la pioggia avevano messo a bagno il mo comunque per la forza eccezionale che aveva quel prepo-simulacro di un santo picchiandolo furiosamente coi bastoni tente di attirare su di sé l'attenzione di tutti; tanta era la loro quando si erano accorti che il povero legno, butterato dalle meschinità che, come se si fossero consultati, concentravano tarme, aveva prosciugato tutta l'acqua inzuppandosene sen-la mente in altri pensieri, non tutti immacolati, per distrarsi za aver fatto arrivare la pioggia: "muore di sete ma non vuo-e non udire la voce di don Satta che rimbombò nella grande le piovere questo porco" avevano urlato; poi ancora fu il sala liberando il vescovo dalla sua angoscia e sollevando la parroco di Oliena che, quasi piangendo, raccontò dei furti mente e il cuore dei poveri parroci al di sopra dei gretti inte-di bestiame che avevano subito lui personalmente e la sua ressi. I racconti dei parroci non avevano aggiunto niente a parrocchia. Tutti finirono per prendere confidenza e ciascu-ciò che egli sapeva. Lo aveva colpito l'impotenza che ciascuno chiedeva una formuletta che indicasse il giusto compor-no aveva confessato di fronte alla ribellione della gente. An-tamento. Don Satta sorrideva. Non dava risposte dirette alle che questo contribuì a convincerlo che l'assimilazione dei numerose domande, parlava di come il parroco dovesse con-sardi agli altri sudditi di terraferma fosse l'unico fatto nuovo quistarsi l'autorità nei confronti di tutti: ora scherzando, ora capace di scuotere quelle disperate situazioni di ristagno.

intimando col dito puntato, che faceva tremare coloro che si Questo disse,

indicando poi come alla protesta della gente sentivano presi di mira, diceva che ogni paese aveva i suoi poteva darsi un altro senso ponendo la fusione come la con-usi, le sue virtù e le sue debolezze e il parroco con intelligenza di qualcosa capace di mutare la condizione di tutti.

za e fantasia doveva calarsi nel cuore della comunità per Non era un inganno, egli di ciò era pienamente convinto e comprendere e operare dall'interno. Qualcuno gli chiese del-ai parroci chiese di affrontare quel compito con passione e la sua scuola agraria e lui, compiaciuto, anche se non volle entusiasmo perché solo così si poteva trascinare la folla dei farlo vedere, diede qualche vaga notizia, in tono scherzoso. Il poveri fedeli. Disse tutto con grande calore e i parroci non si parroco di Bitti parlò del Cumone, era giunta un'eco anche 122

123

alla sua parrocchia, la gente ne parlava come di qualcosa di

– Non mi devi niente, – lo interruppe don Satta, allon-prodigioso. Lui sorrise con un'espressione terribile negli oc-tanandosi per paura che gli prendesse le mani e gliele bachi: voleva strapazzare l'impudenza del parroco di Bitti, ma ciasse. – Ciò che faccio lo voglio, solo per un caso tu ne trai riuscì a dominare gl'impulsi e rispose: qualche vantaggio –. Era sincero, quando aveva rinunciato

– Il Cumone non è una malattia grave, è come il mor-fermamente alla diocesi di Nuoro aveva fatto i suoi calcoli.

billo dei bambini, passa presto e non lascia alcuna traccia.

– Perché vuoi nascondere la tua generosità mostrando Il vocio aumentava e il vescovo, inciampando, si diresse interessi che non hai?

al centro della sala sforzandosi di sorridere: i parroci si tiraro-

– Fermati lì, – gl'impose don Satta, – è meglio che tu no in disparte rispettosamente, ma lui sentiva che nessuno non sappia.

gli dava ascolto e fu preso da un tale furore che avrebbe urla-Tirò fuori dalla borsa di velluto alcuni fogli e disse che to, inveito contro tutti, se non lo avesse frenato la sua viltà.

aveva preparato la lettera pastorale e due comunicazioni per Don Satta si accorse del disappunto del vescovo il quale, con la corte di Roma e per il viceré.

voce alterata, senza riuscire a contenere il tremito delle mani,

– Leggile e se ti vanno falle copiare da prete Era oggi gli chiese di seguirlo nel suo studio. Quando don Satta andò stesso e spediscile.

via nella sala si ebbe l'impressione di un gran vuoto.

Il vescovo, mettendosi la mano davanti alla bocca, disse:

– Che gran vescovo sarebbe, – esclamò il parroco di Or-

– Leggi tu, capisco meglio...

gosolo.

Don Satta abbozzò un sorriso e, anche se non lo lusingava,

– E pensare che fa tutto lui senza chiedere niente per sé, gavano affatto i complimenti del vescovo, lesse con molto

– soggiunse il parroco di Orosei.

impegno le due comunicazioni, pausando come si doveva e

– La sua rinunzia è stato un atto di grande generosità.

accalorandosi nei passaggi più significativi. Il vescovo che Ciascuno diceva la sua a voce alta, era un coro di lodi.

pure non riusciva a capire tutta l'importanza di quegli scritti Prete Era con alcuni gesti essenziali fece capire ch'era oppor-seguiva torcendosi le mani dalla contentezza.

tuno rendere omaggio ai canonici ancora seduti sulla panca,

– Saper scrivere così... – disse, – è un dono di Dio.

chiusi nel loro risentimento. Uno dopo l'altro i parroci sfilavano

– Lascia perdere Dio, altrimenti addebiti al diavolo la vorono inchinandosi e mormorando vaghe parole di ringrazia-stra ignoranza.

mento. I canonici rispondevano con lievissimi cenni del ca-

– Ti adiri scherzosamente, ma i tuoi sono meriti che nes-po, lusingati un po', ma pur sempre infastiditi dai commenti suno può toglierti. Se potessi restare a pranzo con me, che re-che avevano colto. Uscirono tutti dalla porta che dava sul galo mi faresti!

ballatoio verso il cortile e nella sala delle udienze rimasero so-

– Ma quanti regali vuoi! – rispose don Satta che sentì ri-lo i canonici sommersi da un grande silenzio. Il vescovo nel voltarglisi lo stomaco al solo pensiero di doversi sedere a ta-suo studio riacquistò la calma e ridivenne mansueto e untuo-vola col vescovo.

so. Il suo egoismo era più forte del suo coraggio. Quando

– Devo tornare a Orvine, non c'è tempo da perdere, la sentiva che altri aveva avuto ciò che lui voleva tentava di ri-posta in gioco è alta. Niente dev'essere trascurato.

bellarsi, come aveva fatto nella sala delle udienze, alterando la

– E la funzione?

voce e pestando i piedi. Se ciò accadeva con don Satta, in ve-

– Io non so stare nelle chiese degli altri.

rità molto raramente, sopraggiungevano i pentimenti e cer-Prese la borsa di velluto, si avvolse la sciarpa attorno al cava di farsi perdonare protestando la sua riconoscenza e la collo e si avviò. Il vescovo gli corse dietro e gli chiese se aves-sua amicizia.

se bisogno di qualcosa.

– Devo tanto a te, – disse, – ti devo tutto, non so come

– Grazie, sei sempre premuroso con me, – riuscì a dirgli, avrei fatto in questi tempi così difficili.

ripagandolo così di tutte le stroncature di quel giorno.

124

125

– A te grazie, ti sono riconoscente di tutto – gli rispose XVI

il vescovo, ma don Satta era già uscito nel cortile dove l’attendevano prete Era e alcuni parroci.

– Cosa state congiurando? – chiese lui scherzosamente.

– Volevamo salutarla un’altra volta, – disse prete Era, al quale fecero eco gli altri con le mani giunte sul petto. A don Satta non dispiacque quell’attenzione e rispose con un sorriso-Le greggi del Cumone, composte a fatica riunendo picco, raccomandando di collaborare col vescovo perché tutto coli branchi isolati, pascolavano già sulle nuove terre che dai si compisse nel migliore dei modi.

monti alle colline coprivano spazi mai sognati. Ogni gregge

– La mia ambizione più grande, – disse don Era, – è aveva i suoi pastori, due o tre, secondo le necessità, i suoi meritare la sua fiducia, reverendo.

pascoli, delimitati solo idealmente, i suoi ricoveri, situati su

– Può darsi che ci riesca, – lo incoraggiò don Satta sa-radure o a ridosso delle rocce. I pastori erano disorientati: lutando tutti con un gesto della mano che poteva apparire quelle greggi che non si riusciva ad abbracciarle con un solo una benedizione o un ammonimento.

sguardo e quei pascoli senza confini mettevano quasi paura.

A sera, quando si ritrovavano nelle capanne, parlavano po-co, solo qualche accenno alle cose pratiche che incalzavano: quello stare insieme rendeva tutti più pensosi. Ci si rianimò alle prime piogge, che arrivarono in anticipo e si riprese a discutere e anche a scherzare con un entusiasmo ingenuo che spingeva a scommettere sul gregge che avrebbe reso più latte, più agnelli, più lana. Gli altri, i pastori che a malincuore avevano dovuto cedere il branco per essere accorpato, erano ancora più disorientati: ripulivano i pascoli dai sassi e dai cespugli, costruivano la casa dove avrebbero lavorato il

formaggio, preparavano fustelle di legno e di sughero, mettendo un impegno cocciuto per non deludere, ma senza le pecore si sentivano mutilati, non sapevano pensare a niente e si rinchiudevano in un silenzio risentito. Ogni tanto andavano a trovarle e chiedevano le nuove ai pastori che le governavano i quali per tirarli su ricordavano che dopo sarebbe toccato a loro andare dietro il gregge.

– Cambiare ogni tanto, sapendo che si deve tornare, fa bene, – dicevano, – si fa tutto con più cura e si attende qualcosa che dovrà avvenire.

– Senza le pecore non si può stare neanche un po', – rispondevano gli altri. Cadevano silenzi imbarazzanti dai quali si usciva solo parlando di pecore e di pascoli.

– E le mie pecore come stanno? – chiedevano quelli che avevano dovuto lasciarle, e volevano sapere un'infinità di 126

127

particolari, ripetendo raccomandazioni già fatte. I pastori as-fiaccato ogni resistenza, si udirono sibili sui tetti, prima lon-segnati alle greggi rispondevano sicuri perché avevano ap-tani, appena percettibili, poi sempre più vicini, insistenti, preso tutto su ogni bestia.

come fruscii d'alberi o scrosci di nuova pioggia. Uomini e

– Non vi è più niente di mio, di tuo o di suo, – com-donne si alzarono terrorizzati credendo fosse un diluvio. Era mentavano sorridendo, – le pecore e le terre sono nostre, di il vento. La pioggia era cessata finalmente. Gli uomini, con tutti e di nessuno. Quando verrete al posto nostro imparere-la faccia inebetita che voleva sorridere e non poteva, guarda-te tante cose che vi riempiranno la testa di nuovi pensieri.

vano il cielo senza nuvole, mentre il vento freddo scendeva Gli altri, un po' confusi, non rispondevano, chiedevano mulinando nei cortili. Le donne indicavano le stelle con le solo di vedere le pecore.

mani senza dire niente. Non si dormì più. Dai cortili delle

– Tutte con uguale affezione bisogna guardarle, – racco-case di Cadone e Parraghine si levò un tramestio di zappe, di mandavano i pastori delle greggi, – come facciamo noi. An-aratri e di roncole accompagnato da

insistenti bisbigli. I tetti che loro, le bestie, hanno sofferto per abituarsi a stare insie-fumavano. Anche i ragazzi guazzando nelle pozzanghere an-me, ora una non si separa dall'altra e sembrano nate e vissute davano da una parte all'altra come sospinti dal vento. Tocca-sempre così.

vano anch'essi gli attrezzi e ogni tanto chiedevano: Al momento di andarsene, quelli che dovevano abban-

– Quando?

donare le pecore, quasi per trovare un compenso, elencavano Gli uomini sollevavano le mani, quasi volessero palpare le cose che avevano fatto.

l'aria.

– A dicembre, sulle terre che stiamo pulendo, troverete

– Un giorno ancora, – rispondevano. La seminazione si l'erba a mezza gamba.

compiva sempre come un rito. Era un momento di raccogli-I pastori indicavano i torrenti che dalle cavità dei boschi mento, come se i semi che si offrivano alla terra a mano precipitavano a valle scrosciando.

aperta racchiudessero tutti i segreti della natura. Ora, con il

– Il latte scorrerà così – dicevano sorridendo.

Cumone, il rito sembrava più sentito. Quando il vento cessò, La pioggia aveva messo il diavolo addosso anche ai con-in un'alba che sembrava evocare altre età, i carri coi semi, gli tadini che alle prime gocce erano saltati di gioia brandendo aratri e le zappe si mossero trainati dai buoi che apparivano le zappe e i vomeri. Nessuno però l'attendeva così presto, più vigorosi con le narici dilatate nell'aria pungente del mat-sembrava il dono di un Dio distratto. Subentrò una grande tino. Tutto il paese ne fu scosso: il paese povero e antico, paura perché si temeva che i cieli, pentiti, potessero richiu-quello del Cumone, dei pastori, dei contadini, delle casupole dersi ancora.

di Parraghine e Cadone. A Cudinattas, nella parte alta del

– Sì, piove ancora – si dissero.

paese, ci fu una sosta: c'erano tutti, quelli che non avevano. Nei giorni che seguirono, quando sembrò che l'acqua carri, con le zappe sulle spalle e la roncola appesa alla cintura, fosse abbastanza, i contadini si recarono ai campi per sentirle donne coi fagotti sul capo, e i ragazzi aggrappati alle spalle la mutria. Tornarono rattristati dicendo ch'era tutto un liere dei carri e alla gloria delle redini che stringevano forte lago, che i piedi affondavano nel fango e che la troppa pioggia nei pugnetti magri. C'era anche Palatosa, senza carro anche già stava sfibrando la terra. Nessuno riusciva più a stare fer-lui, con la sua zappa temprata a nuovo e la roncola: lo guar-mo: uscivano dalle casupole e rientravano sempre più im-davano tutti e lui, confuso, camminava ancora più curvo.

bronciati, agitando le mani furiosamente, come se non fosse Ziu Kicu, alto con la barba bianca, conduceva il primo carro.

possibile ritrovare la rassegnazione. E la notte si voltolavano

– Ora andiamo, – disse, – ciascuno sa il sito. Palatosa sui letti o sulle stuoie e le donne pregavano. Furono lunghe scenderà con noi a Niniana poi farà il giro degli altri siti, a quelle veglie. Poi, una notte, quando l'ansia sembrava aver cavallo: tutti i semi li spargerà lui.

128

129

Palatosa si sentì uomo come non mai nella sua misera odore di mirto e di ginepro, l'odore di Niniana, che alle esistenza. Fu preso dalla vergogna e cercò di nascondersi die-pioggie si sentiva da lontano. Man mano che i carri s'inoltra-tro un carro, ma i ragazzi lo invocarono ad alta voce; lui, an-vano le voci si smorzavano come se si entrasse in un luogo cora più confuso, agitò nell'aria la sua zappa. Quando i carri sacro ove ogni gesto e ogni parola dovesse avere la sua misu-stavano per ripartire arrivarono a cavallo Alessio, Bakis e tre ra. I carri si fermarono al centro della conca, uno distanziato pastori: nelle bisacce portavano due pecore ciascuno da im-dall'altro. Tacevano tutti, solo i ragazzi dicevano qualcosa, molare per propiziare il buon raccolto.

ma sommessamente e si muovevano in punta di piedi. Scari-

– Scenderemo più tardi, – disse Alessio, – in tempo per cati gli aratri e le

sementi, ziu Kicu chiamò con un cenno vedere i primi solchi; con noi verranno altri pastori.

Palatosa al quale indicò con la mano i pendii che per primi

– A Niniana dovrà scendere anche donna Pepparosa, –

dovevano essere arati. Gli altri avevano trovato il loro daffa-disse ziu Kicu, – le farà bene vedere gli aratri solcare le sue re: alcuni ammonteggiavano i sassi che ancora affioravano; terre.

altri tagliavano siepi con la roncola per ricoprire i capanni; le Alessio fece un cenno con la testa. Bakis promise che donne sistemavano provviste e indumenti vicino ai carri. Pa-avrebbe condotto a Niniana anche le ragazze dei telai. Ziu Ki-latosa si caricò una bisaccia sulla spalla sinistra, si strinse la cu incitò a voce alta i buoi che si mossero solenni agitando la cintura per sostenere i calzoni e si mosse a passi lenti verso il testa per scuotere il pesante giogo. I carri erano molti e più primo campo designato da ziu Kicu. Tutti si fermarono. I gi-ancora gli zappatori e le donne che seguivano a piedi. Le pe-nepri bruciavano con grandi fiammate e per tutta la conca si santi ruote stridendo e trapestando ricordavano gli scrosci del sparse un profumo che pareva d'incenso. Palatosa avanzava vento o il rombo dei torrenti. Si levarano chiare le voci dei ra-sollevando la testa più che poteva per riempirsi gli occhi di gazzi che si salutavano dai carri e più sommessi i saluti delle sole. Si sentiva leggero, come se non avesse più sostanza cor-donne e degli uomini. Sembrava una festa, anche se le campa-porea: non ricordava più i gonfiori del suo misero ventre, né ne della prima messa non suonarono, rese mute da don Satta l'avvilimento per lo scherno della gente. Giunto ai piedi del-che aveva voluto punire tutti per l'empietà di quei "pochi".

la collinetta immerse la mano destra nella tasca della bisaccia Niniana non distava molto da Orvine, prendendo la e la ritrasse piena; senza mutare la cadenza dei suoi passi sol-scorciatoia di Ghele, tra i rocciai, ci si arrivava in poco tem-levò il braccio e guardando lontano tracciò rapidissimo un po: lì però si poteva passare solo a cavallo o a piedi, i carri arco nell'aria schiudendo via via il pugno; i semi non tocca-dovevano percorrere la nuova strada del rettore, più lunga, rono subito la terra, frusciarono trascinati in un vortice poi, ma più agevole. Gli zappatori e le donne che seguivano ziu rossi di sole, si posarono sugli spazi che la sapiente mano di Kicu non scesero per Ghele, vollero andare dietro i carri Palatosa aveva calcolato. La terra, molle di pioggia, li accolse formando una folla che riempiva la strada per lungo

tratto.

grata. Seguirono altri scrosci con uguale cadenza. Il fruscio Sullo scrimolo del pianoro di Nunnale ziu Kicu fermò il dei semi si udiva da lontano, la gente ascoltava e non si era suo carro e distendendo l'asta del pungolo nell'aria indicò accorta che vicino ai carri erano giunti a cavallo Pepparosa e la vallata che si schiudeva più giù. Gli altri si disposero in alcune ragazze accompagnate da Alessio e da Bakis. Vuotate fila e guardarono. Era Niniana, una conca piena di luce, at-le tasche della bisaccia, Palatosa ritornò indietro, facendo un torniata da collinette a lievi pendii.

giro lungo per non calpestare i semi già sparsi. Camminava

– Questo è il dono di donna Pepparosa Pintore, – disse lentamente, con passo misurato, il sole gl'illuminava le spal-ziu Kicu sollevando la testa fieramente, come se l'origine le. Lo guardavano tutti, invidiandogli un po' di quella gloria.

rendesse più ricco il dono. Niniana si offriva in tutto il suo Egli si fermò davanti al carro di ziu Kicu e depose la bisaccia splendore all'avidità degli sguardi. Nell'aria si spandeva un vuota. Gli altri gli si avvicinarono e gli strinsero la mano.

130

131

– Ti abbiamo visto, – gli disse Alessio, – il seme scende-Pepparosa e le ragazze rientrarono in paese quella stessa va come grandine.

sera, accompagnate da Alessio e da Bakis. Durante il viaggio Palatosa, confuso, cercò di tirarsi su i calzoni poi, pudi-parlarono a lungo di Niniana e dei ragazzi che li avevano sa-camente, disse che dove il sole batteva meno il seme l'aveva lutati vociando. Alessio disse a Pepparosa che doveva tornare sparso più fitto. I ragazzi erano accorsi e gli stavano addosso, a Niniana per conoscere meglio i ragazzi, avrebbe potuto ap-curiosi di vedere la mano che lui nascondeva dentro la tasca prendere e insegnare tante cose. Lei fu contenta di quell'invi-dei calzoni. Ziu Kicu riempì un'altra bisaccia di grano e la to, ma non disse niente; sorrise soltanto scuotendo la testa.

porse a Palatosa indicandogli l'altra collina da seminare.

Arrivarono davanti alla casa di Pepparosa, ma Alessio e

– Vieni, – gli disse poi e, presolo per un braccio, lo con-Bakis non smontarono dai cavalli, dovevano recarsi agli altri dusse da Pepparosa ch’era rimasta vicino al fuoco con le ra-campi. Pepparosa voleva seguirli.

gazze dei telai e le altre donne.

– Un altro giorno, – le promise Alessio, – ora è tardi.

– Guardate com’è bella Niniana, – disse ziu Kicu, –

Andremo insieme a trovare i ragazzi quando avrai deciso.

sembra felice e trepidante come una sposa il giorno delle I cavalli ripartirono veloci, scalpitando fragorosamente nozze. I primi semi li ho fatti spargere a quest’uomo che ha sui selciati del vicolo. Pepparosa e le ragazze attesero davanti sognato una terra per tutta la vita –. Pepparosa rispose che al portone; quando non udirono più i passi dei cavalli si di-quello era il giorno più bello della sua vita.

ressero alla sala dei telai, silenziosa in quel giorno di festa.

– Va’, – gridò ziu Kicu a Palatosa, – il sole già alto ci chiama –. Poi, incitando i buoi aggiogati all’aratro, disse:

– Il primo solco lo voglio tracciare io.

I buoi si mossero trascinando l’aratro. Seguirono altri tre aratri e gli zappatori. Sul versante della seconda collinetta Palatosa spargeva altri semi, solo con la sua mano che tagliava l’aria sibilando. Man mano che lui saliva il pendio, altri aratri e altri zappatori rovesciavano zolle nere mentre da lontano le donne e i ragazzi seguivano i veli di fumo che si levavano dalla terra dissodata.

Quando fu pieno giorno tutte le colline sulle quali erano stati sparsi i semi risuonavano di voci che incitavano i buoi.

Palatosa era già andato a Molas, fiero di quella giornata che non avrebbe mai più dimenticato. A mezzogiorno ci fu una pausa. Uomini e donne si sedettero attorno ai fuochi e mangiarono la carne delle pecore. Dai monti erano scesi alcuni pastori a cavallo e anche loro mangiarono attorno ai

fuochi.

Ziu Kicu ricordava le cose del passato e Alessio parlava del Cumone; le donne annuivano sorridendo. Parlava anche Pepparosa, di telai e di ricami, e gli altri non osavano interlo-quire, per timidezza e per quella diversità tra loro e lei che ancora pesava.

132

133

XVII

di Carlo Alberto, di Pio IX e di Leopoldo. Le campane ces-sarono di colpo. Don Satta non volle spiegare le ragioni del suo impegno in quella questione: c'entravano i rapporti tra la Chiesa e lo Stato, il nuovo respiro che tutti i problemi dell'isola potevano acquistare, altri suoi convincimenti che non era facile far capire agli altri. Con le sue parole cercò di toc-Le funzioni furono solenni, strepitose, come non si era care il cuore della gente. Era come se raccontasse una favola visto neanche per la festa del Carmelo o per l'arrivo del ve-nella quale ciascuno si riconosceva: la favola delle genti della scovo con tutto il capitolo. Fin dall'alba Pilimeddu suonò Sardegna oneste, laboriose, timorate di Dio che avevano da-tutte le campane a pieno tocco, senza sosta, come se volesse to tanto senza nulla chiedere. La folla che ascoltava si era tra-ridestare i morti e i sassi. La gente sapeva che don Satta stava sfigurata, molti erano commossi, qualcuno piangeva. Don preparando cose grandi, ma quei rintocchi martellanti che Satta volle andare sino in fondo e continuò a parlare delle rintronavano cupamente nei cortiletti di Parraghine sbigotti-privazioni della povera gente, delle lunghe attese, della soli-vano, non erano di festa. Le donne erano disorientate; istin-tudine, dello scoramento quando anche il cielo sembrava tivamente si precipitarono a raccogliere le misere cose dalla aver voltato le spalle. Ora ciascuno piangeva la propria sorte, strada o dai cortili e cercavano di zittire i ragazzi che vociava-chi non aveva atteso invano qualcosa: la buona annata, un no per fare eco alle campane. I soci del comitato agrario e po' di giustizia, un sostegno da qualcuno? Chi non si era Kiocò andarono di casa in casa e chiamarono a gran voce: sentito solo nel momento della disperazione e chi non aveva

– Presto, in chiesa, il rettore attende, lasciate tutto.

imprecato contro il cielo indifferente? Parlò della Provvidenza-Se qualcuno faceva resistenza indicavano vagamente con la mano gli squilli delle campane, come fossero furie da placarsi e invitò tutti a invocare a gran voce la benevolenza divina. Gli uomini che rientravano dai campi venivano fermati dall'augusto sovrano sempre sollecito alle implorazioni che giungevano dalla periferia del paese:

salivano dalla diletta Sardegna, e la benedizione del Santo

– Sono tutti alla funzione, venite anche voi.

Padre Pio IX. Disse che stava per compiersi un miracolo, ma E quelli, diffidenti, volevano sapere se le campane suonavano occorreva pregare, aver fede.

vano in bene o in male.

– Non saremo più soli se otterremo dal sovrano di di-

– Cose buone per tutti, sentirete.

ventare suoi sudditi con pari dignità e pari diritti con i fratri-La chiesa si affollò: donne, uomini, ragazzi accorsero da tutti i villaggi.

ogni parte; erano molti, mancavano solo i pastori rimasti dove-La folla non riusciva a capire tutto ciò che don Satta diceva il suono delle campane non giungeva, e i contadini di Nicotri sui sudditi, sul re e sul papa. Subentrò la diffidenza, come a Nicotri, Molas e Nurthole che continuavano a zappare accanamente sempre quando si annunciavano novità, ma il rettore taceva.

non diede il tempo di riflettere e con la sua voce che amma-Parte della gente sostava sullo spiazzo del camposanto liava disse:

vecchio addossata al portone grande della chiesa. Le campane-

– Ora andremo in processione, tutti uniti, pregando e ne continuavano a suonare e la folla ne era stordita. Arrivò cantando. Le nostre voci giungeranno al cielo perché sono don Satta accompagnato dai parroci di Orgosolo, Oliena e voci oneste.

Fonni venuti appositamente per assistere alla funzione. Al-Quando lui discese dal pulpito la gente si trovò a gridare l'altare maggiore sostarono in silenzio.

Dopo un po' il rettore

“viva la fusione”, “viva Carlo Alberto”, “viva Pio IX”, “viva il salì sul pulpito addobbato a festa con le bandiere e i ritratti rettore”.

134

135

La processione si mosse subito dopo, in testa don Satta la chiesa lo rattristava, sembrava una fuga, molti si erano di-coi parroci ospiti sotto il baldacchino portato dai membri del menticati di segnarsi. Ma la sua amarezza saliva da altre comitato agrario. Seguivano gli altri con le bandiere e i ritrat-profondità. La sera prima qualcuno gli aveva detto che alla ti del re e del papa. La folla era sparsa dietro. Molti cantavano funzione sarebbe intervenuta anche Pepparosa Pintore. Lui come facevano don Satta e i parroci, altri parlavano fra di lo-non aveva chiesto altro, aveva fatto solo un gesto di diniego ro. Qualcuno, curioso, voleva sapere se questo Carlo Alberto per mostrare la sua incredulità, ma durante la notte si era agi-era il Carlo di prima o se era nuovo. Nessuno lo sapeva. I più tato con una pena che non riusciva a placare. Quante volte si informati rispondevano che in alto erano tutti uguali, anche era proposto di non pensarci più, di soffocare quel tormento se si chiamavano con nomi diversi. Un altro soggiunse che che gli stava dannando l'anima! Dopo la donazione di Ninia-dovevano aver cambiato anche il papa perché il rettore nelle na al Cumone aveva imposto a Pilimeddu di non accendere prediche lo chiamava Pio, mentre prima lo chiamava Grego-più il cero grande dell'altare maggiore, ma la sera, dopo il tra-rio. Anche questo, però, doveva essere un santo.

montò, sentiva il bisogno di uscire e andava solo per le vie

– E questo Leopoldo chi è?

del paese fermandosi immancabilmente sullo spiazzo del

– Dev'essere un parente.

camposanto vecchio. Puntava gli occhi sulla casa Pintore e Altri discorsi simili venivano poi sommersi dai canti e quando scorgeva quella debole luce alla finestra la passione dagli evviva quando don Satta nelle stazioni della via crucis che voleva soffocare irrompeva violentemente scuotendolo in si

fermava e saliva su un pulpito improvvisato per parlare ogni fibra. Rimaneva così a lungo, poi entrava in chiesa e ac-ancora. Le voci aumentavano di tono e le preghiere e gli ev-cendeva il cero che illuminava il dipinto. In quei momenti viva sembrava dovessero veramente toccare il cielo. Le cam-sentiva un bisogno di raccogliersi in preghiera e guardava l'ef-pane suonavano ancora, più forte quando la processione era figie della Madonna e quella di Pepparosa, sospeso fra il cielo in movimento, con tono più caldo, quasi un accompagna-e la terra. Andava via solo quando era notte alta.

mento, quando don Satta parlava. Dopo aver percorso la Il mattino della funzione si era alzato presto, prima che strada nuova, la processione tornò in chiesa e don Satta cele-suonassero le campane. Quando aveva varcato il portone del-brò la messa assistito dagli altri parroci. La funzione finì a la chiesa trepidava. Prima dall'altare, poi dal pulpito aveva mezzogiorno e i fedeli poterono andar via, finalmente, stor-cercato frugando con lo sguardo in ogni angolo della chiesa.

diti dalle voci, dai canti e dalle prediche. Si sparsero per le C'erano tanti visi, ma non quello di Pepparosa. Gli era venu-strade, nessuno aveva voglia di fare commenti, per timore o to un tale sconforto che avrebbe voluto rinunciare alla fun-per stanchezza. Non era una giornata di sole. C'era freddo, zione, piantare tutto, uomini e santi, e andarsene a Marreri, il cielo grigiastro appariva imbronciato, ostile quasi.

solo, a consolarsi con le bestie e con le piante.

– Arriverà il gelo prima che la semina sia finita – sospi-Quando la chiesa si vuotò andò a togliersi i paramenti se-rava qualcuno.

guito dai parroci ospiti e dal notaio Cudillo. Kiocò non osò Don Satta sembrava volesse contare le presenze man ma-farsi avanti e rimase nascosto dietro l'acquasantiera. Il notaio no che la chiesa si vuotava. Fin dal primo momento si era cercò di complimentarsi per la bella funzione.

reso conto che gli assenti erano più di quanto temesse. Nulla

– Tanta folla, tanta devozione... mai vista, – diceva. I par-era andato come lui voleva, era scontento perfino delle pre-roci manifestavano la loro ammirazione e il loro stupore diche e i complimenti degli altri parroci non dicevano nien-con gesti delle mani, come se volessero trovare una misura a te: lui sapeva che aveva parlato di malavoglia, come se qual-quel successo.

Lui non disse niente, si tolse i paramenti e la-cosa avesse bloccato la sua volontà. Era la prima volta che gli sciò la chiesa precipitosamente senza curarsi di nulla. Gli al-accadeva. Anche il modo scomposto con cui la folla lasciava tri, intimoriti, lo seguirono in silenzio. Fuori l'aria era fredda.

136

137

I parroci si avvolsero le sciarpe di lana attorno al collo, co-di dare inizio anche loro alle funzioni. Don Satta li accompa-prendosi la faccia e le orecchie. Il notaio ebbe un brivido e si gnò fino alla scuderia dove Kiocò aveva già sellato i cavalli, raccolse tutto dentro il cappotto. Don Satta l'aria pungente poi salì nel suo studio, voleva raccogliere le idee su tutto ciò se la sentiva piacevolmente sulla fronte. Si guardò intorno e che quel giorno l'aveva fatto soffrire. Andava avanti e indie-come riavendosi da uno stordimento disse: tro nella stanza, irrequieto, e la sua mente non riusciva a for-

– Quest'aria rasserena lo spirito –. I parroci annuirono mulare pensieri, come se avesse perso ogni capacità di rifles-senza convinzione.

sione. Era un accavallarsi d'immagini che aggredivano con

– Facciamo una breve passeggiata per riconciliarci col dolorosa violenza. Ogni tanto prendeva un libro e cercava di mondo.

leggere qualcosa per uscire da quello stato di incubo. Non L'espressione del suo viso era andata mutando repentina-riusciva a concentrarsi su niente e questa strana distrazione lo mente, come se la fuliggine fosse rimasta dentro la chiesa. Il preoccupava. “Mi sta franando tutto intorno”, sospirava ogni notaio, timidamente, chiese di poter andar via, aveva troppo tanto. E tutto s'ingigantiva: la fuga dei fedeli dalla chiesa; le freddo, forse non stava bene: quella non era stata una gior-torme del Cumone che avevano invaso le terre a monte e a nata lieta per lui. Il rettore percorreva la strada allungando il valle; Pepparosa e Alessio, i due Luciferi. Ripresero a suonare passo via via che usciva dal paese; i parroci stentavano a star-le campane e lui si fermò. I suoni giungevano chiari, non si gli dietro. A Santandria si fermarono e lui, sollevando il ba-perdeva niente. Socchiuse la finestra e stette ad ascoltare ac-stone, indicò Marreri, senza dire niente.

compagnando con un impercettibile gesto del capo i rintoc-

– Sono terre benedette da Dio, – disse il parroco di Orchi, come se li volesse contare. Le campane erano l'unica vo-gosolo, scoprendo cautamente la bocca dallo scialle.

ce amica in quella giornata piena di amarezze. Quei suoni

– Ecco il senso delle funzioni, – disse don Satta, – tutte scossero tutto il paese. Erano l'ammonimento per la funzio-così dovranno essere le nostre terre –. I parroci si guardava-ne dell'indomani. Il notaio Cudillo non aveva pranzato tanta no intorno ed erano ammirati del paese, arroccato come un era la preoccupazione e l'avvilimento per l'umore di don Sat-astore su quell'altura, dei boschi tutt'intorno e dei monti ta. Non pensava ad altro. Avrebbe voluto fare qualcosa, ma lontani.

non era mai stato capace di idee originali.

– Quello dev'essere il famoso santuario della Consolata, Il suono delle campane gl'illuminò la mente. Prese il cap-

– disse il parroco di Orgosolo indicando la casupola bianca potto e il cappello e uscì di casa senza dire niente alla mo-che appena si vedeva sulla radura in cima al colle.

glie. Arrivò trafelato alla casa di don Satta e disse a Carmela

– Perché famoso? – chiese don Satta aggrottando le so-che aveva bisogno di parlare subito col rettore, era cosa ur-pracciglia che parevano ali di corvo.

gente. Carmela salì e bussò alla porta dello studio. Non ot-

– Famoso per la devozione dei fedeli che vi si recano così tenne risposta. Le campane continuavano a suonare e don numerosi, – si affrettò a dire il parroco di Orgosolo, che Satta ascoltava assorto davanti alla finestra. Carmela bussò avrebbe magnificato ancor di più la Consolata se don Satta ancora.

non l'avesse fermato col suo sogghigno. A tavola tutti parla-

– Entra, – disse lui con voce calma che sembrava giun-rono di più. I parroci non risparmiavano i ringraziamenti: gere da lontano.

funzioni così sentite e folle così appassionate non ne avevano

– Il notaio vuole parlare con lei.

mai visto. Avrebbero cercato d'imitare quell'esempio mirabi-Don Satta esitò e guardando attraverso la finestra disse: le. Don Satta, senza tanti riguardi, disse che ogni funzione

– Non ho niente da dirgli.

era un'opera d'arte irripetibile bisognava inventare, non imi-

– È lui che ha qualcosa d'urgente.

tare. Dopo il pranzo i parroci vollero partire, avevano fretta

– Ora no.

138

139

Carmela tornò dal notaio e gli disse che il rettore non

– Almeno lasciate che partecipino le vostre ragazze, – fu poteva riceverlo, era molto occupato, forse più tardi, ma l'ultima richiesta.

non ne era sicura, gli impegni erano troppi. Il notaio era af-

– Non sarò io a porre divieti. Anzi, venga, farà lei tutte franto. Voleva insistere, ma l'espressione di Carmela lo con-le richieste che vuole.

vinse ad andarsene. Non riusciva a darsi pace. Don Satta ce Lo accompagnò dalle ragazze e il notaio rimase sbalor-l'aveva anche con lui. Non sapeva cosa fare. Poteva andare dito.

dagli altri soci del comitato agrario, ma cosa potevano dir-

– Non credevo... – balbettò. Pepparosa gli mostrò gli gli? Ascoltava le campane e pensava: la funzione in fondo arazzi e i tappeti dicendogli che quelli erano i frutti del Cu-era andata bene, lo scontento aveva altra causa. Gli venne mone. Il notaio toccava avidamente pensando al valore che un'altra idea e questa gli sembrò talmente brillante che sorri-contenevano

quei tessuti.

se compiaciuto. Non volle rifletterci su, allungò il passo e Pepparosa, piena d'orgoglio, disse:

dopo un po' si trovò davanti alla casa di Pepparosa. Questa

– Sì, li vendiamo bene ai commercianti di Genova e di era l'idea: convincere quella santa donna a recarsi alla fun-Ponza. Alessio e Bakis si recano a Orosei una volta la setti-zione dell'indomani. Don Satta avrebbe toccato il cielo col mana con i cavalli carichi: qualche volta vengono a prender-dito e lui... Pepparosa l'accolse col rispetto dovuto al notaio seli qui i compratori. I guadagni sono del Cumone.

di famiglia. Cudillo parlò della bella funzione di quella gior-

– Pensavo invece... – continuò il notaio guardandosi nata, della folla che devotamente aveva seguito la processio-intorno pieno di meraviglia.

ne, delle funzioni altrettanto solenni che si stavano prepa-

– Non bisogna mai giudicare per sentito dire – ammonì rando per l'indomani e il giorno successivo.

Pepparosa. – Vede che oltre alle processioni vi sono altre co-

– C'erano tutti, perfino i fedeli di prete Chessa. Manca-se importanti.

vate solo voi. Vengo a pregarvi per domani, sarebbe una gior-Il notaio non se la sentiva più d'invitare le ragazze, gli nata memorabile.

sembrava un peccato distrarle da quel lavoro. Pepparosa lo

– Le sue premure mi lusingano, ma non posso, – rispo-incoraggiò e lui parlò confusamente della funzione dell'in-se Pepparosa sforzandosi di vincere il tormento che le pro-domani e fece un cenno alle campane che suonavano. Le ra-curava quella richiesta.

gazze guardarono Pepparosa che sollecitamente acconsentì,

– Sentite le campane? – replicò il notaio. – Sembra che sorprendendo ancora una volta il notaio. E l'indomani i te-suonino per voi. È come se v'invocasse

l'intero paese.

lai si fermarono: le ragazze andarono alla funzione e sfilare-Lei avrebbe voluto coprirsi le orecchie o fuggire per non no in processione cantando, anche se a loro sfuggivano i si-udire quei rintocchi.

gnificati delle prediche di don Satta, che però erano belle e

– Non è proprio così, – si sforzò di dire, – il paese è più facevano pensare cose che poco avevano a che fare col papa, grande della chiesa del Carmelo. I contadini che stanno secol re e con la “fusione”.

minando a Niniana e i pastori che curano le greggi sui monti alla funzione non c'erano.

– Ma voi dovete, – tentò d'insistere il notaio, con un'aria afflitta, – la vostra assenza dispiacerà tanto al rettore.

Pepparosa ribadì il suo no, rivolto più a se stessa che al notaio.

– Domani sarò a Niniana, – sembrava che quella distanza potesse proteggere la sua debolezza.

140

141

XVIII

Pepparosa rimontò precipitosamente a cavallo, provava vergogna per quel momentaneo smarrimento, che non era dovuto solo al dispiacere per il malessere di Alessio, come credevano Bakis e Nicolosa.

– A Orosei abbiamo parlato tanto di te, – le disse Bakis.

– Ci tiene alla scuola Alessio. Quante cose mi ha detto su di Nicolosa non andò alla funzione, volle scendere a Ninia-te e sui ragazzi, io non le so neanche raccontare, le sciuperei na con Pepparosa, che aveva atteso l'alba agitatissima, pense ne parlassi –. Pepparosa in cuor suo pregava Bakis di non sando al suo precipitoso rifiuto. Partirono presto, a cavallo, tacere niente, le sembrava che il ricordo di Alessio potesse con Bakis che le precedeva a piedi. I suoni delle campane, darle sicurezza, farla sentire meno

sola; ma i discorsi si per-ossessivi, li inseguirono per un buon tratto: solo a Ghele, devano ancora nel vago. Il sole si era già levato, anche se ri-quando s'inolstrarono tra i rocciai, non li udirono più; Peppa-maneva nascosto dietro la nuvolaglia grigia che ricopriva il rosa, però, se li sentiva echeggiare dentro, come richiami irre-cielo. Niniana splendeva, come se avesse un sole suo. Quan-sistibili che acuivano i tormenti della notte insonne. Bakis do entrarono nella conca i ragazzi corsero loro incontro, fe-appariva triste, come se avesse un dolore segreto. Il silenzio fu stosi, cavalcando bastoni di legno. Bakis li salutò agitando le rotto da Nicolosa che chiese com'era andata a Orosei.

mani, ma essi si allontanarono gridando:

– La merce l'abbiamo consegnata tutta... Ne vogliono

– Sono arrivati! Sono arrivati!

altra.

Tutti sentirono le voci: gli aratri si fermarono. I ragazzi

– E Alessio? – chiese Nicolosa. Bakis rispose vagamente, continuarono a correre su quei cavallucci fantastici e ogni disse che erano entrati in simpatia ai genovesi: era stato fatto tanto, per gioco, facevano finta di cadere rialzandosi subito un accordo per molti tappeti e molti arazzi a prezzi buoni, per riprendere la corsa. Le donne di Niniana accolsero Pep-forse si poteva smerciare anche la lana.

parosa contente, anche se intimidite. Si avvicinò ziu Kicu e

– Alessio sa che tu sei con noi? – insistette Nicolosa.

salutò mostrando un lungo bastone sul quale erano incise Bakis, quasi piangendo, gridò:

le tacche che segnavano il numero delle bisacce di grano se-

– Lo sa, lo sa... Alessio non sta bene... Le gambe non se minato.

le sente quasi... Io non riesco a tenerla tutta per me questa

– È diversa ora Niniana, – disse indicando col bastone i pena.

pendii segnati da canali profondi per il deflusso delle acque.

Pepparosa si sentì venir meno, tutto le girò attorno vorti-Pepparosa voltava lo sguardo da una parte e dall'altra e non cosamente. Fermò il cavallo e volle scendere.

riusciva a dire niente tanta era la commozione che provava.

– Ti senti male? – chiese Bakis aiutandola.

– Abbiamo seminato anche le fave, giù vicino al fiume,

– Un po' di capogiro, – rispose lei a mezza voce, –

– disse ziu Kicu guardando il cielo. – Temiamo il gelo, ma dev'essere l'aria fredda, passa subito –. Si rivolse a Bakis, fra qualche giorno la semina sarà finita, torneremo per co-voleva sentir parlare e glielo fece capire con uno sguardo.

struire la casa e il resto.

Bakis raccontò ancora, disse che il male era sopraggiunto al Scaricarono dai cavalli le provviste: pane, formaggio, rientro da Orosei e che ora Alessio era a letto: una malattia qualche dolce per i ragazzi, e le sistemarono dentro le ca-strana, veniva e spariva così.

panne. Pepparosa e Nicolosa andarono con le donne che,

– Al ritorno lo troveremo alzato, sano come un pesce.

parlando di Niniana, riuscivano a vincere ogni soggezione.

Ha ricevuto una lettera dal viceré, lo vogliono a Cagliari, –

Mostravano la lana filata e indicavano le pietre ammucchia-aggiunse accalorandosi – dev'essere per il Cumone... ci vado te dicendo che sui campi seminati non avevano lasciato un anch'io a Cagliari.

sasso o uno sterpo.

142

143

– *Se i semi che abbiamo sparso a Niniana daranno i frut-delle donne che filavano ancora. I ragazzi arrossirono e guar-ti sperati... – diceva Antonietta Cossu, la più anziana a giu-dandosi con gli occhietti furbi sorrisero senza rispondere.*

dicare dal ciuffo dei capelli bianchi che sporgeva dal fazzolet-

– *Chi l’ha fatto questo grande fuoco?*

to. – Ma ho tanta paura, non so godere niente in quest’attesa.

– *Io ho portato la legna.*

Pepparosa non riusciva a sentirsi una di loro, la commo-

– *Anch’io.*

zione per Niniana e l’interesse per i filati e le altre faccende

– *Io ho portato il tizzone acceso.*

non bastavano, c’erano troppe diversità e lei le cercava, sof-

– *Tutti allora avete collaborato –. Pepparosa riusciva ad frendone quando le coglieva. Arrivarono davanti al fuoco e ammansire i ragazzi che ora si schiudevano come piccoli ric-sostarono lì. Le donne ripresero a filare la lana con le conoc-ci. Chiese ancora perché avessero voluto fare un fuoco sepa-chie. Sembrava che non avessero più niente da dire. Le loro rato; non le diedero una ragione, dissero che quel fuoco era parole erano scarne, essenziali, non riuscivano a staccarsi dal-più grande dell’altro e non si spegneva mai e continuarono a le cose di ogni giorno. Ziu Kicu e Bakis camminavano lungo parlare delle fiamme che avevano tanti colori a seconda della il fiume e parlavano di Niniana, dei campi che stavano aran-legna e del fumo che saliva in alto quando non c’era vento.*

do, degli altri contadini di Molas e Nurthole, dei pastori.

Tutte le loro fantasie s’incentravano nel fuoco e parlandone

– *Non mi hai ancora detto di Alessio, non è venuto...*

si eccitavano; qualcuno si era levato in piedi per esprimere Gli volevo

chiedere... Parlare con lui rincuora.

coi gesti ciò che voleva dire; nei loro discorsi esistevano solo Bakis non parlò del male di Alessio.

cose grandi che non avevano fine. Pepparosa non li inter-

– Deve andare a Cagliari, l’ha chiamato il viceré... si rompeva, ma faticava a ricucire quei discorsi che toccavano sta preparando.

la terra e il cielo. Uno dei ragazzi si alzò e le disse sottovoce:

– Cosa vuole il viceré? – chiese ziu Kicu preoccupato.

– Abbiamo un laboreddu, vicino al fiume, se non lo di-

– Sarà per il rapporto... se lo chiamano è segno buono.

ci a nessuno te lo facciamo vedere.

Ci vado anch’io.

Gli altri si risentirono per il segreto svelato o forse per-

– Quando? – chiese ancora ziu Kicu che non era tran-ché ciascuno voleva essere il solo a svelarlo. Tutti fecero ressa quillo. Temeva che volessero staccare Alessio dal Cumone.

attorno a Pepparosa, la quale, mostrando un grande interes-

– Appena Alessio si sentirà bene.

se, chiese chi avesse seminato il laboreddu. Il ragazzo che

– Allora mi nascondi qualcosa: Alessio non sta bene? –

aveva confidato il segreto, Maureddu, alzò la mano e disse: chiese ziu Kicu sollevando il bastone. Bakis lo rassicurò: Ales-

– Li ho sparsi io i semi.

sio voleva andare a Cagliari in piena forma, deciso a sostene-

– Anch’io so spargere i semi come ziu Palatosa – disse un re le ragioni del Cumone davanti a tutti.

altro.

– Così mi piace.

Maureddu si avvicinò a Pepparosa e le confidò che loro Parlarono poi degli olivastri da innestare, della casa da avevano anche il Cumone.

costruire, dei contadini che dovevano restare e di quelli che

– Io sono Alessio – disse poi battendosi il pugno sul petto.

dovevano rientrare in paese.

– Io sono Bakis – fece eco Paolo, quello che aveva detto I ragazzi avevano acceso un fuoco tutto per loro, in di-di saper spargere i semi come Palatosa.

sparte. Erano seduti a cerchio e giocavano con le fiamme cer-

– Io sono ziu Kicu – disse ancora un altro. Tutti voleva-cando di svertarle coi vincastri che sibilavano nell’aria. Si av-no essere qualcuno e Mauro indicò uno dei ragazzi, il più vicino Pepparosa, e loro si zittirono e smisero il gioco.

robusto, dicendo che quello era il rettore e faceva le magie.

– Mi volete con voi? – chiese lei inserendosi nel cerchio.

Pepparosa fu presa dalla curiosità di fare domande, come le Si era allontanata dall’altro fuoco quasi sospinta dal silenzio accadeva con Ninedda, la domestica, quando ingenuamente 144

145

le riferiva quello che la gente diceva e pensava di don Satta, le ragioni più profonde di quella ribellione, che sembrava le ma tacque non volendo far trasparire la confusione che sen-dispiacesse, anche se non la sorprendevo; non gli disse niente, tiva dentro.

ma riuscì ad ammansirlo ugualmente con una tenera carezza.

– Perché vuoi essere Alessio? – chiese però a Maureddu,

– Farai un'altra parte, chi vuoi essere? – gli chiese quan-che abbassò gli occhi pudicamente.

do lo vide rinfrancato.

– Beh, perché Alessio sa le cose, – rispose poi sollevando

– Li hanno presi tutti loro i posti buoni, io volevo essere la testina sull'esile collo.

Alessio.

Pepparosa voleva trovare qualcosa di Alessio in Maured-

– Tu non puoi fare Alessio, – gli rispose indispettito du, la fronte grande forse o il sorriso dolce, ma il seme dà Maureddu.

solo un'idea lontana del frutto che custodisce.

– Allora faccio ziu Peppe, che guida l'aratro con due

– Io voglio essere Bakis perché ha vinto Chellone alla vomeri.

Consolata – disse Pauleddu allargando le braccia.

Gli altri ragazzi lo guardarono con un po' d'invidia, nes-

– Ziu Kicu, invece, guida i carri e gli aratri – disse un suno aveva pensato a quel ruolo.

altro.

– Così va bene, – disse Pepparosa, – pensando alla faci-

– Cosa farete al Cumone? – chiese ancora Pepparosa lità con cui tutto si può ricomporre nella finzione del gioco.

senza mostrare eccessiva curiosità per indurli ancora di più Il piccolo ziu Peppe, liberatosi finalmente dal peso del alla confidenza.

rettore, si mise a correre gridando:

I ragazzi si sbracciavano per spiegare e ciascuno trasfi-

– Tbruuu su boe.

gurava fantasticamente i discorsi uditi. Anche per il Cumo-Arrivarono al laboreddu, un tratto di terra racchiuso tra ne volevano distinguersi, come avevano fatto col fuoco.

siepi con i germogli del grano appena spuntati. Pepparosa si

– *Il nostro Cumone, – disse Maureddu, – sarà grande mostrò meravigliata e disse che quello era un labore grande.*

così, arriverà fino al cielo e le magie del rettore non potranno

– *Guarda quanti germogli ci sono, – disse Maureddu, –*

raggiungerlo.

sai, da un germoglio possono venire fuori anche cento spi-Quante cose sapevano quei ragazzi e quante cose inven-ghe.

tavano. Parlarono anche di zappe, di buoi, di carri e voleva-

– *Facciamo i conti, – propose Pepparosa.*

no fare tutto sull'esempio dei grandi, ma distinguendosi da Si sedettero a cerchio attorno al laboreddu e cominciaro-loro. Mauro appoggiò il suo musetto all'orecchio di Peppa-no a contare. I ragazzi, con le manine alzate, tenevano i con-rosa e bisbigliò:

ti delle spighe sulla punta delle dita. Pepparosa diceva i nu-

– *Allora, se non lo dici a nessuno, ti porto a vedere il la-meri e loro li ripetevano per tenerli a mente e perché, detti a boreddu.*

voce alta, sembrava si materializzassero subito in covoni e

– *Certo che non lo dico, – promise lei, con un'espres-sacchi di grano.*

sione molto seria. Mauro la prese per mano e la condusse

– *Non ho altre dita, – diceva Maureddu tendendo le ma-verso il fiume. Gli altri ragazzi seguirono parlottando fra lo-ni con le palme aperte, – le spighe sono tante.*

ro. Pauleddu si staccò dal gruppo e anch'egli si affiancò a Una voce chiamò Pepparosa.

Pepparosa prendendole l'altra mano. Il gruppo si allungava

– È zia Cossu per mangiare – disse uno dei ragazzi con-in una linea sinuosa, come una giovane siepe mossa dal ven-trariato.

to. Improvvisamente un altro si staccò e si mise a correre.

– Torniamo poi?

– Io non voglio fare il rettore, – disse piagnucolando. Era Pauleddu però disse ch'era meglio non tornare per quel il ragazzo robusto al quale avevano imposto quella parte.

giorno, i germogli si vergognavano di crescere davanti alla Pepparosa si fermò e osservò il ragazzo, come se volesse capire gente.

146

147

– Noi mangiamo in disparte, – propose un altro ragazzo.

– Un astore!

– Come volete, – rispose Pepparosa; – forse è meglio

– Un albero!

mangiare insieme agli altri e parlare con loro.

– Un aratro!

Arrivarono davanti al fuoco. Il pranzo era pronto. Il gior-Chiedevano ancora e lei eseguiva. Poi diede i carboncini no prima, i pastori avevano mandato un quarto di cinghiale ai ragazzi e ciascuno tracciava delle linee così come venivano e le donne lo avevano cucinato con le fave.

e ne domandava i significati. Pepparosa diceva che ogni co-

– Dov'eravate? – chiese ziu Kicu incuriosito.

sa, ogni esistenza aveva il suo segno. I ragazzi preferivano i I ragazzi diedero un'occhiata a Pepparosa.

disegni, ma lei spiegava ch'era difficile comunicare agli altri

– Abbiamo camminato lungo il fiume, – rispose lei sor-tutti i pensieri con le sole figure, la scrittura era più sempli-ridendo.

ce. Maureddu le dettò i suoi pensieri che parlavano del labo-Mangiarono prendendo il cibo dai taglieri con le mani.

reddu, del Cumone, delle stagioni, di Alessio, di don Satta e

– È buono questo cinghiale, – disse ziu Kicu, – quando lei scrisse riempiendo la tavoletta. L'incomprensibilità dei se-raccoglieremo i frutti manderemo qualcosa anche noi.

gni deluse i ragazzi. Mauro scoraggiato disse che senza le fi-Bakis voleva sapere da Pepparosa cosa avessero raccon-gure non si poteva capire niente. Pepparosa assicurò che tato di tanto importante i ragazzi.

presto tutti avrebbero potuto capire e tentava di distrarre i

– Stiamo diventando amici.

ragazzi i quali però caparbiamente insistevano alternando

– Volete anche me? –. Pauleddu fece di sì con la testa e scrittura e disegno e quando non riuscivano si disperavano sorrise contento. Toccò un pezzetto di carne a ciascuno, per-picchiando furiosamente la terra coi pugni.

ché erano tanti, ma le fave bastarono per tutti. Il pane, ba-Il freddo si faceva sentire e a sera scese il gelo. Restava da gnato nel brodo grasso della carne, lo mangiarono col for-arare un ultimo tratto della conca e il pendio della collinetta maggio che aveva portato Pepparosa. Nicolosa parlò della più lontana. La terra andava indurendosi e i contadini, im-lana che stavano lavorando le donne.

bronciati, continuavano ad arare al buio, muovendosi a ten-

– I fili sembrano di seta, – disse, – non hanno nodi e toni. Bakis propose di far luce coi fuochi.

sono ben tesi.

– Sì, – disse ziu Kicu, – accendiamone tanti così riscal-

*– Ne abbiamo pronti già venti gomitoli, ve li porterete diamo anche la terra
–. I ragazzi saltarono e andarono per via coi cavalli, – disse una delle donne.
I contadini tacevano, primi a raccogliere le frasche.*

i loro pensieri erano rivolti alla terra che dovevano ancora

*– Vieni anche tu, – disse Maureddu a Pepparosa, che si arare, temevano il
gelo. Dopo qualche tempo si alzarono e lasciò condurre per mano. Si
mossero tutti, uomini e donne, riaggiogarono i buoi che si erano saziati con
la paglia. Ripre-e portarono tante bracciate di frasche che ammucchiarono
sero ad arare e a zappare e anche ziu Kicu e Bakis andarono attorno alle
terre da arare. I mucchi furono accesi uno dopo con loro. Alcune donne
sparecchiarono, altre tornarono a fi-l’altro. I ragazzi attendevano la luce, ma
la legna non brucia-lare. I ragazzi presero per mano Pepparosa e la
condussero va, le dense nuvole di fumo ristagnavano nella conca renden-
davanti al loro fuoco. Volevano imparare i numeri. Pepparo-do la notte più
nera. Furono portate altre bracciate di rami sa si fece pregare un po’.*

secchi e finalmente i ginepri arsero crepitando. Le fiamme si

– Ce l’hai promesso, – disse Maureddu.

*levavano alte e la terra e il cielo s’illuminarono. I riverberi Lei mandò a
prendere dalla capanna una tavoletta e dei delle fiamme ingigantivano tutto e
rischiavano anche il carboncini e giocò coi ragazzi disegnando.*

cielo che si era liberato dalle nuvole che l’avevano incupito

*– Fammi un cavallo – chiese Pauleddu. Pepparosa rapi-durante tutta la
giornata. Si vedevano le stelle ora, sembra-dissima abbozzò un cavallo teso
nel volo della corsa.*

va vagassero come frammenti di fuochi portati dal vento.

148

149

Doveva essere notte alta, ma i contadini erano sempre curvi della gelosia degli altri che si sentivano esclusi, si alzò e disse: sulle zappe e sugli aratri con le schiene folgorate dalla luce

– Tra di voi non devono esserci segreti.

dei fuochi.

Maureddu non si oppose e fece un cenno con la testa

– I ragazzi vadano a dormire, – ordinò ziu Kicu, fer-che poteva apparire un assenso o anche una rassegnazione a mando l’aratro. – Anche voi, donna Pepparosa e tu, Nicolo-perdere un privilegio che credeva di aver acquistato. Peppa-sa, – soggiunse, – è bene che andiate a riposare.

rosa, per gioco, li fece sedere al suo posto, uno alla volta, e Solo quando udirono il nome di Pepparosa i ragazzi quando giungevano i riverberi delle fiamme mostrava i ri-smisero il broncio e andarono verso le capanne seguendo zia flessi negli occhi dei ragazzi che si esponevano via via a quel-Cossu che indicò la capanna per le due donne con le doppie la folgorazione.

stuoie distese su tettucci di felci e le coperte di lana ancora Anche Maureddu posò e attese imbronciato che i river-piegate. I ragazzi volevano restare con Pepparosa, ma zia beri delle fiamme lo toccassero. Gli altri ragazzi, gridando, Cossu si oppose. Maureddu tentò di dare una ragione di indicarono col dito il lampo che si riflesse nei suoi occhi.

quella richiesta dicendo che dovevano finire i segni. Peppa-Lui non ne fu contento, disse che la luce che aveva visto rosa rispose che al buio i segni non si potevano vedere ma negli occhi di Pepparosa era più grande degli stessi fuochi.

che sarebbero rimasti insieme ugualmente. I ragazzi furono Gli altri mostrarono la loro incredulità vociando. Mauro contenti di quella promessa.

voleva allontanarsi, ma Pepparosa lo chiamò e gli disse che Zia Cossu era a disagio.

lui quella notte poteva aver visto ogni cosa più grande.

– Torno ai fuochi, – disse, – sistematevi come potete.

– Tutti abbiamo una notte più luminosa delle altre. Que-Pepparosa la rassicurò. Si sedettero davanti alle capanne, sta è la notte di Maureddu, ma ciascuno avrà la sua notte di le due donne addossate al muro a secco, una accanto all'al-luce –. Il ragazzo sorrise contento. Pauleddu chiese a Pepparotra, i ragazzi accosciati sui piedini nudi che tentavano di ri-sa se avesse già incontrato la sua notte.

coprire coi lembi dei lunghi vestiti. Nell'aria c'era un tepore

– Non ancora, bisogna trovarsi in uno stato particolare, che sembrava di un'altra stagione, e il cielo, tutto rischiarava-

– rispose lei e il suo sguardo si spinse lontano, oltre i fuochi, to, appariva meno lontano, come se si fosse avvicinato per come se cercasse luci più remote. Vollero sapere anche da riscaldarsi ai fuochi di Niniana. I bagliori delle fiamme toc-Nicolosa, che ammise senza esitazione: cavano le cime dei colli e perfino il fiume in fondo alla con-

– Sì, era una sera, non una notte.

ca. I ragazzi guardavano i tetti delle capanne che s'illumina-I ragazzi chiesero dove, quando, con chi.

vano a tratti. Maureddu si avvicinò a Pepparosa e la fissò

– Alla Consolata, – rispose lei socchiudendo gli occhi.

intensamente con un'espressione di stupore.

– Eri sola? – chiese Pauleddu.

– Che cosa c'è? – gli chiese Nicolosa. Il ragazzo sbarrava

– No, c'era un altro.

gli occhi.

– Era Bakis?

– Solo a lei lo dico, – rispose indicando col dito Peppa-

– Sì – rispose ancora Nicolosa, che ricordando non po-rosa. Gli altri volevano sapere, ma Maureddu sembrava non teva nascondere niente.

li udisse e avvicinatosi ancora di più a Pepparosa le sussurrò

– Anche Bakis l’ha vista?

all’orecchio:

– Credo di sì.

– La luce dei fuochi l’ho vista scomparire nei tuoi occhi.

– Era più grande la tua o quella di Bakis?

Non dirlo a nessuno – continuò e, mentre sfiorava con le Nicolosa disse che non lo sapeva.

labbra l’orecchio di lei, era scosso da un tremore in tutto il

– Le cose grandissime non si possono misurare, il più o corpo. Pepparosa, accortasi del turbamento del ragazzo e il meno non esistono.

150

151

Si sedettero ancora, disponendosi come prima. I ragazzi Pepparosa gli prese la mano e se la mise tra il cuscino e guardavano i fuochi che ardevano ancora con le fiamme al-la sua guancia.

te mosse dal vento. Le terre arate apparivano rosse, forse vi-

– Dormi ora, domani parleremo dei segni.

vevano anch’esse la loro notte di luce.

Maureddu chiuse gli occhi e non si mosse: nel viso non

– È tardi, dobbiamo andare a dormire – disse poi Pep-più nascosto ritornò un'espressione di beatitudine. Pepparo-parosa.

sa rimase sveglia a lungo. Attraverso la porta della capanna si

– Aspettiamo ancora un po'.

vedevano ancora i fuochi che scolorivano alla luce dell'alba.

– È quasi l'alba, bisogna andare.

Le altre donne erano rientrate alle capanne perché i contadini Si distribuirono in due capanne, alcuni con Nicolosa, avevano voluto far riposare i buoi. C'era un silenzio profon-gli altri con Pepparosa. La scelta non fu a caso. Mauro e do, il silenzio della stanchezza e dell'attesa: il nuovo giorno Pauleddu non si staccarono dalla gonna di Pepparosa. Si di-poteva riscaldare la terra e gli uomini.

stesero sulle stuoie in due file. Non c'era tanto buio e si potevano distinguere tutti: Maureddu, raggomitolato con la testa che toccava i ginocchi, come se volesse nascondersi, Pauleddu con le braccia strette a croce sul petto e gli altri distribuiti due per ogni stuoia. Qualcuno parlava nel sonno, altri avevano il respiro pesante. A Pepparosa piaceva stare coi ragazzi e cercare di penetrare in quel loro mondo così ingenuo, ma anche così saldamente radicato nelle cose della vita: le sembrava di trovare un'infanzia mai vissuta, sognata forse.

Si chiedeva se lei potesse insegnare qualcosa a quei ragazzi, che avevano la maturità degli uomini e la voglia di apprendere tutto da soli. Di proposito quel giorno aveva parlato poco, ma le sembrava di essere riuscita a conquistare la confidenza di tutti. Forse il miglior modo di fare scuola era proprio quello: stare coi ragazzi e sollecitare la loro fantasia e la loro inventiva. Poterne parlare subito con Alessio per sapere s'era questo ch'egli intendeva.

Nella capanna sembrava che tutti dormissero profondamente, solo qualcuno ogni tanto si muoveva. Pepparosa osservò Maureddu e lo vide sollevare la testa, gli occhi non sfiorati dal sonno. Non si mosse, ma il ragazzo le si avvicinò e la toccò.

– Perché non dormi?

- Attendevo.
- Che cosa?
- Non lo so... mi vuoi?
- Se non dormi no.
- Tienimi la mano, almeno, così so che non te ne vai.

152

153

XIX

Bakis ogni tanto usciva in esclamazioni di meraviglia, gli sembrava tutto vero.

- Col denaro si può far andare l'acqua in salita – commentò.

Alessio aveva un'espressione pensosa, come se le proposte del genovese avessero scosso anche lui. Cercò di trovare. Dopo qualche giorno Alessio poté alzarsi dal letto: an-ragioni per dire di no.

che questa volta gl'infusi di quell'erba misteriosa compirono

- Il produrre e lo scambiare, – disse, – devono risponde-il miracolo e le gambe e le mani non dovevano quasi più, re alle esigenze dell'uomo, di tutti gli uomini in ugual misu-anche se la rigidità si era accentuata. Ritornò a Orosei insiera, senza esclusioni, senza condizionamenti. Dietro i beni me a Bakis e concluse un accordo importante coi mercanti che si comprano e si vendono ci sono le fatiche che devono genovesi per lo smercio degli agnelli, del formaggio e della essere distribuite e compensate equamente.

lana. Furono stabiliti equamente i prezzi di vendita e le ra-Il genovese marinaio lo guardava, sembrava non riuscis-gioni di scambio con altri beni necessari e i genovesi torna-se a capire quegli strani ragionamenti. Alessio continuò: rono a proporre una società alla pari, facendo intravedere

- Se smarrisce la sua funzione naturale, il denaro diven-guadagni talmente strepitosi che fecero sgranare gli occhi a ta un Dio capriccioso: chi ha il suo

favore vince sempre, gli Bakis. Alessio dovette rifiutare: lui e Bakis avevano altri im-altri soccombono, i valori vengono sovvertiti e le ingiustizie pegni e il commercio non sembrava il mestiere più adatto.

e le oppressioni si perpetuano.

I genovesi insistettero, neanche loro erano nati commercian-Il genovese, battendogli una mano sulla spalla, gli disse: ti, avevano iniziato da poco, ma ora con un solo affare gua-

– I suoi saranno anche bei discorsi, io non posso capir-dagnavano quanto in un intero anno facendo i marinai o i li... però so che il denaro riempie la casa, il paese, la nazione: contadini. Di fronte al tornaconto qualsiasi legame poteva più se ne ha più si conta, l'ho sperimentato. Star lì a misurare sciogliersi. Alessio cercò di spiegare che loro vedevano le co-chi ne ha di più e chi di meno non è un ragionare pratico...

se in altro modo, non cercavano tornaconti personali.

Ammucchiamone tanti di soldi e ne toccherà a tutti... Ma I genovesi si mostrarono interessati anche al Cumone, bisogna muoversi, correre di giorno e di notte, arrivare prima forse per ragioni diverse da quelle che esaltavano Bakis e degli altri. Coi bei discorsi non si cambia niente.

Alessio: in esso vedevano un mezzo nuovo per potenziare le Alessio non rispose, sembrava a disagio, come se le paro-attività mercantili che intendevano compiere nell'isola.

le del genovese gli avessero tolto ogni sicurezza. Bakis signi-

– Presto o tardi la Sardegna esploderà, – disse il più an-ficava il suo disorientamento scuotendo la testa.

ziano dei genovesi, il marinaio, che mostrava simpatia per

– Facciamolo quest'accordo, su, – disse il genovese ma-Alessio, – bisogna piazzarsi in tempo. Incomincia un'altra rinaio, – lasciatevi guidare da chi ha navigato.

epoca, l'epoca dei commerci e delle industrie, conterà chi

– Non ho senso pratico, ma una cosa credo di averla ca-avrà mezzi, chi saprà

comprare e vendere –. E continuò a pita, – lo interruppe Alessio, – i denari ammuccati in un spiegare come Orvine, così dimenticato e così insignifican-certo modo possono anche riempire la casa, ma svuotano te oggi, se avesse avuto moneta avrebbe potuto attirare l’at-l’uomo. Noi vogliamo lavorare e produrre per ritrovare noi tenzione di tutti.

stessi e per non essere più venduti o comprati. Quando il

– Ho studiato poco, – disse ancora, – però ho viaggiato Cumone crescerà e avrà messo radici profonde nella mente e molto: sono stato in Inghilterra, in Francia, in Olanda...

nel cuore d’ognuno, potremo usarlo anche noi il denaro, co-quelli sono avanti a noi di almeno cento anni.

me usiamo l’aratro, la zappa, i telai.

154

155

Entrarono nell’osteria di Vissente, dove i genovesi era-Chellone, una montagna... voi non sapete chi è Chello-no di casa.

ne... diciamo ch’è un simbolo... Io sono debole... sono

– Dobbiamo berla, abbiamo fatto un buon contratto, –

nato per una distrazione della natura... il guaio è che penso disse il genovese marinaio, ordinando una caraffa di vino e sento come un uomo nato giusto... ma questo non im-che l’oste servì prontamente con quattro tazze di sughero.

porta, anzi importa perché è così che si formano nodi den-

– Ti piace?

tro, che dolgono, dolgono... quanto dolgono! Credete che

– No, ma bevo lo stesso, per dimostrarvi la mia simpa-il vino di Vissente mi faccia sragionare? Non è così, adesso tia, – rispose Alessio, che a ogni sorso contraeva la bocca.

torno al punto... Bakis vi spiega la sua tavola...

Bakis era euforico, voleva cantare.

Aveva un'aria affaticata e il genovese marinaio gli disse

– Lasciamo i canti e parliamo degli affari futuri ora che di riposarsi.

siamo distesi, – propose il genovese contadino. Alessio il vi-Bakis tentò di dire qualcosa, ma provava difficoltà a par-no se lo sentiva scorrere nelle vene con un piacevole senso lare, il vino bevuto avidamente gli aveva legato la lingua.

di caldo: era come se si distaccasse lentamente dalle cose.

Pianse e fece capire che piangeva perché voleva bene ad

– Insisto ancora per l'accordo, lo faccio anche nel vo-Alessio. Il pianto gli snebbiò un po' la mente e faticosamente interesse, ispirate fiducia.

te poté dire:

Alessio non aveva voglia di parlare d'affari.

– Quello che so oggi e quello che saprò domani lo devo

– Mi piace starmene in pace, – disse, – ascoltare, senza tutto ad Alessio. È come se m'avesse dato una seconda vita...

pensare a niente –. Il genovese marinaio non dava tregua, La tavola... forse non è una cosa importante, a me è sembra-elencava tutti i vantaggi che potevano derivare dall'accordo.

to un gioco. Vedere come crescono gli uomini e le cose nel

– Ve l'ho detto, noi siamo legati al Cumone, – rispose Cumone è bello... Con i numeri si possono fare miracoli.

Alessio, bevendo ancora ad ampie sorsate; non faceva più Raccontare... non sono buono, è più facile farle certe cose smorfie, il vino sembrava gli piacesse ora.

che dirle... Ammettiamo che il Cumone abbracci Orvine, il

– Mettiamoci dentro anche il Cumone, sarà un bene paese dove abitiamo noi... allora da una parte mettiamo tut-per tutti.

to ciò che occorre a Orvine e alla sua gente per vivere e cre-

– Non è facile capire che cos'è e che cosa sarà il Cumo-scere, partendo dai bisogni più importanti: cibo, vestiti, case, ne... a me, a Bakis, a noi sembra tutto chiaro e semplice: un terre, strumenti di lavoro... dall'altra parte le cose giuste per fatto naturale. Il difficile è farlo capire agli altri, a chi non coprire quei bisogni... e questo è semplice... però bisogna sente come noi che l'uomo in questo luogo e in questo tem-seguire passo passo tutto, perché i bisogni e le cose è come se po può convivere solo così... Vendere e comprare per avere avessero gambe: si muovono e si modificano, crescendo o di-denaro...? Non è l'avere che ci preme... è l'essere. I soldi fat-minuendo... Sto pasticciando, non riesco a essere chiaro...

ti così ti strappano dalle cose e dagli uomini. Noi vogliamo La tavola segue il Cumone per cinque anni, la durata della fare tutto con naturalezza, ecco: pensare e fare per essere Carta nei vecchi cumoni... Adesso il ballo si riscalda, è come uomini. Non solo coltivare terre e allevare pecore... Il Cu-inseguire cento lepri... Tanto grano devi seminare, tanto si mone crescerà e si estenderà... –. Bevve un altro sorso e ri-spera di raccoglierne, tanto lo trasformi in pane e pasta, tan-prese a parlare corrugando la fronte, come se gli costasse to lo metti da parte per le nuove semine, tanto lo scambi con una fatica estrema trovare le parole adatte per esprimere i i ponzesi per avere altre cose, che servono per acchiappare al-pensieri che gli si accavallavano nella mente.

tre lepri: gli abiti, le case... e poi bisogna istruirsi e inventare

– Sapete, – riprese, – Bakis ha ricomposto la tavola del altri arnesi e sapere quanti ne muoiono e quanti ne nascono, Cumone, una invenzione... Bakis è forte, ha abbattuto parlo della gente, ma anche delle bestie, e chi può andare in 156

157

un lavoro, e chi in un altro, e chi è più abile e chi è meno vicino alle capanne. Nessuno li attendeva. Bakis prese in abile, e chi ha più bisogno e chi ha meno bisogno... e le le-custodia i cavalli e andò per conto suo in cerca di Nicolosa.

pri ti scappano da una parte e dall'altra... però ci vuole con-Gli uomini e le donne che caricavano la legna sui carri si cordia dentro e fuori del Cumone... Temo di aver perso il fi-avvicinarono sorridendo. Ziu Kicu gettò via la berretta co-lo, nella tavola il gioco è più chiaro...

me se volesse acquistare più slancio e porgendo entrambe le Alessio, sollevando la mano stancamente, con una voce mani disse:

ancora più stanca, gli disse che l'idea della tavola e del Cu-

– Alessio caro, come stai? –. Gli tremava la voce dall'emo-mone l'aveva resa bene. I genovesi erano perplessi, il mari-zione.

naio si passò una mano sulla fronte, poi disse, pacatamente: Alessio lo rassicurò indicando con le mani la conca e le

– È un gioco troppo complicato... sarà anche bello, ma colline, belle alla luce del tramonto. Ziu Kicu lo prese per siete partiti male, troppi pensieri, troppe filosofie e poche un braccio.

cose... Noi siamo abituati a partire dai fatti, misurandoli in

– Guarda, – gli disse, – i semi stanno già cacciando i lungo e in largo: i pensieri e le filosofie vengono dopo...

germogli, la prima collina è tutta spruzzata di verde.

Facciamo così: continuate a giocare col Cumone per diver-Alessio camminava lentamente, sollevando i piedi a fatica.

timento, ma per le cose che contano facciamo l'accordo che

– Non stai bene? – gli chiese ziu Kicu rabbuiandosi.

vi ho proposto, i termini li conoscete, se non vi stanno be-

– Abbiamo cavalcato per tre ore, sento solo un formicolio ne si possono rivedere... Ci dividiamo i compiti: voi com-alle gambe. Non è nulla, scendiamo –. E si appoggiò al braccio prate tutto quello che trovate e noi vendiamo fuori... i di ziu Kicu che lo condusse fino ai piedi della prima collina.

guadagni si ripartiscono e Bakis potrà fare altre tavole con

– I semi sono stati dosati con grande sapienza, ma anche quello che si compra e si vende.

noi abbiamo fatto la nostra parte, non avevo mai visto solchi Bakis disse che ci avrebbero pensato. Alessio dormiva così profondi –. I germogli erano tenerissimi, di appena un con la testa nascosta fra le braccia appoggiate sul tavolo.

giorno, tutti a una sola foglia: disegnavano onde e vortici, Lasciarono Orosei e ripartirono a cavallo diretti a Niniana.

come aveva voluto la mano di Palatosa. Alessio era commos-Bakis sembrava imbronciato. Alessio gli si affiancò e gli disse: so. Ogni tanto si guardava intorno, come se cercasse qualcu-

– Se parli ti fa bene.

no. Ziu Kicu sorrise, e distendendo la mano verso il *passiale*,

– Sto pensando ancora alle proposte dei genovesi, mi indicò un grande recinto di pietre che prima non c'era.

sembravano così sensate... Ancora adesso ci giurerei sopra...

– I ragazzi sono lì, con donna Pepparosa. Va' solo, la sor-ma anche le cose che dicevi tu sono sensate e giuste... Sono presa sarà più gradita –. Alessio si allontanò, sembrava muo-confuso, è come se fossi ancora ubriaco... tra i fumi del vino vesse meglio le gambe.

mi sembrava di ragionare meglio.

Al centro del grande *passiale*, poco lontano dal fiume, si

– Credevo ci fosse qualcosa di più serio.

elevavano cumuli alti di pietre che chiudevano in un cerchio

– Ti sembra poco? L'uomo si vede in queste cose.

lo spiazzo destinato alla casa. Erano pietre senza forme defini-Anche Alessio

aveva i suoi dubbi, le sue paure: quelle te, spesso tormentate da cavità profonde e ricoperte di mu-proposte erano un'insidia e le temeva.

schio. Non portavano segni di tagli o scheggiature, come se la

– Questi genovesi, – disse, – entrano come il sonno, se mano dell'uomo non le avesse mai sfiorate. Erano state rac-non stiamo attenti ci troviamo legati mani e piedi senza accolte qua e là e trasportate coi carri: ammassate in tanti muc-corgercene –. Bakis scosse la testa e incitò il cavallo.

chi davano l'idea di un'antica muraglia o di una rovina che Arrivarono a Niniana ch'era ancora giorno, dopo aver ca-conservasse poco o niente della primaria forma. Quella vista valcato per ore attraverso sentieri impervi. Fermarono i cavalli scosse profondamente Alessio, che dovette fermarsi sedendosi 158

159

dietro una siepe ancora illuminata dal sole. Non era stanco,

– Anche a me, – chiesero a una voce gli altri ragazzi.

né sentiva alcun dolore: era preso da uno smarrimento, come

– No, altrimenti mi copro di vergogna, – rispose Bakis se nella sua mente si accavallassero ricordi di cose viste in un in segno di resa. Dentro il recinto c'era buio ora, per ricono-altro tempo. Si accoccolò e chiuse gli occhi, come quando era scersi si toccavano. Pepparosa era vicino ad Alessio, ne senti-bambino e gli piaceva ascoltare il vento al tepore del sole. Le va il respiro.

voci che giungevano attraverso i varchi dei cumuli rendevano

– Grazie – le sussurrò lui sfiorandole il viso quasi.

più vivi i ricordi: quel rudere riprendeva confusamente la sua

– Con i ragazzi parliamo tanto di te, – gli disse Pepparo-antica forma di fortezza o di tempio e le voci parevano canti sa a mezza voce.

o preghiere. Tutto era stato già udito e visto. Quando riaprì

– Io penso sempre a voi, a te... –. Alessio si fermò, cogli occhi la siepe era

entrata nell'ombra. Si alzò e, attraverso me se affidasse a quella pausa tutto il resto che non riusciva un varco, entrò nel recinto. Pepparosa e i ragazzi erano seduti a dire.

sulle pietre.

Lei attendeva, che cosa non lo sapeva, forse che lui par-

– Alessio! – gridò Maureddu correndogli incontro. An-lasse ancora, che le dicesse un'altra volta grazie. Maureddu che gli altri levarono voci di festa. Pepparosa non si mosse.

chiamò Alessio, propose che tutti restassero nel recinto per Alessio prese per mano Maureddu e le si avvicinò.

vedere da dove usciva la luce all'alba.

– Non riesco a riavermi dallo stupore, – disse, – qui den-

– Io ci sto, – disse Bakis, – portiamo le stuoie, qui il fred-tro mi sento un frammento d'eternità –. Si sedette tenendo do non si sente –. I ragazzi contenti gridavano e ballavano.

Maureddu fra le gambe e, come se stesse continuando un di-Anche Pepparosa avrebbe voluto attendere l'alba spian-scorsò mai interrotto, riprese:

do il cielo attraverso i varchi della muraglia, ma non disse

– Queste pietre sono i segni di ciò ch'è stato in un altro niente.

tempo. La casa, le capanne, i semi che germogliano, le voci

– Io non posso, – disse Alessio con rimpianto, – restate della gente...

voi, poi mi direte come sorge l'alba fra le rovine. Credo che I ragazzi ascoltavano attenti, ma Alessio, sorridendo, co- neanche Bakis possa rimanere, dobbiamo andare a Molas me per farsi perdonare:

insieme questa notte e domani salire sui monti. Non c'è più

– Che discorsi vi sto facendo? Di che cosa parlavate?

tempo. Insieme attenderemo un'altra alba quando rientrere-Sentivo le vostre

voci.

mo da Cagliari.

– Parlavamo anche noi di segni, – rispose Pepparosa.

– Oggi era bello, – disse Pauleddu quasi piangendo.

– I ragazzi sono tanto saggi che faccio fatica a seguirne i

– E se non può, non può, – ribatté Maureddu. Peppa-pensieri e le fantasie.

rosa per riconciliarli disse che l'alba l'avrebbero attesa davan-

– Stiamo imparando, guarda questo l'ho fatto io, – disti alle capanne.

se Maureddu mostrando la tavoletta dove scrittura e dise-Uscirono tutti. Fuori c'era più luce. Maureddu felice gno si accavallavano.

stringeva le mani di Pepparosa e di Alessio: quella di Alessio

– Quante cose sapete!

era fredda, come se la vita non vi pulsasse più e inutilmente

– Ti dobbiamo dire una cosa, solo a Pepparosa l'abbia-lui cercava di riscaldarla stringendola forte.

mo detta.

– Ti fa impressione? – chiese sottovoce Alessio. Il ragaz-I ragazzi facevano a gara a svelare il segreto del loro Cu-zo non rispose, appoggiò la testa al braccio di lui, come se mone e del *laboreddu*. Comparvero Bakis e Nicolosa e fece-solo in quel modo potesse far capire ciò che sentiva. Trovaro festa anche a loro. Bakis si avvicinò a Pauleddu e gli cinse rono gli altri attorno al fuoco. I carri erano pronti per il la vita con le braccia dicendogli che lo sfidava a *s'istrumpa*.

rientro a Orvine, vi avevano caricato la legna e gli attrezzi e 160

161

li avevano avvicinati alle capanne. Era stato già deciso chi

– Sembrava non t'importasse niente.

doveva restare a Niniana per gli altri lavori e per la casa.

– Bisognava convincere i ragazzi.

Alessio disse a Pepparosa che il lavoro coi ragazzi avreb-

– Il Cumone tutto ti dà e tutto ti toglie – commentò be dovuto continuarlo a Orvine.

Bakis, compiaciuto di quella dedizione. Cavalcarono tutta la

– Ci sono anche gli altri ragazzi e le ragazze... Ne par-notte fino a Molas e poi fino a Nurthole; l'indomani all'alba leremo un altro momento... Sono così contento...

salirono sui monti e sotto i lecci delle ghiande incontrarono i

– Cerco di dare vita alle idee che tu hai suggerito – gli pastori con i quali parlarono delle greggi che figliavano, delle disse Pepparosa. Alessio sorrise e montò a cavallo aiutato da capanne che avevano costruito, del caseificio che stavano co-ziu Kicu. Non sembrava più notte, i visi di tutti erano illuminando e dei pascoli rigogliosi ripuliti dai sassi e dagli sterpi.

nati, forse dal fuoco che aveva le fiamme alte o forse dal chia-A sera rientrarono a Orvine. Alessio aveva un indolenzi-ore delle stelle. Tutti mandarono un saluto ad Alessio e Bakis.

mento alle gambe, ma si fece un lungo pediluvio e preparò

– Andate piano, – raccomandò ziu Kicu. Anche Peppa-altre erbe dentro un recipiente di sughero per portarsele a rosa sollevò la mano stringendo a sé Maureddu. Bakis e Cagliari.

Alessio si voltavano ogni tanto poi scomparvero tra le siepi che impedivano di vedere la conca. Usciti da Niniana i cavalli imboccarono sicuri il tortuoso sentiero che a tratti sprofondava tra i macchioni di mirto e di lentischio.

Alessio ogni tanto incitava il cavallo, voleva arrivare presto a Molas, ch'era sull'altro versante del ripido costone. Sentiva che il tempo, il suo tempo, si consumava inesorabilmente e non bastava per tutte le cose che restavano da fare. Fra due giorni doveva recarsi a Cagliari ed era il viaggio che lo

preoccupava perché temeva il ritorno dei dolori alle gambe e alle mani. Ma bisognava andare. Tentavano di parlare, ma i loro discorsi s'interrompevano perché il sentiero, restringendosi improvvisamente fra siepi altissime, costringeva i cavalli a passare uno dopo l'altro, distanziati.

– Ti è dispiaciuto lasciare Niniana? – chiese Alessio.

Bakis aveva un'aria triste, rispose qualcosa, ma il fruscio delle siepi si sovrapponeva alle parole.

– Dicevo, – riprese quando Alessio gli si accostò, – che sarebbe stato bello restare tutta la notte fra quelle pietre e giocare coi ragazzi e... con Nicolosa... Mi ero quasi scordato di tutto il resto –. Ci furono altre siepi, altri fruscii, altre parole dette e non udite.

– ...A te non piaceva stare fra le pietre?

Alessio gli andò a ridosso col suo cavallo e gli gridò:

– Sono andato via col pianto nel cuore... Non vedrò mai un'alba così.

162

163

XX

teneri che sembravano riflettere il mare; la gente, quelle poche persone che si potevano vedere, aveva qualcosa di diverso nei gesti, nell'espressione del viso, nel vestire; e non c'erano mosche. Attraverso altri vicoletti e altre scalette si saliva ancora e s'incontravano spiazzi più larghi e case che sembravano fortezze; non si vedeva più nessuno davanti ai portoni Cagliari era così lontana che la gente di Orvine non riu-chiusi, o nelle strade. Tutto ciò disorientava Bakis che ora sciva a raggiungerla neanche col pensiero. Nessun pastore e credeva di trovare quello stacco che aveva cercato prima, ma nessun contadino c'era mai stato, però ciascuno nella sua vi-non riusciva a capire. Alessio gli diceva che anch'egli la pri-ta ne sentiva parlare e ne parlava come di qualcosa d'indefi-ma volta ch'era venuto a Cagliari era rimasto disorientato, nito che poteva essere un luogo al di là dei monti e del mare, ma che tutto aveva un senso e che la storia della città si po-un'immensa caserma, una prigione oppure una fortezza; così teva leggere in quei vicoli, in quelle scalette, in quelle case l'idea di Cagliari si confondeva con l'idea del viceré,

del re, che si alzavano man mano che si saliva.

della Spagna, del Piemonte, delle magie di don Satta, di tut-

– È una città con tante anime, fatta a strati, – diceva an-to ciò da cui poteva venir male e da cui bisognava difendersi.

cora, – in alto sono arroccati i signori, come dicevi tu, che

– Me la figuravo diversa questa Cagliari, – diceva Bakis gravitano attorno alla corte, in basso vi sono gli altri, gente mentre saliva le ripide scalette dei vicoli stretti che portava-senza mestiere che vive alla giornata –. Alessio faticava a sali-no al palazzo del viceré.

re, sentiva una spossatezza che ogni tanto lo costringeva ad

– Guarda, – indicava ad Alessio, – le case sono misere appoggiarsi al braccio di Bakis.

come le nostre. Anzi, a sentire quest'odore, sembrano anco-

– Queste scalette non sono mai servite a difendere: spara più povere –. E si meravigliava ancora perché uomini e gnoli, pisani, piemontesi non hanno avuto difficoltà a salire donne, seduti davanti alle porticine, erano scalzi e carichi di fino al castello, accolti via via come liberatori; i vicoli stretti mosche come vecchi buoi sfiancati.

e le scalette sono serviti e servono ancora a distinguere e se-

– Credevo che i casteddajos fossero tutti signori con la parare. I bottegai, i pescatori, gli artigiani non salgono, non carrozza, o soldati, o preti.

possono salire, sale ciò ch'essi producono, come tanti rivoli Durante i due giorni di viaggio Bakis aveva osservato i che innaturalmente scorrono in su.

luoghi cercando il distacco tra il mondo che lui già conosce-Bakis diceva che non era giusto, che ci si doveva ribellava e Casteddu; invece paesi e campi erano uno la continuare, tutti uniti, quelli delle case basse potevano vincere i signo-zione dell'altro, le varietà quando c'erano sembravano con-ri delle case alte.

fermare la continuità, i paesi erano tutti egualmente soli in

– Perché non fanno un Cumone? – chiese. – Forse non mezzo a quelle distese di pascoli e di boschi, la gente guar-ci hanno pensato.

dava con diffidenza i forestieri, e le terre coltivate erano po-Alessio disse che i casteddajos avevano la mentalità dei che, mentre molte erano le pecore che si muovevano in pic-mercanti, avevano sempre venduto e comprato senza badare coli branchi condotti da pastori solitari. Cagliari non era che alla controparte; cartaginesi, pisani, spagnoli, piemontesi...

una continuazione, come se tutto dovesse confluire per ne-tutti andavano bene, purché si potesse mercanteggiare.

cessità in quelle case basse, in quei vicoletti sporchi, in quel-

– Manca un ideale comune, ciascuno è prigioniero del la gente stanca di non far niente. Alla fine di ogni scaletta si suo piccolo tornaconto e non si cura d'altro.

apriva uno spiazzo quasi per far prendere respiro alla città; le Videro le torri pisane, il bastione, altre case alte di nobili case erano alte, a più piani, tinteggiate all'esterno con colori e arrivarono alla grande piazza antistante il palazzo del viceré.

164

165

Bakis non aveva mai visto una casa così grande e neppure se

– Si è voluto compiacere di chiamarmi.

l'era mai immaginata.

– Non io, il viceré – precisò il conte, invitando Alessio a

– Ci può stare la gente di un intero paese, – disse fer-sedersi su uno dei divani che arredavano la sala; lui rimase mandosi a guardare. Gli piacevano quelle finestre tutte in piedi e andava avanti e indietro, elegantissimo nella sua uguali, in fila che una non usciva dall'altra, quel bel colore splendida divisa di alto ufficiale piemontese. Quella grande giallo a fasce bianche della facciata e quei portoni grandi nei sala arredata in stile Luigi XIV restituiva al conte tutta la re-quali potevano entrare due carri appaiati. Chiese chi ci abi-galità che le

povere case di Orvine e la pur dignitosa casa di tava e Alessio gli elencò gli uffici e le personalità, partendo don Satta non avevano potuto dargli. Si muoveva fra i ridal viceré. Davanti a un grande portone furono fermati dalli: due Carlo Alberto, uno a cavallo che voleva effigiare il le guardie che volevano sapere dove andavano. Alessio disse condottiero indomito e uno, rarissimo, in atteggiamento che dovevano parlare col viceré e mostrò la lettera. Il capo meditativo che voleva tramandare ai posteri il sovrano pendelle guardie lesse con diffidenza.

satore; un Carlo Felice, con un'espressione severa, quasi fe-

– È una comunicazione d'udienza, riguarda solo Biote roce, come lo ricordavano quelli che l'avevano conosciuto e Alessio, chi è?

quelli che ne avevano sentito parlare; altri personaggi, tutti

– Sono io, ma la ragione dell'udienza riguarda entrambi.

ugualmente importanti nella storia del Piemonte.

– Può entrare solo Biote Alessio, l'altro si deve allonta-

– Abbiamo un discorso in sospenso, – disse il conte fer-nare, non è permesso.

mandosi davanti ad Alessio con la posizione di avvio che

– Posso aspettare almeno fuori? – chiese Bakis.

assumeva quando tirava di scherma.

– Sì, ma in fondo, il passaggio dev'essere libero.

– Quella sua petizione o istanza o rapporto, insomma lo Alessio seguì il capo delle guardie che attraverso uno sca-scritto che ha mandato, di difficile classificazione come ge-lone di marmo lo condusse al piano di sopra e lo affidò ad al-nere...

tre guardie che si distinguevano solo per il colore diverso del-

– È un rapporto su ciò che intendiamo fare nel rispetto la divisa. Anche qui Alessio mostrò il foglio, ma quelli non si delle leggi... – chiarì Alessio che voleva rassicurare il suo in-accontentarono, le udienze del viceré in persona

erano rare, terlocutore sul carattere pacifico delle iniziative del Cumone.

venivano accordate solo a personalità di spicco. Nel foglio di

– In tutta questa storia vi è una certa originalità che in-Alessio c’era la firma del conte de Viry e c’erano anche i tim-curiosisce, – disse il conte. Si fermò di colpo davanti al ritrat-bri, ma questo non era sufficiente per introdurre il primo ve-to di Carlo Felice e continuò:

nuto dal viceré. Bisognava pur decidere e per scaricarsi da

– Legalità...? Il vostro Cumone, il suo Cumone è un ogni responsabilità condussero Alessio attraverso un lunghis-tentativo per sovvertire dalle fondamenta il nostro ordina-simo corridoio tappezzato con quadri e specchi dalle cornici mento politico, eppure viene presentato come il fatto più dorate. In fondo sostava un’altra guardia la cui divisa era ar-innocuo di questo mondo, voluto, sollecitato quasi dalle ricchita da galloni e cordoni dorati che scendevano dalla spal-leggi... Qui sta l’inganno o se vuole l’equivoco.

la sinistra. Era il cameriere particolare del conte de Viry che Riprese a camminare e anche Alessio si alzò.

prese in consegna Alessio e il foglio. Non ci furono domande.

– Il Cumone scaturisce da una situazione disperata.

– Attenda un momento – disse molto serio e s’inoltrò Nessun proposito sovversivo, solo un tentativo di organizza-per un altro corridoio più largo del primo. Alessio non do-re diversamente la vita di una comunità disgregata dall’igno-vette attendere molto, fu subito accompagnato dal conte il ranza, dalle superstizioni, dalla miseria e dalle rivalità artifi-quale distendendo la mano con sufficiente cordialità gli disse: ciose. Nessun equivoco, ciò che il Cumone vuole fare è nello

– Ci rivediamo prima di quanto pensassi.

spirito delle leggi che ci governano. Se la vita delle nostre 166

167

genti sarà fondata su forme comunitarie, le leggi si evolve-dal corridoio provenivano passi affrettati e voci. Il conte aprì ranno naturalmente, senza

sconvolgimenti, senza violenze, la porta e si trovò di fronte il suo cameriere privato il quale senza contrapposizioni. Coloro che hanno responsabilità di concitatamente cercò di dirgli che lo cercava il viceré.

governo dovrebbero temere il ristagno, che cova violenze e

– Cosa vuole ancora questo buon uomo, – disse il con-rotture incontrollabili, non un tentativo così onesto che na-te che non appariva preoccupato per tutto quel fracasso che sce dalle cose. Il nostro Cumone ha gettato un seme nuovo: proveniva dalla piazza.

sono state coltivate terre abbandonate da secoli, sono stati ri-

– Attenda, – disse ad Alessio e uscì deciso.

composti greggi secondo principi di maggiore economicità, Il cameriere lo mise al corrente di ciò che accadeva: nella è stato creato qualcosa che accomuna le speranze di tutti.

piazza c'era tanta gente, studenti per lo più, che gridavano Alessio parlava con calma, il contegno era dignitoso. Il

“fuori il viceré” e altre frasi del genere, le guardie non erano conte con un'espressione molto seria, disse: riuscite a disperdere l'assembramento, negli uffici erano im-

– Il Cumone poteva essere un'idea buona in un'epoca pauriti, si temeva una sommossa. Il conte percorreva a passo passata, forse lo potrà essere in un'epoca a venire, oggi no.

svelto il corridoio e percepiva chiare voci della folla che sem-

È un'idea disgregatrice. Oggi tutto tende a unire non a di-bravano acclamare qualcuno più che minacciare. Entrò nella vedere. Il problema dei problemi è ricomporre le membra di sala del viceré e lo trovò attorniato da segretari, comandanti quest'Italia così frantumata, ogni deviazione, qualunque sia militari, giudici e vescovi: avevano tutti un'aria molto seria, l'intendimento, si paga a caro prezzo. Quando l'Italia sarà come se ciascuno fosse lì per una difesa a costo della propria unita, quando si saranno consolidate le istituzioni, quando si vita. Il viceré gli andò incontro.

sarà creata quell'uniformità per una pacifica convivenza si

– Hai sentito? – disse indignato, – mi vogliono caccia-potranno consentire le articolazioni dettate dalle esigenze re, a questo approda la fusione...

ambientali –. Il conte non aveva più niente dell'aria svagata e

– Sì, ho sentito, – rispose il conte infastidito dall'incom-frivola che l'aveva accompagnato a Orvine; con quell'espres-prensione del viceré, – ti acclamano, vogliono vederti, sen-sione severa e quei gesti decisi sembrava un altro, come se la tirti. Affacciati al balcone e parla, di' che intercederai presso sicurezza gli derivasse dallo stare in quel luogo, con quella di-il sovrano perché riceva la delegazione che dovrà portare la visa, protetto e servito da guardie e camerieri.

petizione e invita tutti alla calma e alla moderazione.

Dalla strada provenivano voci, come di folla in tumulto.

Nella sala erano rimasti soli, gli altri erano usciti uno Il conte tese le orecchie per un momento poi si assicurò e alla volta, discretamente.

continuò a camminare scrutando Alessio ogni tanto, il quale

– Tu sapevi? – chiese diffidente il viceré.

disse:

– Era da prevedere, la città è in fermento da tre giorni.

– Quella che scende dall'alto è solo una parvenza d'unità.

– Non posso sbilanciarmi, – disse il viceré indispettito,

– Le eresie non si possono discutere, eppure io ho parla-

– io non la voglio la fusione.

to con lei del Cumone... Il suo punto di vista è angusto,

– La devi subire – gli rispose freddo il conte sospingendo-com'è angusto Orvine. Il regio governo ha bisogno di menti lo fuori. Il viceré cercò di resistere ancora, caparbiamente, ma sveglie. Se vuole riformare venga qui a Cagliari o a Torino, poi udendo le voci e i fischi che salivano dalla piazza si

avviò potrà dare contenuti più concreti alle sue idee, avrà di fronte al balcone. Prima di varcare la soglia della porta finestra si non uno sperduto villaggio di montagna, ma l'Italia intera, voltò e con un gesto fece capire che non voleva restare solo.

l'Europa, il mondo...

Il conte lo rassicurò con un cenno della testa e lui si affacciò al I clamori della folla ora rintronavano nella sala. Anche balcone accolto da applausi ed evviva che lo disorientarono.

168

169

XXI

veniva chiamata. Uguale lavoro il conte aveva condotto con la prima voce dello stamento militare e dello stamento religioso e anche con gli alti funzionari viceregi, ai quali aveva indicato la possibilità di accedere a incarichi molto più importanti negli stati di terraferma. Nessuna di quelle illustri personalità aveva colto il nocciolo politico della questione. L'insicurezza e la diffidenza rendevano il viceré sempre che il conte con lungimiranza aveva saputo impostare. La fu-più apprensivo: un richiamo della corte di Torino, una ri-sione della Sardegna con gli stati di terraferma, indipenden-chiesta dei baroni o dei vescovi, la notizia di malcontenti altamente dai vantaggi o svantaggi per le popolazioni dell'isola, l'interno gli toglievano il buonumore e il sonno, e ci voleva che costituissero aspetti particolari, doveva affermare il prin-tutta l'autorità del conte de Viry per placarlo. Perfino il rap-cipio della annessione che, in forme e tempi diversi, sarebbe porto di Alessio era stato causa di preoccupazioni e di paure: stato esteso agli altri stati che dovevano concorrere a formare aveva letto affrettatamente, aveva intuito che si voleva cam-l'unità d'Italia. Il viceré aveva colto altro: l'abolizione dell'au-biare qualcosa e aveva detto:

tonomia prevista dal trattato di Londra del 1718 avrebbe

– Anche i pastori avanzano pretese. Dove andremo a fi-comportato l'abolizione del vicereame e quindi la sua defini-nire? Ci vorrebbero cento teste per tenere dietro a tutto que-tiva liquidazione. Aveva fatto resistenza, si era recato a Torino sto groviglio di cose.

per scoraggiare quella pazzia che stava prendendo tutti, aveva Il conte lo aveva rassicurato promettendogli che avrebbe indicato le complicazioni internazionali per la violazione del convocato l'autore del rapporto per sapere che cosa i pastori trattato di Londra, ma ora di fronte alla folla che gridava e i contadini di quel villaggio volessero fare.

“fuori il viceré” si dovette arrendere e parlò mettendo insie-

– Veditela tu, non ho pazienza per queste cose – aveva me poche parole che bastarono ad appagare le illusioni di troncato il viceré, il quale sognava che tutte le giornate potes-quella gente che si attendeva chissà quali mutamenti.

sero scorrere con lo stesso ritmo, senza novità, né complica-Rientrò molto agitato:

zioni, in cui il maggiore impegno fosse dato dalla firma dei

– Li ho placati... Ho promesso... Per la mia rovina –

pregoni che predisponavano i suoi consiglieri e che lui legge-disse gesticolando. Poi, con tono di rimprovero, continuò: va con meticolosità, godendo quando poteva apportare una

– Mi hai condotto tu a questo passo estremo, con le tue qualche variazione anche se si trattava di una semplice virgo-mene, che non possono finire bene... Sarai contento final-la. Pur avendo molti limiti come politico, egli riusciva a per-mente!

cepire tutto ciò che toccava i suoi interessi personali. Così, Il conte lo lasciò sfogare poi gli disse: con tenacia insospettata, aveva avversato tutto il lavoro con-

– Non si tratta di rovinare nessuno. Abbiamo gettato le dotto dal conte per la fusione, assecondato in questo dall'ap-premesse per rafforzare lo stato piemontese. Si aboliscano parato burocratico che gli stava attorno, preoccupato an-pure i viceré, residuo di concezioni superate e per giunta ch'esso che lo smantellamento di uffici, segreterie, corti alte e non nostre, quando il Piemonte si sarà annesso tutti gli altri basse comportasse un declassamento di funzioni, se non il territori le funzioni di governo saranno più complesse e allo-trasferimento ad altri incarichi di minor prestigio. Il conte, ra si avrà bisogno di tutti i talenti... Ci sarà spazio anche senza mai

apparire, in pieno accordo con la corte di Torino, per te; stai tranquillo.

aveva mobilitato la stampa, ed erano scesi in campo gli uomini-Il viceré scuoteva la testa.

ni di maggior spicco per sollevare l'opinione a sostegno del-

– Ora cosa dobbiamo fare?

l'unione, parificazione, perfetta fusione come volta a volta Il conte lo rassicurò:

170

171

– È tutto predisposto, più tardi ti riferirò. Nella mia un nuovo ufficio che dovrà coordinare gli studi e le riforme stanza c'è l'autore di quello strano rapporto su quel paese per rendere più agevole l'assimilazione dei sardi agli altri della Barbagia, lo vuoi sentire?

sudditi. Il Cumone sarà la prima riforma e sarà lei a studiar-

– Ci manca proprio lui! Veditela tu. Digli che se ne stia nei modi e i tempi di realizzazione. Non sarà solo, sarà aff-buono, almeno per il tempo che ancora ci starò io... Non fiancato da economisti, giuristi, tecnici... Una schiera di valiso, frenalo, minaccialo, imprigionalo, purché non crei altri dissimi collaboratori: tutto si compirà nel migliore dei modi.

fastidi.

Non si sorprenda di questa mia insistenza, voglio premiare

– È un giovane pieno d'idee, non lo puoi liquidare così.

la sua coerenza –. Il conte era sincero, anche se aveva qual-

– Anche tu sei pieno d'idee, tutti siete pieni d'idee, ma io che riserva: stimava Alessio e anche l'idea del Cumone forse voglio vivere in pace –. E scuotendo la testa si ritirò nei suoi poteva suggerire qualcosa da fare per equilibrare gli scompen-appartamenti. Il conte sorrise. Fra lui e il viceré, nonostante si che l'annessione, come lui la chiamava, avrebbe necessaria-la diversità di

temperamento, si era creata una certa intesa mente comportato. Era convinto, inoltre, che Alessio avesse che, a parte qualche scontro sempre contenuto, durava da sangue aristocratico nelle vene, forse era il bastardo di qualche molto tempo. Il viceré si accontentava di apparire il reggitore nobile, non si spiegava altrimenti quel vigore intellettuale.

del governo sardo, il conte era pago di esserlo nei fatti.

Nobile o plebeo, non aveva più scampo, gli aveva teso una

– Ha sentito? – chiese il conte ad Alessio quando rientrò trappola e doveva abboccare. A Torino ci avrebbe pensato nella sala. – Qui gridano per essere parificati in tutto ai sud-l'apparato a renderlo innocuo.

diti di terraferma, voi chiedete di governarvi da soli... Go-Alessio non sembrava meravigliato di quella proposta.

vernare non è facile. Il vostro Cumone è nato nel momento Intuì subito che lo volevano sradicare da Orvine, allontanar-peggiore... Non può avere vita lunga, è un parto prematuro lo dai pastori e dai contadini. Il conte si alzò e non sollecitò o forse ritardato.

la risposta, alla quale anzi sembrava non dare più tanto peso.

Alessio disse che aveva guardato dalla finestra del corri-Alessio per riguardo gli andò appresso.

doio e aveva visto tanta gente che si agitava, non aveva sen-

– Tutto nasce da un equivoco. Le idee del rapporto non tito ciò che gridavano; era convinto però che a parte le ap-sono mie, io ho solo raccolto ciò che pensa e spera la gente parenze una stessa necessità aveva spinto quei giovani sulla del mio paese. Il Cumone è nato dopo lunghe discussioni.

piazza e i contadini e i pastori a unirsi nel Cumone.

Se mi toglie da Orvine, se mi strappa ai pastori e ai contadi-

– Molte cose potrebbero semplificarsi se si cogliessero ni, io non ho più idee.

gli umori che salgono dal basso e si riuscisse a capire che il Il conte era contrariato.

governare tocca uomini che pensano e sentono.

– Non deve confondere la buona disposizione con la pau-Il conte andò a sedersi su un divano e invitò Alessio al ra. Il Cumone non mi preoccupa affatto, se voglio lo disperdo suo fianco. Sollevò la testa e guardando gli stucchi che in-in un attimo, senza che ne rimanga traccia. Lei rifiuta la mia corniciavano gli affreschi del soffitto, quasi a trarre ispirazio-proposta e allora non credo abbia da dirle altro. Ho ricevuto ne da quei cieli finti, riprese:

un altro rapporto da Orvine, forse più concreto del suo. Lei

– Tutto rende attuale la mia proposta di poco fa. Dalla sa che il rettore Satta non vuole il Cumone e vuole la fusione.

sua idea del Cumone forse c'è qualcosa da recuperare. Si trat-

È stato lui l'animatore delle grandiose manifestazioni che dal-ta di darle respiro più ampio, svilupparla in modo sistemati-la Barbagia sono dilagate a Sassari, a Tortolì e a Cagliari. Io co, universalizzarla –. Guardò Alessio e sorridendo continuò: non spendo più una parola, il Cumone dovrà fare i conti col

– Nessuno meglio di lei può compiere tutto ciò. Esca rettore che ha autorità e potere sufficienti per distruggerlo. Al-dalla Sardegna, venga con me a Torino, la metterò a capo di lora non sarà più valida la mia offerta. Anzi, tenga presente 172

173

che col suo rifiuto lei ha sfidato il governo centrale che repri-

– Quello è contro il Cumone, – disse Bakis rattristan-merà senza pietà qualsiasi violazione delle leggi. Stia attento, dosi, – è amico del rettore.

ci vuole molto poco a violare le leggi –. Alessio rispose ch'era

– Sì, mi ha detto chiaramente che farà di tutto per di-già preparato a tutto e prima di andarsene volle dire che il sperdere il Cumone, non vuole che si turbi la fusione.

Cumone non avrebbe pagato le decime, né gli altri tributi, la

– Ti ha minacciato?

popolazione di Orvine era all'estremo, non aveva più pane, né

– Voleva portarmi a Torino per studiare lì insieme ad alcun altro alimento, c'erano solo debiti.

altri le riforme e anche il Cumone.

– I tributi sono dovuti, ci penseranno gli esattori a ri-

– E tu?

scuoterli.

– Gli ho detto che l'idea del Cumone è di tutti quelli che

– Chiedo una tolleranza, la scarsa annata può giustifi-ci sono dentro e che io senza di loro non conto niente.

carla.

– Allora non hai accettato?

– Dovrei concederla a tutti gli altri paesi e ciò non è

– No, volevi che accettassi?

possibile, il regio governo deve fronteggiare spese inderoga-

– Ziu Kicu lo sapeva che avrebbero tentato di strappar-bili nell'interesse di tutti i sudditi.

ti dal Cumone. Ma ora cosa faremo?

– Troverà l'intera comunità decisa a difendere il diritto

– Continueremo come prima.

alla sopravvivenza.

– Ci arresteranno?

– Queste sono minacce. È meglio che vada. Questo in-

– Non so, forse no, con la fusione troppi arresti farebbe-contro è stato una delusione, il viceré aveva ragione a voler ro chiasso.

stroncare subito questo tentativo di sovvertimento perché ta-

– Allora come faranno a toglierci il Cumone?

le è il suo Cumone a parte gli abbellimenti letterari. Lei è più

– Si serviranno del rettore, a quello non manca la fan-ambizioso di quanto non sembri.

tasia per trovare mezzi adatti.

Alessio prima di varcare la porta si voltò e disse:

– Sei dispiaciuto?

– Io non ho ambizioni.

– Non è successo niente che non ci attendessimo.

Il cameriere del conte lo accompagnò fino all'uscita.

– Dove andiamo ora?

– Cosa ti hanno detto? – gli chiese Bakis. – Qui c'era

– A trovarci un alloggio per questa notte.

tanta gente, gridavano tutti, ce l'avevano col viceré che non Si allontanarono dalla piazza parlando ancora delle cose voleva uscire, mi sono messo a gridare anch'io, chiedevo il che Alessio aveva discusso col conte. Bakis aveva nel tascapa-Cumone per tutti. Mi domandavano cos'è il Cumone e io ne del cibo e andarono a mangiare vicino al porto seduti su cercavo di spiegarlo, poi è uscito il viceré che a me non piace una panchina. La gente li guardava, ma non diceva niente.

e ha detto poche parole e non si capiva s'era contento o adi-Anche se si era di novembre non c'era freddo, sembrava pri-rato. Ha raccomandato a tutti di tornare a casa, di stare cal-mavera. Il mare era calmo, non bello però sotto

quel cielo mi che avrebbe scritto al re. Tu ci hai visto?

grigio. Anche la città era triste. Rimasero ancora sulla panchi-

– Sì, ma non ho sentito cosa gridava la folla.

na a guardare i rari passanti e il porto con le navi: ce n'erano

– Non c'era da capire niente, però sembravano decisi a due, forse quelle di linea con le quali si poteva arrivare fino a ottenere quello che chiedevano. Ma tu hai parlato col viceré?

Genova. Più tardi trovarono un alloggio in una pensione che

– No.

Alessio conosceva già. Presero una camera a due letti. Alessio

– Non ti hanno fatto entrare?

si coricò subito, era stanco. Mandò Bakis a scoprire la città,

– Ho parlato con quell'inviato ch'era venuto a Orvine, voleva restare solo per farsi un bagno ai piedi con le erbe.

comanda più del viceré.

– Mi smarrirò.

174

175

– È facile orientarsi col mare.

L'indomani mattina ripartirono. Alessio non sentiva do-Bakis uscì e si fermò a osservare gli ambulanti, per capi-lori, il lungo bagno della sera prima gli aveva fatto bene. A re la mentalità mercantile dei casteddajos. Erano distribuiti Nuoro, dove arrivarono di pomeriggio dopo diverse soste, nei crocicchi con una corbula o una cassetina piene di erbe, ritirarono i cavalli che avevano lasciato da ziu Conchedda e di pesci o di frutta. Offrivano a voce alta, ma nessuno com-la sera stessa rientrarono a Orvine. Alessio sentiva che il Cu-prava. Bakis si fermò ancora davanti ai palazzi di Castello.

mone era assediato da ogni parte. Con quel rapporto al vi-Quelli che vi abitavano apparivano tutti signori; negli spiaz-ceré aveva tentato di evitare lo scontro che temeva da tem-zi c'era qualche calesse; tutte le case avevano la scuderia. Salì po, ma il senso delle minacce del conte era chiaro, non c'era sul bastione, che per quanto altissimo restava più basso dei possibilità di salvezza. Lui non sapeva più come difendersi, palazzi di Castello, più su dei quali non si poteva andare.

non aveva forze per lottare, si sentiva addosso una stanchez-Giù c'erano i tetti sconnessi delle case povere e in fondo il za mortale. Nella stanza del forno ziu Kicu e gli altri ascolta-mare che sembrava cingere in un morbido abbraccio la città.

rono il suo racconto senza interromperlo. Discussero fino a Attraverso altri vicoli arrivò a piazza Palazzo e si sedette lon-notte e quando si separarono nessuno era contento, ciascu-tano dalle guardie. Era curioso di vedere chi entrava e chi no aveva atteso qualcosa da quel viaggio, anche se non era usciva. C'era calma, come se le numerose sale indicate da stato promesso niente.

quelle finestre, tutte allineate che non finivano di sorprende-re Bakis, fossero vuote, mai abitate da alcuno. Eppure da lì partivano i comandi, i divieti che Bakis si attendeva di vedere materializzati: se li immaginava come pergamene portate da guardie a cavallo. Da un portone uscì una carrozza a quattro cavalli. Bakis non poté scorgere chi c'era dentro per via delle tendine abbassate; sembravano donne con dei bambini, forse la famiglia del viceré o dell'inviato speciale o di qualche altro che abitava lì e comandava. Non riusciva a staccarsi da quel palazzo, voleva sapere com'erano fatti quelli che vi abitavano, quelli che comandavano, quelli che con un sì o un no potevano decidere la sorte del Cumone, di un intero paese, di tutta la gente sparsa nei campi e nei villaggi che aveva visto in quei giorni. Ma il palazzo continuava a restare avvolto in un mistero impenetrabile. Solo verso il tramonto uscirono altre carrozze e questa volta Bakis poté scorgere uomini senza divisa, vestiti di nero, nessuno giovane, tutti con un'espressione severa, minacciosa quasi.

Fece un grande giro per ritornare alla pensione. Ogni tanto guardava il mare e il tramonto dietro i monti di Ca-poterra con i suoi colori violenti che si riflettevano sulle case alte di Castello; le case dei vicoli erano già entrare nel buio della notte.

XXII

mai fatto una cosa simile, se mai avevano tentato di sottrarre qualche capo alla conta facendolo passare per sterile.

– Di chi è questo Cumone che dite voi? – chiese conciliante, ma senza perdere del tutto la severità professionale.

– Di tutti e di nessuno, – gli rispose un pastore, – se cerchi un padrone da segnare nel tuo registro non lo trovi, Alla fine di novembre, quando le pecore furono prossima se tocchi una pecora ti saltano addosso dieci, venti, cin-me a figliare, il collettore delle decime salì a cavallo sui mon-quanta pastori.

ti per la conta dei feti. A Unertore, un'altura boscosa dove La sicurezza del collettore sembrò appannarsi, questa confluivano le strade per i pascoli, radunò i pastori e chiese storia sembrava veramente una presa in giro e per giunta il loro di portargli le greggi, avvertendo che lui aveva gli elen-Cumone non si sapeva cosa fosse, lui ufficialmente non ne chi di tutti i branchi, aggiornati dei capi aggiunti per le na-sapeva niente.

scite e di quelli usciti. I pastori lo guardarono impassibili,

– Ogni bestia ha il suo padrone: se le pecore le avete come se quei discorsi non toccassero loro. Il collettore, ch'era date a un altro con atto di notaio, quest'altro sarà un pa-molto esigente e che in servizio non dava alcuna confidenza, drone, o il Cumone è un fantasma?

si agitò dicendo che non aveva tempo da perdere e che dove-I pastori si divertivano a confondere le idee del collettore.

va finire il lavoro in giornata.

– È come un indovinello, – fu la risposta, – non si vede,

– Tu chi sei? – chiese al pastore che gli stava più vicino non si tocca, ma esiste.

puntandogli il dito.

Il collettore perse la pazienza, disse che per lui valeva ciò

– Contena Pasquale.

che aveva segnato nel registro, ci metteva poco a considerare

– Cinquantatré femmine, tutte da figliare, una capra, un tanti feti quanti erano i capi di ciascun branco, poi si sareb-montone – lesse sul registro tenuto in ordine con tutti i dati.

bero rivisti al tempo della riscossione.

– Io non ho più pecore.

– Lo strumento del notaio Cudillo vale più del tuo regi-

– Nessuno di noi ha più pecore – fecero eco gli altri.

stro – gli disse con aria di sfida Contena Pasquale.

Il collettore sfogliò il registro convulsamente e disse che

– Nessuno strumento può essere fatto con persone inesi-lui i conti li sapeva tenere, che aveva preso nota di ogni va-stenti, di leggi ne so abbastanza, ogni contratto vuole i suoi riazione e che tutti i branchi dell’annata scorsa risultavano soggetti, le sue teste insomma.

ancora in vita, intestati agli stessi proprietari.

– Informati e vedrai che tutto è regolarissimo. Il Cumo-

– Le abbiamo date al Cumone le nostre pecore, non ab-ne esiste, solo per pagare le decime non può esistere. Lo sa il biamo da farti vedere più niente – disse Contena Pasquale.

viceré, il rettore e tu non lo sai ancora? Quello che è scritto Il collettore era sconcertato, lui non sapeva di Cumone nel tuo registro lo puoi cancellare per sempre.

o di altro, ogni passaggio di proprietà doveva essere provato.

Il collettore riuscì a malapena a controllare la rabbia, nes-

– C’è tanto di strumento, chiedilo al notaio Cudillo, – gli suno gli aveva mai mancato di rispetto, questi morti di fame rispose ancora Contena Pasquale.

volevano prendersi gioco di lui.

– Abbiamo fretta, dobbiamo tornare a lavorare, – sog-

– Portatemi le pecore del Cumone – ordinò.

giunsero gli altri.

Gli risposero che non era in loro potere toccare roba che Il collettore non sapeva se adirarsi e minacciare oppure non apparteneva di pieno diritto.

approfondire la questione. Si convinse che non lo stavano

– Ma allora chi è, dov'è questo maledetto Cumone? –

prendendo in giro, anche perché le altre volte non avevano urlò il collettore pestando i piedi.

178

179

Contena Pasquale rise picchiandosi le cosce con le mani, Il collettore andò via da solo, sconcolato, voltandosi ogni risero anche gli altri con uguale fragore e il collettore si guar-tanto a guardare don Satta che saliva verso Santandria col pas-dava intorno con un'espressione di stupore, come se avesse so ritmato dal movimento del bastone che roteava nell'aria.

davanti gente fuori di senno.

La passeggiata era sacra, più della messa quasi, e don Satta

– Parliamo, parliamo e non riusciamo a capirci, – disse non voleva sentire nessuno in quelle pause di raccoglimento.

Contena Pasquale, – come nella torre di Babele, – e gli oc-Il collettore lo sapeva, ma gli sembrava che la gravità di ciò chi gli lacrimavano dal gran ridere. – Come facciamo a indi-che doveva dire potesse giustificare la violazione di quella carti il Cumone, una cosa che non si può toccare, né vedere, consegna. Ora attendeva davanti alla casa parrocchiale an-né sentire... – e continuava a ridere.

dando avanti e indietro.

– Dov'è il Cumone? Qua, là, giù, su: dappertutto e in

– Se m'avesse lasciato parlare... – si diceva. – Cose incre-nessun luogo, ci perdi la testa se insisti, finirai per diventare dibili stanno accadendo.

matto... Dov'è il Cumone? Chi è il Cumone? – e guardava Carmela lo fece entrare e cercò di confortarlo dicendogli i compagni che ridevano ancora, ma non era più riso, era ch'era bene lasciare sbollire le passioni, si ragionava meglio.

sfogo di rabbia a lungo repressa. Il collettore capì e montò Ma il collettore non era abituato a rimandare niente, ciò che a cavallo precipitosamente.

doveva esigere lo voleva subito, non lasciava mai respiro a

– Riderò io quando arriveranno i miliziani – disse al-nessuno, neanche a se stesso, né si commoveva o aveva ripen-lontanandosi.

samenti. Sapeva di essere odiato, ma se ne faceva una ragione

– Dov'è il Cumone? – gli gridavano i pastori e non ride-dicendo che quello era il prezzo della sua alta funzione.

vano più, urlavano, inveivano agitando i pugni. – Lo avrai Dopo quasi un'ora arrivò don Satta.

sempre davanti e non lo potrai mai ghermire.

– Allora, ti hanno preso a sassate?

Ma il collettore era già lontano. Spronò il cavallo e appe-

– Peggio, mi hanno deriso... Hanno deriso tutto e tut-na in paese corse a cercare don Satta. Non riusciva a trovarlo ti...

e si disperava, preso da una paura che non aveva mai prova-

– Incauto e ingenuo, – gli disse don Satta col viso acci-to: gli sembrava di non poter più fare il collettore come sem-gliato che preoccupò molto il collettore, il quale disse che non pre aveva fatto, quelle risa e quegli scherni avevano

rotto il sapeva niente del Cumone e degli artifici che lo sostenevano.

dovere dell'obbedienza e del silenzio, ch'erano i pilastri di

– Non possiamo starcene così, – supplicò, – conosco quel mestiere. Solo don Satta poteva ridargli sicurezza e re-questa gente: guai se ci si mostra deboli, se si cede appena...

stituirgli il rispetto dovutogli. Carmela gli disse che il rettore Mi dica cosa devo fare.

era andato a Santandria per la solita passeggiata e gli consi-

– Calmarti, innanzi tutto.

gliò di attenderne il rientro. Ma il collettore aveva troppe co-

– Ha ragione, sono troppo agitato, ma c'è da perdere la se che gli urgevano e corse fuori incurante della meraviglia ragione a pensare che se la diamo vinta oggi sarà lo stesso della gente abituata a vederlo sempre calmo, composto, padomani con la lana poi col raccolto... L'obbedienza e la giu-ziente perfino.

stizia dove vanno a finire?

– Ora no! – gli disse don Satta fermandolo con un gesto

– Va' a scovare le greggi coi miliziani, prendi nota dei fe-della mano quando se lo vide davanti, trafelato, col berretto ti e notificali ai pastori che hanno in custodia le pecore e al in mano e i radi capelli scomposti.

presidente del Cumone, Kicu Brundu. Nessuna provocazio-

– Sapete che...

ne, né azioni di forza; se sarà necessario si farà anche qual-

– So, – lo interruppe, – va', parleremo più tardi.

che rinunzia perché tutto ritorni come prima.

180

181

– Se si rinunzia una volta... È gente che non perdona...

un guadagno che avrebbe compensato largamente gli sforzi

– disse il collettore. – Per chi non sente ragione la forza è di tutti; la promessa di inviare un favorevole rapporto alla l'unico mezzo.

corte di Roma e infine l'annuncio di un contributo per la

– Non ora, – rispose don Satta con aria pensosa, – biso-scuola agraria concesso dalla corte di Torino. Ma la lettera gna battere altre vie se si vuole vincere anche per domani.

tornava spesso a parlare del Cumone e finiva con una raccoMa questi sono discorsi più vasti che tu non puoi intendere.

mandazione a nome del viceré perché si risolvesse nel mi-Ora va', sali oggi stesso a controllare le greggi e raccomanda gliore dei modi questo fastidioso incidente che turbava il prudenza a quelle bestie di miliziani.

nuovo equilibrio che si stava faticosamente creando nei rap-Il collettore era deluso.

porti fra l'isola e gli stati di terraferma.

– Vado, ma sono convinto che troppi riguardi non por-Don Satta era rimasto lusingato dal tono cordiale della tano bene.

lettera, ma aveva capito anche che a Cagliari erano molto

– Non ho riguardi per nessuno, nemmeno per la tua preoccupati, non sapevano affrontare un fatto così nuovo.

rapacità. Questo Cumone bisogna colpirlo nella sua anima Davanti alla finestra pensava a come fermare il figlio della dannata.

pazza, per il quale finiva per provare ammirazione: si ram-

– Dicevo così per sfogarmi.

maricava che egli non avesse seguito i suoi consigli: avrebbe

– Monta a cavallo e sfogati strada facendo, attento permesso tutti nel sacco a

Cagliari e a Torino; aveva intelligen-ché dietro alle risa di oggi c'è altro e l'avversione che tu susci-za, fantasia e il suo sangue nelle vene.

ti è molta.

Al Cumone pensava giorno e notte, era informato di tut-

– Rafforzerò la scorta.

to e quando gli riferivano di quello che avevano già fatto a

– Non saranno i miliziani che potranno proteggerti, cer-Niniana, a Molas, a Nurthole e in montagna si sentiva vinto.

ca di essere meno odioso se puoi.

“Sono solo un prete, non sono un politico” si ripeteva,

– Allora vado.

“cosa vogliono da me, mi sto logorando l'esistenza”.

– Però sei ancora qui e io sono stanco di vederti.

La lettera del conte però era un incitamento, e lui non

– Non è una giornata buona per me oggi – brontolò il poteva deludere, vi era impegnato tutto il suo prestigio.

collettore uscendo.

Don Satta rimase solo nella sala grande e si fermò davanti alla finestra com'era solito fare quando c'era qualcosa che lo preoccupava. Proprio quel giorno il conte de Viry, con una lettera, lo metteva al corrente della visita di Alessio a Cagliari e gli raccomandava di non farsi sfuggire le redini dalle mani. “Il Cumone è una cosa troppo seria e il giovane sovversivo è capace di trascinare dove vuole pastori, contadini e banditi”, diceva il conte, il quale proseguiva: “in questo momento delicato l'impiego della forza non è consigliabile, perciò chiedo a lei di compiere ogni cosa con cautela, non le mancano i mezzi, né l'autorità, né il coraggio”. Nella lettera c'era anche altro: un caloroso ringraziamento per quanto don Satta aveva fatto per la causa della “fusione”; la notizia che il taglio dei boschi sarebbe iniziato fra qualche mese

con 182

183

XXIII

di commuovere come aveva fatto a novembre, ma i fedeli erano distratti, non lo seguivano, anzi nella chiesa si sentiva un brusio continuo, come non era mai accaduto. Lui se ne accorse e mise più calore nella voce per attirare l'attenzione, ma la gente continuava a parlottare e molti davano le spalle al pulpito.

Quando fu dato l'annuncio che il magnanimo Carlo Al-

– Hai sentito? A Cagliari e a Nuoro protestano.

berto, “deferendo alle calde istanze”, voleva “formare una so-

– Non danno niente, anzi ci tolgono quel poco che ab-la famiglia di tutti i suoi amati sudditi con perfetta parità di biamo.

trattamento”, vi furono altre sfilate con bandiere e coccarde,

– Costringeranno i figli a fare il soldato e metteranno al-altre processioni con stendardi e simulacri di santi, altri cla-tre tasse.

mori: a Cagliari, a Sassari, a Nuoro, nei villaggi delle monta-

– Anche il rettore, con le sue processioni...

gne e delle valli la gente gridò ancora, ma non s'inneghiava

– È sempre dalla parte di chi comanda.

più alla “fusione”, ora si chiedeva a gran voce ciò ch'era stato I commenti continuarono finché don Satta, finita la tolto o negato.

predica, chiese a tutti di seguirlo nella processione di ringra-Il pregone del viceré, divulgato con una rapidità impen-ziamento. I fedeli accompagnarono la Madonna del Carne-sata, deludeva le attese che avevano scosso le folle nelle “me-lo per le vie del paese, alcuni cantarono i *gosos* insieme a don morabili giornate di novembre”. Le promesse dell’“ottimo Satta e agli amici

del comitato agrario, ma i più continuaro-sovrano” potevano appagare nobili ed ex feudatari, preti e no i concitati discorsi, incuranti della Santa, del rettore e dei borghesi, tutti ansiosi di potersi mescolare ai fratelli di terra-suoi amici. Dalla predica avevano capito che ogni attesa era ferma, ma lasciavano più che mai delusi pastori e contadini stata vana: non c’era grano, i pastori sui monti si cibavano vessati e oppressi da ogni parte “in una condizione da destare d’erbe, gli uomini rimasti in paese soffrivano per la fame e pietà e da torre a occhio meno veggente fin la speranza”, coper la vergogna di non poterci far niente; e il rettore voleva me qualcuno scriveva.

che si ringraziasse il re che concedeva ai piemontesi di porI festeggiamenti, voluti da nobili e preti, ben presto si tarsi via anche l’olio e il vino. Era una processione misera, mutarono in tumulti, le richieste furono gridate con furore come si ripeteva don Satta, quando si voltava a guardare la e molti tremarono ricordando il ’93; vi furono esortazioni gente che lo seguiva senza fede e senza amore, quasi venisse alla “perfetta obbedienza”, appelli del viceré e del sindaco di condotta al patibolo.

Cagliari ai cittadini perché non si mostrassero “indegni del

– Torniamo indietro! – ordinò ai quattro che portavano beneficio ricevuto dall’ottimo monarca con fatti sediziosi a spalle il simulacro della Santa. In chiesa non fece altre che disdicevano alla moderna civiltà di cui a partecipare era-prediche, mandò via i fedeli con un gesto delle mani che no chiamati dai destini”, minacce di reprimere con tutto il esprimeva tutto il suo disgusto. Disse a Pilimeddu di chiu-vigore. Si continuò a vociare, più fievolmente però, finché dere la porta della chiesa a doppia passata perché in giro non ritornò il silenzio delle recriminazioni e dei pentimenti.

c’erano troppi cani, e andò a casa solo, senza salutare nessu-Anche don Satta lesse e commentò il pregone del viceré no. Uomini e donne sostarono sullo spiazzo del camposan-nella chiesa del Carmelo e spiegò il significato di ogni parola, to vecchio illuminato a tratti da un povero sole. Parlavano, mettendo del suo per rinsanguare quel misero testo che a lui ma le parole non bastavano a raccontare quelle pene. Qual-sembrava irrimediabilmente povero rispetto alla grandiosità cuno disse che se protestavano gli altri potevano protestare degli eventi che annunciava; cercò di suscitare entusiasmo e anche loro.

184

185

– Andiamo, gridiamo, – propose Lukia Carta lasciandosi che veniva voglia di aizzare i cani. Da quando si era costrui-scivolare lo scialle sulle spalle. Suo marito, Palichedda, era sui ta la casa sopra la strada, il sindaco non era più passato nei monti con i pastori del Cumone, l'unico figlio, Andrieddu, vicoli di Cadone e Parraghine, anzi faceva di tutto per far era in prigione e attendeva da tempo il processo. Quand'era dimenticare che in uno di quei rioni era nato. Ora aveva più giovane, Lukia cavalcava i puledri senza sella. Palichedda terre, case, bestiame ed era sindaco, membro del comitato l'aveva scelto lei durante la tosatura delle pecore.

agrario e quasi amico di don Satta. Quella gente era venuta

– Questo è il mio uomo, – aveva detto prendendolo per su da Cadone e Parraghine, aveva varcato la strada ch'era un mano.

limite netto tra il vecchio e il nuovo, un confine fra due In mezzo alla folla sembrava non aver perso niente degli paesi quasi, e faceva chiasso e insolentiva, come se si potesse antichi impeti. Si guardava intorno muovendo fieramente la mescolare ciò ch'era distinto, separato per sempre.

testa imbiancata anzitempo e con lo sguardo sollecitava un

– La tua casa è piena, noi abbiamo fame – gli gridarono sì o un no alla sua proposta.

le donne.

– Andiamo a gridare, come dice Lukia, – dissero alcuni Il sindaco era fuori di sé: venivano a fargli i conti in ta-muovendosi verso la strada nuova. A poco a poco si accoda-sca, come se toccasse a lui saziare quei morti di fame. Bisorono tutti, vociando. Chiedevano grano, non volevano più gnava mostrare la maniera forte, ora non aveva più paura.

pagare le decime, né le altre imposte. Nel paese non si grida-

– Andate via, non ho tempo da perdere.

va mai, si parlava, si rideva e si piangeva sommessamente

– Tutto a uno dovrà essere, – gli gridò Lukia Carta, perché nessuno sentisse o sapesse. Anche i ragazzi nei giochi ch'era salita su una panca di pietra per svettare sugli altri.

si chiamavano sottovoce e se qualche volta scappava un gri-

– Sì, tutto e tutti dentro il Cumone, – fecero eco altre do tutti si guardavano sorpresi. Giunta sulla strada nuova la voci.

folla, trascinata da Lukia Carta, si fermò. Altra gente saliva

– La giustizia chiamo, – ribatté il sindaco col viso stra-dai vicoli di Cadone e Parraghine. Il paese era scosso da volto.

quelle voci. Chi non sapeva intuiva.

– Non conti più niente, – gli gridarono ancora.

– Andiamo alla casa del sindaco.

Erano arrivati altri uomini, pastori scesi dai monti, e an-

– Sì, dal sindaco e dal notaio, così lo raccontano ai loro che loro presero a vociare.

amici.

– Scendi giù, così ci guardi in faccia.

La casa del sindaco era nuova e grande, in cima a un Era una sfida che il sindaco non poteva tollerare, in casa terrapieno. Aveva due entrate, ma la gente vi arrivò da tutte sua lui non doveva aver paura. Si ritirò dalla finestra e dopo le parti e lo spiazzo sembrava non potesse contenerla tutta.

un po' comparve sulla porta, verde di rabbia.

Qualcuno bussò alla porta e il sindaco, ch'era appena rien-

– Non sono mai andato in casa degli altri a insultare, –

trato pensando al malumore di don Satta, si affacciò alla fi-disse; gli tremavano le labbra.

nestra del piano rialzato. Davanti alla folla che urlava con le

– Tu mandi gli altri, la tua casa è alta – disse Lukia Carta braccia levate, fu preso dallo spavento. Non sapeva cosa fare, dritta sul sedile di pietra coi

capelli scarmigliati. – Non puoi né cosa dire.

essere il sindaco di questo paese, sei stato messo lì come una

– Grano! – urlavano tutti.

pietra che ci pesa.

La rabbia ebbe il sopravvento sulla paura.

Il sindaco, inchiodato sulla soglia, non osava scendere gli

– Non mi faccio a grano, – rispose sottolineando coi gesti scalini che lo separavano dallo spiazzo dove la folla si accalca-il fastidio e l'indignazione per tutti quei piedi che calpestava-va e gridava, smuovendo le pietre e tutto ciò che costituiva no lo spiazzo e per quelle voci e quelle richieste, così insensate ornamento della casa più alta del paese.

186

187

– Cacciamolo via, – gridò ancora Lukia buttando scial-chiuse dentro sobbalzando agli echi dei campanacci e delle le e fazzoletto per meglio accompagnare il grido con la furia urla che andavano allontanandosi. Nella radura di Cudinat-del gesto.

tas la corsa ebbe fine e cadde un silenzio stupito, come se

– Leghiamolo sopra il somaro.

tutti, rinsavendo di colpo, fossero usciti da uno smarrimen-

– Suoniamogli anche le tavole.

to e solo ora capissero l'inutilità di quel furore e di quel fra-

– Diamogli tutto ciò che si merita.

stuono. Si formò un grande cerchio attorno all'asino. Il sin-La folla avanzava compatta, minacciosa, urlante; ben daco appariva rassegnato; non minacciava più, era immobile presto raggiunse la piccola scalinata della porta d'ingresso.

con la testa piegata in avanti, come se si sentisse irrimedia-

– Ecco l’asino!

bilmente perso sotto il peso di quell’umiliazione. La gente lo Si aprì un varco: tante mani spingevano in avanti un pic-guardava, infastidita ch’egli suscitasse quasi compassione colo somaro spaurito. Il sindaco tremava. Voleva scappare, con quella faccia sofferente nella quale non vi era traccia ma si era chiusa la porta alle spalle. Cento mani lo afferrarono-dell’arroganza di sempre. Lukia Carta coprendosi il capo no e lo sollevarono come una foglia secca. Lui agitava i piedi con lo scialle interrogava gli altri con sguardi preoccupati.

e le braccia, ma il volo fu rapido e si trovò subito sul dorso Nessuno sapeva più cosa fare, in tutti vi era un penoso senso dell’asino.

di pentimento che confondeva le idee.

– Miserabili, tutti contro uno!

Arrivò ziu Kicu. Facendosi largo a fatica, entrò nel cerGli legarono saldamente le mani e le gambe incrociando chio e si fermò davanti all’asino.

la fune tra la sella e il dorso dell’asino.

– Cosa volete fare? Cosa vogliamo fare? – disse sollevan-

– Tutta la giustizia del mondo faccio venire, – minac-do le mani quasi volesse interrogare il cielo più che quella ciava nel disperato tentativo di far desistere quelli scellerati.

folla muta; aveva il respiro pesante per la corsa. Lukia Carta Alla finestra del piano alto si affacciò una donna e chiamò: disse che quello che si era fatto si doveva fare.

– Antonio! Perché? Cosa vogliono farti?

– Questo sindaco ingordo deve sapere che lo possiamo La folla non udiva, incitava l’asino con le voci e coi suo-disfare quando vogliamo.

ni assordanti delle tavole sbattute coi sassi.

Le sue parole furono accompagnate da voci minacciose.

– Antonio! Antonio! – gridava piangendo la donna alla Il cerchio si strinse attorno all’asino e le mani di tutti si pro-finestra.

tendevano verso il sindaco.

– Fai suonare le campane, – rispose il sindaco con voce

– No! – gridò ziu Kicu. – Non in questo modo, un’altra disperata.

strada abbiamo scelto.

– Suoniamo noi! – rispose Lukia Carta. E la gente agitò

– Alessio dov’è? – domandò una voce isolata.

i campanacci e sbatté con più forza le tavole. L’asino era fer-

– Perché non è con noi? – chiese anche Lukia Carta e mo, inchiodato dalla paura di quelle voci. Lo trascinarono a tutti le fecero eco chiamando a gran voce Alessio. Ziu Kicu forza per un buon tratto. Tutto il paese rintronava d’urla, di scosse la testa.

suoni di campanacci e di sbattiti di tavole. Chi non era die-

– Non può...

tro l’asino si affacciava alla porta della propria casa e ascolta-

– Niente può trattenerlo lontano da qui, – replicò Lukia va guardando nell’aria come per capire il senso di quella ba-Carta, – lui ci deve dire se facciamo bene o male.

raonda. Gli amici del sindaco, o quelli che si ritenevano tali, Altre voci si levarono: Alessio non doveva tirarsi indietro.

si rinchiusero in casa e tremarono. Solo il notaio Cudillo si

– Alessio ha mandato me, lui non può. L’avete capito o avventurò nella strada: corse da don Satta, ma gli dissero devo urlare fino a rompervi la testa che non può? – gridò ch’era a Marreri e lui ritornò a casa più che mai impaurito e si ziu Kicu scuotendo furiosamente il sindaco e l’asino. Quel 188

ripetere e urlare era un modo di esprimere tutto il suo dolo-qualcosa d'innaturale. Davanti alla casa del sindaco ziu Ki-re per Alessio, immobilizzato sul letto nella stanza del forno cu si sentì chiamare sottovoce. Si voltò; dietro a lui c'era con le gambe paralizzate. Aveva tentato di alzarsi quando una torma di ragazzi.

aveva sentito i campanacci e le voci, ma era ricaduto davanti

– Stanno arrivando i soldati a cavallo, sono tanti, – gli a Pasqua Gaddari. A ziu Kicu aveva detto: dissero bisbigliando. Lui si ridestò di colpo.

– Andate voi, io non posso. Fermateli, ma la passione

– Correte, spargete la voce nelle case, poi nascondetevi.

che li ha uniti resti –. E ziu Kicu era corso a Cudinattas e I ragazzi esitavano.

aveva avuto l'impeto di gridare anche lui contro tutti. Ora

– Andate, – replicò ziu Kicu con gesto affettuoso.

era lì, davanti alla folla che non sapeva se disperdere quel I ragazzi scomparvero e lui, raddrizzando la schiena, che misero sindaco e continuare a vociare, oppure abbandonare sembrava gravata da un peso, si guardò attorno. Udì lo scal-l'inutile tentativo e tornare a tacere.

piccio dei cavalli al galoppo proveniente dalla parte della

– La vostra rabbia, la nostra rabbia, è una forza che può chiesa. Erano i miliziani, accorsi dai villaggi vicini. Ziu Kicu distruggere o costruire: conserviamola intatta e rientriamo li attese proprio davanti alla casa del sindaco: voleva fermarli in seno al Cumone. Questo qui slegghiamolo, come vuole in qualche modo per dare il tempo agli altri di allontanarsi Alessio –. Così dicendo scioglieva i legacci e i campanacci dal paese. Quando si vide accerchiato provò piacere. I mili-al sindaco che non riusciva a trattenere il pianto.

ziani vollero sapere cosa facesse lì.

– E finisce così? – si levò una voce stupita. Ziu Kicu dis-

– Ero a Cudinattas.

se che non finiva niente, che tutto ricominciava.

– Solo?

– Con la testa abbiamo dominato gl'impulsi del sangue

– No, eravamo cento, mille, c'era tutto il paese.

che ribolle.

Quell'ammissione era il bandolo della matassa.

Il sindaco non riusciva a smontare dall'asino, come se

– Allora anche lei ha partecipato?

altri legacci lo tenessero in quell'immobilità. Ziu Kicu lo af-

– Sì.

ferrò per un braccio e lo trascinò giù.

– Non ha altro da dire? Una discolpa, un'attenuante...

– Va' e ricorda quello che hai visto – gli disse. Il sindaco Alla sua età.

si mosse barcollando. Lukia Carta gli gridò che la prossima Ziu Kicu, sollevando la testa, disse: volta lo avrebbero appeso a testa in giù alla quercia di Gur-

– Se sentite un dolore che vi morde le viscere e urlate gu, tristemente nota per altre impiccagioni. Il cerchio era per provare sollievo qualcuno vi chiede di discolparvi? Non compatto e il povero sindaco non sapeva come uscirne. Lo abbiamo grano, né altro, i figli chiedono pane, gli esattori ci afferrò ancora una volta ziu Kicu e lo trascinò in mezzo alla spogliano: questo è il dolore. Il resto fatevelo raccontare dal folla che fischiava rabbiosamente. Qualcuno recuperò l'asi-sindaco ch'è tornato nella sua casa.

no e lo spinse nel varco che si era aperto quasi a sottolineare

– Avete usato violenza a un'autorità – disse il capo pas-un maggior rispetto per la bestia. Poi il cerchio si sciolse. In sandosi una mano sulla fronte.

tutti vi era il peso di una rinuncia; la più avvilita era Lukia

– E le violenze che subiamo noi, da sempre, quale legge Carta che andò via sola con lo scialle calato sugli occhi. An-le punisce?

che ziu Kicu si allontanò solo. Gli corsero dietro quelli del

– Non tocca a noi fare processi, venga.

Cumone per sapere di Alessio.

Salirono la stradiciola che portava alla casa del sindaco.

– Vado da lui – disse, e proseguì per la strada nuova.

Porte e finestre erano sbarrate. Solo dopo tanto bussare Gli altri rientrarono nelle case attraverso i vicoletti di Ca-si affacciò alla finestra la donna che aveva urlato quando done e Parraghine. Il silenzio ch'era tornato nel paese aveva avevano portato via il sindaco.

190

191

– Abbiamo bisogno urgente di parlare con suo marito.

Il capo dei miliziani voleva altri nomi, ma il sindaco ri-

– È molto stanco, si è buttato sul letto.

peteva che c'erano tutti e che ziu Kicu l'aveva salvato da una

– Solo qualche domanda.

fine orrenda.

La donna scese, manovrò il chiavistello, tolse le spran-

– Quando sono giunto stavano per lasciarti andare, nes-ghe e aprì la porta.

suno voleva farti del male.

– Attendete qui, – disse, indicando una grande stanza

– No, volevano impiccarmi, li ho sentiti io parlare della al piano terra, – vedo se riesco a farlo scendere.

quercia di Gurgu. Volete nomi? – disse poi accendendosi Entrò solo il capo dei miliziani seguito da ziu Kicu. Gli d’odio. – Eccone uno: Lukia Carta, è lei che voleva impic-altri sostarono fuori.

carmi... quella dovete prendere, gli altri si sono lasciati tra-Ziu Kicu non era mai entrato nella casa del sindaco.

scinare. Andate, altrimenti vi scappa, è una pazza quella.

Con uno sguardo rapido si rese conto ch’era una casa ricca,

– Una donna non può trascinarsi dietro tutto il paese, come quella di don Satta, del notaio e di tutti quelli che

– disse ancora ziu Kicu.

contavano nel paese. Scese il sindaco, barcollando, lo soste-

– Lukia Carta! Lukia Carta! – ripeteva il sindaco. – I suoi neva la moglie. Il suo pallore diceva tutto.

occhi da forsennata li ricordo bene... Correte, altrimenti vi

– Sono qui per rallegrarmi dello scampato pericolo, – dis-scappa.

se il capo dei miliziani con molta deferenza, – ma anche per Il capo dei miliziani ordinò a ziu Kicu di seguirlo.

colpire inesorabilmente gli autori di questo gesto insensato.

– Lui non c’entra, lasciatelo andare, – ripeté il sindaco,

– Sono troppi, – riuscì a balbettare il sindaco, signifi-che uscì dalla stanza sostenuto dalla moglie. – Una catena cando con l’espressione impotenza e rassegnazione. Pianse.

lunga ci vorrebbe per legarli tutti. Andate, non mi reggo

– So quanto sia doloroso parlarne ancora, ma ho un do-più. Prima si doveva intervenire, – continuò a piagnucola-vere da compiere. Uno l’abbiamo già

preso, ha confessato re, – chi poteva non mi ha dato ascolto, ora siamo a questo tutto. Eccolo. Ma vogliamo sapere da lei i nomi degli altri e punto e io sono solo, non si è visto nessuno...

tutte le violenze che le hanno fatto.

– Calmati, ti fa male, – gli raccomandava la moglie. Ma

– Volete nomi? Tutti vi ho detto, anche le pietre di que-lui diceva a voce alta tutto ciò che rimuginava dentro, anche st'ingrato paese si sono rivoltate contro di me. Violenze?

se il capo dei miliziani e ziu Kicu erano andati via.

Mi volevano impiccare, se non fosse sopraggiunto lui, quel-Ormai era sera. L'ultima luce si era raccolta sui monti lo che dite di aver preso... Lui mi ha liberato, anche se non della Consolata, ma era debole e lontana, più presagio di te-

è diverso dagli altri... Devo a lui la vita, lasciatelo andare, nebra che ricordo di sole. Uno spesso velo d'ombra nascon-altrimenti devo chiedergli perdono –. Il sindaco sembrava deva le case di Cadone e Parraghine allo sguardo dei milizia-aver riacquistato lucidità.

ni che lasciarono andare ziu Kicu dicendo:

– Senza ragione, un sopruso indegno... Volevano deru-

– Il conto che dobbiamo regolare con lei è più grosso, barmi.

ha ragione il sindaco –. Ziu Kicu non rispose. Seguì con lo

– Ragioni ce ne sono mille – lo interruppe ziu Kicu.

sguardo i cavalli che irrupero nei vicoli fragorosamente e

– Sono venuti loro a casa mia, dopo la processione, han-quando li vide scomparire tese le orecchie per capire qual-no distrutto tutto quello che hanno trovato.

cosa dallo scalpaccio che dopo un po' non udì più. Preoc-

– La gente muore di fame e tu piangi perché hanno spo-cupato per quel silenzio riprese la strada, fermandosi ogni stato qualche pietra davanti alla tua casa!

tanto. Un ragazzo gli andò incontro di corsa e affrettata-

– Sono sfinito, non ho voglia di discutere... Se non oc-mente gli disse che gli uomini si erano allontanati insieme corre altro...

a zia Lukia.

192

193

– Dove sono i soldati? –. Il ragazzo raccontò ch'erano en-XXIV

trati nel cortile della sua casa e avevano chiesto di zia Lukia.

– Mamma ha risposto “non si è vista”. Anch'io ho risposto così.

– Va' a casa, le donne possono avere bisogno di te.

– Quando sarò grande potrò entrare nel Cumone?

– Ci sei già – gli rispose ziu Kicu. Il ragazzo si allontanò I soldati tornarono più volte nel paese e frugarono rab-saltellando e ogni tanto lanciava un grido esprimendo così biosamente in ogni casa: cercavano i pastori che avevano vi-la sua felicità. Ziu Kicu si commosse e ricordò altri gridi di sto dileguarsi come ombre sui monti. Le minacce e qualche quando lui si cimentava nella lotta o di quando domava i arresto nulla poterono contro l'ostinato silenzio delle donne cavalli o incitava alle danze nelle feste della tosatura. Tese le e dei ragazzi. Del tumulto di Orvine s'era parlato anche a orecchie e dallo scalpiccio dei cavalli che si allontanavano Cagliari: si temeva il contagio, anche se negli altri paesi non dedusse che i miliziani correvano sui monti. Non ne ebbe vi era ancora alcun segno di ribellione. Il conte de Viry, dopo paura, lì si era al sicuro.

uno scontro col viceré, che gli rimproverava di non essere in-tervenuto al momento giusto con la forza, mandò una lettera a don Satta, rammaricandosi di aver mal riposto la sua fiducia: “È stata disarcionata malamente, mi auguro che riesca a rimontare in sella e riprendere le redini in mano. Faccio riti-rare i

militi, ma il tempo che mi è concesso e che le concedo è breve, una settimana, dieci giorni al massimo. Poi di tutto ciò che lei ha fatto non rimarrà niente”.

Don Satta stava vivendo giorni d’inferno. Sentiva che tutto gli si rivoltava contro. Il notaio, il sindaco e tutti quelli del comitato agrario trovarono il coraggio di puntare il dito contro di lui, minacciandolo, se non avesse fatto subito qualcosa, di rivolgersi direttamente al viceré per far ritornare i soldati, tutto l’esercito se fosse stato necessario. Li trattava rudemente, ma a ogni incontro il segno della sua impotenza era sempre più manifesto. Passava le notti insonni. “Che confusione ho dentro di me”, andava ripetendosi, “voglio e non voglio, non so più se amo o se odio”. Al mattino si sentiva sfinito. Non aveva voglia di niente e non faceva neppure la passeggiata a Santandria. Quando Carmela gli porse la lettera del conte la fece mettere da parte, aveva quasi paura di aprirla. Lui che non aveva mai temuto niente, che aveva osato tutto, ora non aveva più alcuna certezza. La lesse di sera, ma ne presentiva già il contenuto. “Vuole sfidarmi aizzando-mi e minacciandomi questo conte impomatato. Non sarai 194

195

tu a dirmi cosa devo fare. Posso tutto, se voglio, posso più tempi, del lento inesorabile disgregarsi di tutto, del suo inter-del tuo esercito d’imbecilli”. Quella notte, vinto dalla stan-vento per mandare via i soldati e fermare l’esercito ch’era sta-chezza, dormì a lungo e sognò Lia. Si alzò presto l’indomani to mandato per punire il paese. La gente era disorientata, non e tornò in chiesa per la messa, che celebrò con poca gente.

sapeva se consolarsi o disperarsi; le pause di don Satta appari-Annunciò che quella sera ci sarebbe stata una funzione, sen-vano come vortici dentro cui tutto poteva sprofondare.

za dire altro. Dopo la messa arrivò a Santandria per le stesse

– Gli eserciti possono distruggere col ferro e col fuoco, antiche strade che cento e cento volte aveva percorso. Cam-non possono liberarci dal male che ci minaccia –. La voce, minava senza accorgersi della gente che lo riveriva, come in rintonando cupamente nel silenzio sbigottito della chiesa, uno stato di stordimento. A Santandria si sedette su un sasso faceva ricordare altre paure quando, di notte, le case trema-e, mentre volgeva lo sguardo a Marreri e alla Consolata, sen-vano sferzate dai venti. Parlò del diavolo, delle sue tentazio-tiva una tristezza infinita, quasi dovesse staccarsi per sempre ni per

sedurre e deviare: si presentava immacolato come un da quei luoghi amati e odiati. Poi lo sguardo si posò sul pae-agnello, ammantato di tutte le virtù.

se e provò una pena profonda, come se qualcosa di terribile

– Ci vuole una grande fede per resistergli, un potere stesse per abbattersi su quelle povere casupole e sulla gente più grande per sconfiggerlo –. Ci fu una pausa ancora più che vi dimorava. Tornò a casa e prese un po' di cibo, poi si lunga, poi riprese:

rinchiuse nello studio e cercò di acquistare lucidità e calma

– Sapete di chi parlo e sapete quanto sia doloroso per leggendo. Suonarono le campane per la funzione. I suoni gli me fare il passo che sto per fare. Sono un ministro di Dio, sembravano chiari e incalzanti, ma avevano una tristezza indevo salvare il gregge che mi è stato affidato, non posso sot-solita. Al terzo tocco scese. Carmela gli porse il cappello e il trarmi anche se mi sanguina il cuore...

bastone senza dire niente, ma non poté trattenere il pianto, Pilimeddu e Kiocò pensero le candele dell'altare. Ri-come se sapesse. Lui cercò di sorridere e, come da tempo mase acceso solo un esile cero nella cappella di Santa Prisca.

non gli accadeva più, le posò una mano sulla spalla affettuo-

– Io ho il potere di vincere il diavolo. Ti scomunico, samente. Fuori, addossato al muro, come un cane orfano, Alessio Biote, perisci e il male che porti si disperda nell'aria c'era Kiocò. Lui gli fece un cenno con la testa e Kiocò gli o sprofondi con te. Scomunico chiunque gli parli, chiunque andò dietro, non osando stargli a fianco. La chiesa era affol-lo ascolti, chiunque lo avvicini...

lata come non mai. Don Satta non provò piacere, anzi ebbe Un urlo si levò dalla folla. Nel buio s'intravedeva la fi-paura di tutta quella gente che pareva pronta a rivoltarglisi gura ancora più nera del rettore, immobile, col viso rivolto contro, come aveva fatto col sindaco. I soci del comitato in alto e le mani tese come se volesse ghermire il diavolo che agrario c'erano tutti. Andò verso il pulpito, senza fermarsi al-aveva appena esorcizzato.

l'altare. Camminava piano, pesantemente, con la testa china.

– Andate e ricordate – disse senza muoversi.

La folla era sorpresa di quel viso tirato. Quando prese a parlare i fedeli restarono curvi, con gli occhi chiusi e la mente lare, i fedeli che ansiosamente attendevano di sapere, notaro-confusa, come se guardandosi intorno dovessero vedere i se-no che anche nella voce vi era qualcosa di diverso.

gni della scomunica che li aveva appena colpiti. Incomincia-

– Non posso più tacere... Sono pronto a dare la mia vita, rono a muoversi quelli che sostavano vicino alla porta, poi s'è necessario... Il mio paese, la mia gente devono salvarsi...

uno dietro l'altro, silenziosamente, uscirono tutti e si dile-Hanno sopportato le avversità più crudeli, nessuno ha soffer-guarono correndo.

to più di loro... Uno smarrimento non può perderli, non Il notaio, il sindaco e qualche altro seguirono don Satta può perderci –. Parlò delle sciagurate vicende degli ultimi in sagrestia.

196

197

– Quanta devozione nella folla! – esclamò il notaio, – e filtrava un debolissimo riverbero, come di fuoco prossimo a quanta saggezza e decisione nelle sue parole. La preoccupazio-spegnersi. Avrebbe voluto sapere qualcosa: tendeva l'orec-ne e la paura ci hanno fatto apparire meno devoti di quanto chio, ma non si udiva niente, neanche un bisbiglio. Era cer-siamo...

to di aver vinto, ma era una vittoria che non gli dava alcun Don Satta era già andato via senza degnare di uno sguar-piacere, anzi gli lasciava un senso di vuoto e di solitudine.

do quelli che gli stavano attorno, forse non aveva udito vera-Non aveva pentimenti, ciò che aveva fatto era una necessità, mente le parole del notaio il quale continuava a parlare in non per sé che avrebbe potuto disinteressarsi e assistere alla uno stato di esaltazione, tessendo le lodi del rettore che con rovina di tutto, ma per gli altri, per quelli che avevano ripo-una mossa imprevista e imprevedibile poteva disporre ora del sto fiducia in lui e gliel'avevano confermata anche quando paese a suo piacimento. Il sindaco annuiva con la testa e aveva sembrava che dovesse soccombere. Alessio era una vittima la stessa espressione di quando ziu Kicu l'aveva strappato dalle

predestinata, come sua madre, anch'egli aveva un germe di grotte del somaro. Solo Kiocò lo seguì, senza però avvicinar-follia, diversa da quella innocente di Lia.

glisi troppo. Voleva rendersi utile in qualche modo e per far

– Piangerò la tua fine, ma di te devo distruggere anche capire che c'era tossicchiava. Don Satta fece un gesto con la il ricordo – disse allontanandosi.

mano, non brusco, amichevole quasi, e Kiocò capì che dove-Il silenzio e il buio che gravavano sulle case di Cadone e va lasciarlo solo.

Parraghine nascondevano il tormento della gente tornata di La primavera era vicina, ma la giornata era grigia e fred-corsa dalla chiesa per cercare in quei miseri rifugi un po' di da, come se si fosse ancora nel cuore dell'inverno. Il sole forse sollievo a tanta angoscia. Ma il terrore della scomunica non si avvicinava all'orizzonte, ma non si capiva, in ogni punto dava tregua, i pensieri contraddicevano i sentimenti in uno del cielo si diffondeva una luce scialba che filtrava faticosa-smarrimento disperante. Non era possibile tenere tanto mente dalle nuvole.

sconforto da soli, bisognava parlarne, sentire anche gli altri.

Don Satta rientrò a casa. Si rinchiuse nello studio e Ci furono andirivieni confusi di donne e di ragazzi da una camminò a lungo avanti e indietro. Non riusciva a pensare a casa all'altra, da un cortile all'altro; parlavano sottovoce, lo niente. Sentiva uno stordimento e una confusione come do-smarrimento era di tutti, nessuno aveva un'idea, nessuno po una febbre. Bevve un po' di liquore di mirto poi uscì di osava alzare la voce.

nuovo di casa e attraverso le strade di Cadone tornò a San-

– Sentiremo gli uomini, bisogna avvisarli.

tandria. Stette lì a lungo, guardando Marreri con una fissità Qualcuno andò sui monti a portare la notizia.

senza pensieri. All'imbrunire, quando la vallata ormai non si

– La maledizione ce l'avevamo da tempo, – ripetevano distingueva più, si mosse e percorse i vicoli di Parraghine ancora le donne in quel confuso andare e venire. Qualcuno sorprendendosi della desolazione e del silenzio che

gravava a mezze parole azzardò che il Cumone aveva scompigliato sulle casupole. Camminò a lungo: non riusciva a percepire tutto. Dicevano e non dicevano.

alcuna voce, alcun suono. Quando era già notte si fermò sul

– Contro Alessio non abbiamo niente, anzi.

terrapieno del camposanto vecchio. La casa Pintore era se-Ma certi poteri si dovevano temere. Cercavano appigli gnata da una debole luce. Poter ritornare indietro, poter an-per giustificare con la ragione quello che dovevano fare per cora attendere qualcosa, sperare, confondere un rossore del paura.

viso o uno sguardo con una promessa e illudersi... Ma tutto

– Anche questo mettere tutto a muntone...

era mutato. Riprese la strada per rientrare a casa e fece un'al-

– Non si è più padroni di niente.

tra sosta, come un tempo. Non minacciò col bastone. C'era

– Non possiamo contare le nostre pecore.

buio e silenzio. Dalle fessure della porta, al piano interrato,

– Non possiamo nascondere le nostre miserie.

198

199

Le recriminazioni erano tante, ciascuno frugava nella Palichedda voleva trovare ragioni per convincere, ma le memoria. Chi lamentava che il marito fosse stato costretto a donne ripetevano le accuse che avevano detto tante volte lasciare le pecore per tagliare siepi o portare pietre a spalla, quella notte.

chi non perdonava al Cumone le fatiche sopportate dal pro-

– Non è cosa di poco conto quello che ci sta accadendo, prio uomo mentre altri se ne stavano a guardare, chi vedeva

– disse Lukia.

parzialità o protezioni e chi non sopportava che gente da

– Bisogna attendere il giorno, sentire gli altri del Cumo-niente o ragazzi comandassero senza avere rispetto per i ca-ne, cercare una via d’uscita. La scomunica tenta di vincere pelli bianchi. Non salvavano più nulla. Era una gara. Accu-dove hanno fallito i soldati.

sare sembrava servisse a scongiurare il male minacciato da

– Torniamo alle nostre case, – disse Palichedda, – ciascu-don Satta.

no ci pensi per conto proprio.

– Dobbiamo difendere i nostri figli, le nostre cose.

I cortiletti e le case si svuotarono ed era vicina l’alba,

– Si viveva in pace, il rettore ha sempre avuto cura di tut-un’alba carica d’incertezze e di paure.

ti e di tutto, chi faceva il suo dovere non aveva niente da temere.

– Quanto bene ha fatto!

Le voci che si levavano nel buio dei cortili e delle case erano indistinte, come le litanie che si udivano in chiesa.

– Attendiamo gli uomini.

Quando smettevano di accusare si sorpredevano di questo repentino mutamento, ricordando gli entusiasmi e le commozioni che ciascuno aveva vissuto partecipando alle vicende del Cumone. Per vincere lo smarrimento ripetevano che si dovevano difendere i figli e le cose. Gli uomini si precipitarono in paese decisi a ribellarsi a quell’ultimo sopruso di don Satta. Tutti sapevano. Chi trovò la casa vuota corse nel cortile o nella casa del vicino. Le donne tacquero. La presenza degli uomini, per un momento, sembrò fugare le paure.

– Io non la temo la scomunica, – disse Palichedda, rientrato insieme a Lukia Carta. Le donne si fecero il segno della croce e protestarono per quella ch’era

sembrata una be-stemmia. Lukia disse che la scomunica serviva a terrorizzare per disperdere il Cumone.

– Con la scomunica non si scherza, – si levò una voce tremante di paura. – Ci sono le prove, le abbiamo viste e toc-cate con mano tutti.

– E quello che non sappiamo? – soggiunse un'altra. Il rettore aveva fatto andar via i soldati e aveva fermato l'esercito.

– Per Alessio non possiamo perire tutti.

200

201

XXV

gesti che le parole di ziu Kicu, sapeva già com'era verde la conca e com'era grande la casa.

– È così, – disse Bakis, – ora che c'è la casa e che la conca è verde tutto è diverso. Appena ti alzerai scenderemo insieme e vedrai.

– Volevate fare la festa per la casa... – disse Alessio. – Og-La scomunica di don Satta era uscita dalla chiesa prima gi ho sentito suonare le campane, di mattina e di sera, cos'è dei fedeli ed era rimbalzata di casa in casa creando paura e successo in paese?

sgomento ovunque. Ziu Kicu e Bakis, appena saputo, cor-Bakis rispose che il rettore Satta era tornato a dir messa.

sero da Alessio. Trovarono Pasqua Gaddari piangente, fuori

– E di sera? Una funzione per annunciare che cosa?

nel cortile.

– Funzioni ne fa tante, non sappiamo, – disse ancora

– Sa niente lui? – chiese Bakis.

Bakis confondendosi un po'.

– No, temo che capisca dalla mia debolezza. Sprofon-

– Credevo sapeste, neanche zia sa... stando a letto si di-deremo tutti. Le maledizioni del rettore scendono. Quella è venta curiosi. Dovete portare Pepparosa alla casa e i ragazzi.

l'origine del male di Alessio.

Ricordi, Bakis, volevi trascorrere la notte fra le pietre per ve-

– No, non sprofonderemo, – esclamò ziu Kicu. – Se sarà dere l'alba...

necessario... – si guardò le mani sbarrando gli occhi. – Va'

Bakis fece di sì con la testa. Per nascondere la commo-nella stanza di sopra, – disse poi a Pasqua. Imbruniva già.

zione si avvicinò al forno e attizzò il fuoco. Alessio e ziu Ki-Il letto sul quale giaceva Alessio sembrava una culla o cu si guardavano senza parlare. Il loro tacere era doloroso.

qualcosa che ricordava il fondo della vita. Era di ginepro

– Verrai anche tu a Niniana, – gli disse ziu Kicu, che antico con la spalliera a tre archi venata di rosso e di bianco, voleva rompere quel silenzio, – senza di te non ci può esse-sulla quale ziu Kicu aveva intagliato un sole luminoso come re festa.

un'alba o un tramonto. Il leggero corpo di Alessio, nella sua Il forno, riacceso, illuminava tutta la stanza. Bakis si av-dolente immobilità, segnava appena il materasso di lana vicinò al letto.

d'agnello. La vita si era raccolta tutta nello sguardo, che ave-

– È come andare al buio senza di te, – disse. Alessio va un'intensità nuova. Ziu Kicu e Bakis gli chiesero come sembrava distratto, fissava le fiamme del forno.

stava. Lui sorrise con gli occhi, disperatamente rassegnato e

– Aver conosciuto voi è tanto per una vita sola: non posso disse che stava come lo vedevano. Li fece sedere alla sua si-chiedere altro, – disse come se

stesse parlando fra sé. Ziu Ki-nistra, dalla parte del forno.

cu, col mento sul petto, sembrava imbronciato, non riusciva a

– Siete stato a Niniana? – chiese a ziu Kicu e nel suo contenere ciò che gli gravava il cuore: aveva voglia di urlare, di sguardo vi era il rimpianto di staccarsi dalle cose che ama-picchiarsi la testa coi pugni, di lasciarsi cadere in un angolo e va. Ziu Kicu gli parlò del seminato che cresceva a vista piangere. Le fiamme del forno si erano nuovamente spente.

d’occhio e, accompagnandosi coi gesti delle mani, cercava Nel buio Bakis soffocava i singhiozzi con sospiri profondi.

di far capire il prodigio di Niniana: tanta grazia di Dio non

– Accendetemi ancora il fuoco... Al buio non riesco ad si era mai vista.

abituarmi... Mi piace il profumo della legna.

– La casa... – ziu Kicu allargò le braccia come se non Bakis e ziu Kicu si precipitarono a caricare il forno. Ales-riuscisse a trovare le parole. – Sembra sia stata sempre lì dal-sio muoveva la testa ogni tanto. Anche il collo si era assotti-le origini del tempo... Bakis può dire, io mi faccio traspor-gliato, sembrava l’ultimo esile filo sul quale scorresse a fatica tare, voglio troppo bene a Niniana –. Alessio seguiva più i la vita.

202

203

– È tardi, andate, ora non mi occorre niente.

sigaro, saltò su a dire che a lui le minacce del rettore non gli

– Io resto con te – disse Bakis, inginocchiandosi davan-facevano tremare le gambe.

ti al letto.

– Chi ha paura di queste cose non è uomo – disse anco-

– Va’ con ziu Kicu... non dovete separarvi, avete biso-ra puntando il dito

contro tutti.

gno di tanto coraggio.

Ci fu un mormorio di protesta.

Gli diedero la buona notte e uscirono. Fuori c'era Pasqua

– Credi di essere più uomo degli altri, tu? – gli chiese Gaddari.

Goddette, un pastore non più giovane, che tutti ricordavano

– Glielo avete detto?

per il coraggio che aveva avuto quando era fuggito dalla pri-

– No, ma crediamo che l'abbia capito.

gione di Bono. – Non temo gli uomini e tu lo sai. La mi-Pasqua pianse ancora, quasi volesse consumare tutte le naccia del rettore tocca altro.

lacrime prima di tornare da Alessio. Nel cortiletto c'era buio Quasi tutti erano d'accordo con Goddette. Uno gridò: e ziu Kicu e Bakis lo attraversarono a tentoni.

– Le donne sono terrorizzate, non possiamo vivere con

– Dobbiamo andare a sentire nelle case, – disse Bakis.

questa paura dentro casa –. Si levarono voci; tutti volevano

– Lasciamo che ciascuno vinca da solo la paura.

tornare a vivere la loro vita, come prima, quando non c'era il

– E domani cosa faremo? – chiese Bakis.

Cumone, che aveva portato solo guai.

– Andremo sui monti a parlare coi pastori.

Grallinu, un altro pastore, era il più intransigente.

Scesero verso Cadone.

– Lo sappiamo tutti, appena il rettore ha detto quelle

– Separiamoci qui – disse ziu Kicu fermandosi a un in-parole, Alessio è stato colpito da un male misterioso e non si crocio.

è più mosso, lo voltano nel letto col lenzuolo. Sta morendo, Ciascuno percorse il suo vicolo. Camminavano curvi, ma non è un morire da uomo.

come se faticassero a traversare la notte buia.

Si levarono altre voci piene di sgomento: L'indomani, appena ci fu luce, ziu Kicu e Bakis salirono

– Dicono che urla come una bestia e che si voglia pentire.

a Nighirisè, a cavallo. Era una giornata fredda e nuvolosa, Ziu Kicu e Bakis erano spaventati, non dalla scomunica minacciava di piovere: la stagione sembrava regredire innatu-del rettore, ma dal cedimento di uomini come Goddette, ralmente verso l'inverno. Si fermarono sotto la grande quer-capaci di mettere a repentaglio la propria vita per salvare un cia e attesero. Da lontano giungevano i belati delle pecore e i agnello e di sfidare qualsiasi pericolo.

fischi di Buzeddu, il capraro del Cumone, che svettava in ci-

– Il male di Alessio non è nuovo, dura da tempo, io lo ma al rocciaio più alto, come un dominatore di spazi. A po-so, anche se lui non si è lamentato mai di niente e ha cerca-co a poco arrivarono i pastori, la voce si era sparsa rapida-to di nascondarlo –. Le parole di ziu Kicu non convinceva-mente. Dal paese salirono i contadini. Dopo qualche ora no nessuno. Vi era un'incredulità caparbia. Alessio l'avevano c'erano tutti. Vi era un grande imbarazzo. Alcuni non riusci-visto salire alla Consolata, correre da una parte all'altra di vano a sollevare lo sguardo da terra.

notte e di giorno, scrivere, fare viaggi lunghi a Cagliari e

– Dobbiamo trovare il coraggio di essere onesti con noi Orosei... uno che faceva quelle cose non poteva tener na-stessi – disse ziu Kicu.

scosto un male così grave. Ziu Kicu era scoraggiato. Non era Qualcuno

brontolò, l'onestà non c'entrava niente.

solo la paura di oggi che portava a stravolgere tutto, vi era

– C'entra, c'entra, – disse Bakis, – la paura ci può por-qualcos'altro, covato a lungo con rancore. Continuò: tare a fare cose che non vogliamo. Dobbiamo decidere se il

– Quali pentimenti può avere Alessio? Forse di averci da-Cumone deve finire perché qualcuno tenta di farci paura.

to tutto, intelligenza, cuore, salute? Di aver rinunciato a tutto Palichedda, succhiando rabbiosamente un mozzicone di per il Cumone?

204

205

Bakis disse che Alessio, se avesse voluto, sarebbe arrivato cose vostre, avrete tempo per rimpiangere, ma la vigliacche-alla corte di Torino, lui lo sapeva, a Cagliari l'avevano prega-ria e l'ingratitude non ve la perdono.

to come un santo.

Si levò ancora un mormorio di protesta.

– Tu sai tutto... – gli gridarono.

– Nessuno ci può impedire di dire come la pensiamo.

Ziu Kicu riprese:

– Alessio non è il re di Spagna.

– Io non posso dare saggezza e coraggio a chi non ne ha,

– Ci ha inimicato con tutti, abbiamo contro il rettore, sono cose che toccano la coscienza di ciascuno... Voglio so-il sindaco, il collettore delle decime, gli esattori, i soldati...

lo sapere da quelli che stanno per scappare che cosa li ha le-Quante maledizioni non ci ha attirato addosso –. Era Gral-gati finora al Cumone.

linu che sempre più furibondo faceva quell'elenco.

Palichedda disse che a lui il Cumone stava bene e l'avreb-

– A Cudinattas contro il sindaco c'eravate tutti, – disse be difeso contro chiunque. Goddette, col volto accigliato che Palichedda, – non vi aveva mandato Alessio.

esprimeva un disagio, disse che i legami di ieri erano stati

– Tua moglie, quella pazza, ci ha attirato lì – gli gridò spezzati. Si levarono altre voci per approvare o dissentire, ma Grallinu.

confusamente. Poi una voce isolata:

– Non ti azzardare a dire un'altra parola contro Lukia, al-

– Se dobbiamo dire tutto, a me il Cumone non andava trimenti ti trascino come un cane, fino a consumarti le carni.

bene, ci rimanevo masticando fiele.

Stavano per venire alle mani. Li separarono, ma Paliched-
Altri dissero che anche loro se avessero potuto parlare le da non si dava pace.

avrebbero cantate chiare da tempo.

– Che uomini siete? Non avete testa, né cuore, né san-

– Perché non avete parlato? – chiese Bakis rabbiosamen-gue... Stracci siete.

te. – Sempre pieni di paure siete: oggi la scomunica e ieri Goddette, cercando di placare quella baraonda, disse che che cosa?

non erano lì per azzuffarsi.

– Ieri non si poteva parlare, – replicò Grallinu, – tutti

– Dobbiamo tornare com'eravamo prima del Cumone adoravano i re magi e la madonna: Alessio, Kicu, Bakis e Pep-

– insisteva Grallinu. – Ciascuno si riprende ciò che aveva, è parosa.

tutto scritto.

– È proprio così – soggiunsero altri. – Facevano e disfa-Un contadino chiese cosa avrebbe preso chi non aveva cevano tutto loro.

portato niente e aveva lavorato come uno schiavo.

– Noi dovevamo dire solo che andava bene.

– Tutti abbiamo lavorato, – rispose ancora Grallinu, – a

– Era peggio di una chiesa, ogni volta si doveva fare il me hanno tolto le pecore e mi hanno mandato a spiestrare ringraziamento per qualcosa.

terre non mie.

Grallinu, rivolgendosi a Bakis, gridò: Sorsero altri contrasti, i contadini chiedevano come si

– A te voglio dire una cosa: hai ancora il latte sulle lab-faceva a dividere subito quello che avevano seminato e le bra e hai avuto il coraggio di venirmi a contare i bocconi altre cose che non erano ripartibili, come la casa di Ninia-che dovevo mangiare, senza rispetto alcuno per questa testa na. I pastori rispondevano che il grano si poteva lasciarlo fi-bianca e per le donne.

no al raccolto.

– Avete perso la ragione, – disse ziu Kicu. – Non avete il

– Ma chi lo raccoglierà? – chiedevano ancora contadini.

coraggio di riconoscere che senza la solidarietà di tutti oggi I pastori sostenevano che dovevano mietere e trebbiare quel-saremmo alla fame. Donna Pepparosa vi ha dato tutto, le sue li del mestiere e tutto il raccolto si doveva dividere in parti ricchezze, il suo lavoro, cosa volete? Il Cumone, questo Cu-uguali, perché loro dovevano essere indennizzati del formag-mone, l'avete spezzato, niente potrà più ricomporlo, sono gio che avevano ceduto ai genovesi. Disfare era più difficile 206

207

che fare, anche perché tutti erano spinti dal disamore e dalla

– A uno a uno si tirano indietro tutti, cosa diremo alle fretta di fuggire, di mettersi in salvo. Riaffiorarono le anti-donne?

che rivalità. I temuti sconfinamenti scagliavano i contadini

– Che ci lascino in pace, – urlò Goddette, – sono loro contro i pastori.

che ci hanno messo questo diavolo addosso.

– Se passerai il limite te la vedrai con me.

Si allontanò. Prima di scomparire si voltò e gridò ancora: Goddette cercava inutilmente di placarli. Palichedda ce

– Non ho niente contro le donne... Non ragioniamo l'aveva contro tutti. Ziu Kicu e Bakis, vinti dallo sconforto, più. Abbiamo bisogno di stare soli. Dobbiamo essere onesti erano ammutoliti, si sentivano addosso tutte quelle accuse.

con noi stessi, come diceva Kicu –. E scese svelto il pendio Montarono a cavallo e tornarono in paese, senza dire niente.

senza più voltarsi.

Palichedda li seguì, ma per tornare alle pecore del Cumone, Gli altri si rivolsero a Grallinu, volevano sapere cosa do-pronto a difenderle contro chiunque avesse osato toccarle.

vevano fare. Lui rabbiosamente disse che non poteva pren-Andò via anche Palatosa, ch'era salito solo e solo era rimasto dere a pugnì il cielo per trovare una via d'uscita.

per tutto il tempo appoggiato al tronco della quercia con le

– Io non ho la testa di Alessio, – disse e andò via anche mani in tasca. Non aveva detto una parola. Gli altri continua-lui imprecando contro tutti e contro se stesso.

vano a urlare, insultandosi, in una confusione crescente. L'im-Nessuno rientrò in paese. I pastori restarono sui monti, possibilità di fare un taglio netto subito rendeva tutti più furi-i contadini scesero a Niniana, a Molas e a Nurthole per sfo-bondi. Il Cumone era diventato una catena, aveva finito per gare

l'amarezza facendo qualcosa. Attorno alla quercia tornò legare tutti e nessuno sembrava capace di sciogliere quei nodi.

la calma. Poi si levò il vento.

– Sono scappati, – gridarono alcuni indicando ziu Kicu e Bakis.

Goddette disse amaramente che da soli non sarebbero riusciti a trovare una via d'uscita.

– Non sappiamo decidere più niente, – fece eco Grallinu, – pensavano tutto loro, le nostre teste si sono seccate.

Goddette replicò ch'era difficile mettere d'accordo l'ingordigia di tutti.

– Siamo come porci affamati, – disse ancora, – ciascuno vuole mangiarsi tutto. Kicu e Bakis hanno fatto bene ad andar via.

– Allora sei con loro? – gli chiesero vociando.

– Non lo so, forse sì; c'è un tale scompiglio nelle nostre menti... Ho paura che vada a finir male.

– È la maledizione che incomincia a cadere anche su di noi – disse Grallinu. Gli altri si guardavano smarriti. Attendevano che qualcuno prendesse una decisione per tutti.

Goddette era il più tormentato, disse che in quella baraonda non potevano decidere niente.

– Io torno a fare quello che facevo. Il tempo chiarirà qualcosa.

208

209

XXVI

– Volevo sapere di Alessio, – rispose con una voce tenera e dolente che nessuno gli aveva mai sentito. Pasqua era sorpresa: proprio Palatosa!

– Il rettore... la predica... – cercò di dirgli, confondendosi; forse non sapeva, gli altri, quelli che affollavano la stanza anche di notte, non erano venuti a

chiedere di Alessio.

Il male non dava respiro ad Alessio, con moto insonne

– Lo voglio vedere, – rispose Palatosa, senza dare peso gli toglieva la vita attimo dopo attimo. Le gambe e le braccia all'avvertimento di Pasqua. Promise che non lo avrebbe mai visto solo al dolore che saliva dalle ossa sordo, stancato, sarebbe andato via subito. Pasqua si guardò intor-sfiancante, spietato. Lui cercava di non lamentarsi: muoveva no, come se volesse controllare che nessuno vedesse o sentisse la testa e chiudeva gli occhi, trattenendo il respiro. Ziu Kicu se, ma il buio nascondeva tutto. Attraverso la scaletta di le-e Bakis restarono con lui fin sul tardi; poterono parlare poco quando corse alla stanza di sopra; la presenza di Palatosa le di ciò che era accaduto a Nighirisè non volendogli dare altri faceva piacere. Ritornò con una tazzina in mano.

tormenti. Quando sembrava che il male allentasse la morsa,

– Entra – gli disse precedendolo.

Alessio riprendeva fiato e tentava di far coraggio ai due amici-Palatosa si tolse la berretta e avanzò piano, in punta di piedi: sapeva della scomunica, la povera zia aveva detto tutto, e i piedi quasi. Cercava con lo sguardo, ma i suoi occhi erano sapeva anche della grande confusione di Nighirisè. Ziu Kicu ancora accecati dal buio che c'era fuori.

e Bakis cercavano di nascondere il loro sconforto, ma Ales-

– È venuto a trovarti Palatosa.

sio diceva che non sapevano mentire. Quando andarono via Alessio lo chiamò per nome più volte, sommessamente, era già notte. Rientrò Pasqua Gaddari col viso consumato come se volesse fargli un rimprovero affettuoso.

dalle veglie e dalla pena.

– Hai sfidato il buio per venire qui, – gli disse poi trat-

– Povera zia Pasqua... le persone che più ho amato hanno tenuto il respiro per soffocare il dolore che accanitamente non sofferto tutte per causa mia.

saliva da una zona del suo corpo che lui non sapeva più in-Pasqua rispondeva

con un pianto sconcolato.

dividuare.

– No, Alessio! No, Alessio! – riusciva a dire chiudendo Pasqua depose la tazza sopra il forno e rattivò il fuoco.

gli occhi. Quando trovò la forza lo pregò di prendere qual-Palatososa era fermo al centro della stanza, con la berretta in mano. Alessio non mangiava quasi niente ormai, solo un po'

mano. Ora vedeva il letto e anche la testa di Alessio che si di latte, come quando era arrivato nella casa Gaddari.

muoveva ogni tanto, come se volesse staccarsi e prendere il

– Sì, due cucchiari, – disse lui per compiacenza. Pasqua volo.

uscì per prendere il latte dalla stanza di sopra. Fuori, nel

– Siediti vicino, – disse ancora Alessio, – voglio vedere il buio addossato al muro vicino alla porta, intravvide un'om-tuo viso –. Palatososa si sedette su uno sgabello, ma Alessio gli bra. Lei sussultò e chiese chi c'era. L'ombra si staccò dal mu-disse di prendere una sedia.

ro e le andò incontro: era un uomo con la berretta calcata

– Così in basso non riesco a vederti –. Palatososa ubbidì.

sugli occhi e le mani sprofondate nelle tasche.

– Il tuo viso non nasconde niente –. Palatososa abbassò la

– Sono io – disse con voce fievole, come se volesse farsi testa pudicamente, ma la fiamma del forno lo folgorò di lu-perdonare di aver osato tanto.

ce e lui ne rimase abbagliato. Voleva chiedere ad Alessio co-

– Oh, Palatososa, cosa fai? – chiese Pasqua sorpresa.

me stava e fargli coraggio, ma non trovava le parole. Guar-L'uomo si addossò nuovamente al muro, come se cercasse dava quel viso teso nello spasimo del dolore e accennava un il punto più buio della notte per nascondere la sua

timidezza.

gesto delle mani, come se volesse porgere un aiuto.

210

211

– Male vero? – chiese con una voce che appena si udiva.

una fatica mortale. Era andato a Nighirisè, ma sapeva che Si vergognò perché avrebbe voluto dire altro e abbassò anco-senza Alessio tutto sarebbe finito così. Non aveva voluto ra la testa.

parlare più con nessuno. Il pensiero di dover tornare a cibiar-

– Solo un po', – disse Alessio, – presto passerà. Fammi si d'erbe come una bestia, deriso da tutti, lo avviliava. Il Cu-vedere la tua mano. Sono curioso come i bambini, ricordi a mone gli aveva dato un'altra vita e lui voleva che niente la Niniana?

intaccasse. Alessio si lasciava sfuggire un lamento ogni tanto.

Palatosa, commosso, alzò la mano destra e la mostrò.

Il dolore, più violento ora, fiaccava ogni resistenza.

– Quanti semi può spargere ancora.

– Ti parlo delle mie miserie e tu senti tanto dolore.

Pasqua disse che aveva portato il latte.

– Mi piace ascoltarti, – gli rispose Alessio, – avrei volu-

– Vuoi prenderne un po'?

to parlare a lungo con te, ma non posso, lo vedi, cento cani Alessio fece di sì con la testa, rassegnato, e Pasqua si av-mi mordono da ogni parte –. Palatosa disse che non voleva vicinò al letto e lo sollevò cingendogli le spalle col braccio sciupare niente di ciò che aveva avuto. Si alzò.

sinistro.

– Devo andare, è tardi –. Prima di varcare la porta si

– Tieni – disse a Palatosa porgendogli la tazza. Alessio voltò, non vedeva più il letto, né Alessio.

quasi seduto sul letto sembrava un fuscello. Reclinava la te-

– Ti ho voluto bene, come dicono si voglia bene a un sta, come se il suo esile collo non riuscisse a reggerla. Palato-figlio.

sa, in piedi, stringeva con tutte e due le mani la tazza. Aveva

– Palatosa, Palatosa, – sussurrava Alessio. Ma Palatosa lasciato cadere la berretta. Pasqua prendeva il latte con un non l’udì, attraversava già il cortile a testa bassa, con la ber-cucchiaio e imboccava Alessio. Palatosa atteggiava buffa-retta calcata fin sugli occhi. Andò direttamente a casa sua, un mente la bocca, quasi volesse facilitare quell’opera paziente povero rifugio, più stalla che casa, dove aveva sempre vissuto e affettuosa. Con un cenno della testa, Alessio fece capire solo. Ultimamente i vicini l’avevano udito canticchiare, forse che bastava. Pasqua avrebbe voluto insistere perché ne pren-quando Bakis l’aveva fatto scendere a Orosei e gli aveva affi-desse ancora, ma lo sguardo implorante di lui la fece desi-dato le redini del giogo che trainava il primo carro o quando stere. Palatosa guardava tristemente la tazza: il latte bevuto Bidone, il muratore, l’aveva lodato per il lavoro fatto nella era poco, bastava appena a sfamare un passero. Pasqua ada-casa di Niniana. Sospinse la porticina, semichiusa, ed entrò giù Alessio delicatamente sul cuscino ravviandogli i capelli nel tugurio. Il buio era fitto, palpabile quasi. Inciampò sulla con le mani poi, con un panno di lino appena inumidito, pietra che segnava il focolare, come gli accadeva ogni notte, gli deterse la fronte coperta da un velo di sudore freddo. Pa-ma seguendo l’odore del sego trovò subito la fune di cuoio latosa non sapeva dove posare la tazza che stringeva ancora che pendeva dal piolo conficcato nella parete. La prese e, do-fra le mani. Gliela tolse Pasqua che andò a riportarla nella po averla arrotolata fino a farne un gomitolo, se la mise sotto stanza di sopra.

il braccio, come se volesse nasconderla. Prese anche la ronco-

– Non servo più a niente, – disse Alessio, – non ho più la ch’era nell’angolo della parete opposta, vicino alla stuoia, e mani, né gambe.

uscì senza inciampare. Chiuse la porta, come non aveva mai

– La tua testa, il tuo cuore... – cercò di dire Palatosa, fatto, assicurandola con una spranga di legno, forse perché il ma Alessio fece un gesto di diniego. Tornò il silenzio, il fuo-vento che si era levato non la sbattesse. Attraverso i tortuosi co del forno si era di nuovo affievolito. Palatosa aveva rac-vicoletti di Parraghine salì fino a Cudinattas tenendosi la colto la sua berretta e la tormentava con le mani.

berretta con la mano. Col vento il buio andava diradandosi.

– Disperdere il Cumone, – disse poi abbassando la testa, A Cudinattas si fermò. C'era qualche stella. Verso Gurgu c'era

– non voglio tornare indietro –. Sudava, parlare gli costava un luore di albe, anche se la notte era ancora alta. Distese la 212

213

mano in quella direzione, come se volesse tracciarsi la meta e Non riusciva a distrarre gli occhi dai recinti. Nessuno poteva andò sospinto dal vento che ora soffiava impetuoso. I boschi dire sono mie, ma erano tante le pecore, a contarle si perded'intorno gemevano. Nel paese sbigottito i miseri tetti di Cava il filo. Forse non aveva importanza sapere di chi erano, done e Parraghine tremarono. Gli strappi delle tegole si ac-importante era starci in mezzo, vedere quei fiumi di latte e compagnavano ai mugolii disperati. “Anime in pena sono, toccare tutto quel formaggio. Un uomo uscì da uno dei re-chiamano, non possono tornare sole”, era il pensiero di tutti.

cinti e si avviò verso la casa. Lei riconobbe il suo Goddette.

Il vento continuava a soffiare strappando e rompendo Lo osservava mentre saliva con quel passo fermo, gli sem-tutto ciò che si opponeva alla sua furia. Si placò solo all'al-brava un altro, più alto, più bello, come l'aveva visto tanti ba quando il cielo, ripulito in ogni angolo, sfolgorava di lu-anni prima, mentre domava la puledra di Moni che nessuno ce. Ormai la vittima c'era. Tra le fronde dell'alta quercia di aveva voluto cavalcare. Si sorprese di quei ricordi, con altri Gurgu oscillava lievemente in un silenzio di sole. I passanti pensieri era venuta a Unertore.

si meravigliarono che avesse potuto salire tanto in alto.

– Tu qui, Grascia? – disse Goddette con una voce tenera

– Forze non ne aveva – commentavano.

piena di attese. Si asciugò il sudore col dorso della mano, poi Quando lo calarono giù, e ci vollero uomini vigorosi, si avvicinò ancora di più alla sua donna col desiderio di farle notarono che le carni delle mani e delle ginocchia erano stra-una carezza. Non la toccò. Grascia si levò in piedi. Gli anni ziate. La roncola era rimasta conficcata tra le ramaglie che e le fatiche non avevano tolto niente alla sua bellezza, che si avevano ostacolato quel disperato salire.

rivelava quasi all'improvviso senza lo schermo dello scialle,

– Palatosa sulla quercia di Gurgu! –. La voce corse di ca-con quei capelli neri rigonfi sulla fronte spaziosa e quello sa in casa e creò sorpresa, sgomento, terrore. Le donne la-sguardo che dava splendore al volto senza rughe. Gli spazi di sciarono le case e andarono come dissennate per monti e Unertore le davano veramente l'aria di un'antica matrona, valli a cercare i loro uomini. Grascia, la moglie di Goddette, come scherzosamente dicevano le sue vicine di casa. God-andò sola a trovare suo marito. Si fermò a Gurgu e guardò.

dette, quando guardava la sua donna, provava un desiderio Vi era tanta gente, si dicevano tante parole. Lei ascoltò, non quasi doloroso. Tutte le volte che lasciava il paese per tornare disse niente, pianse senza lacrime e andò via col viso coperto sui monti gli veniva una tristezza inconsolabile, come se la dallo scialle nero. Arrivò a Unertore quando il sole non c'era sua anima stesse per disseccarsi.

più. Si fermò vicino alla casa nuova che vedeva per la prima

– Hai saputo di Palatosa? – gli chiese Grascia con una volta. Non si stupì. Si stupì, invece, quando vide giù, sul lie-paura indefinita nello sguardo. Goddette disse che non sa-ve pendio, due immensi recinti, poco distanti uno dall'altro, peva e lei raccontò ciò ch'era accaduto, ciò che aveva visto, con le pecore raccolte per la mungitura. Non supposeva che ciò che aveva udito.

si potessero mettere insieme tante pecore, l'occhio vi si smar-

– Quella notte era stato da Alessio, – disse ancora ab-riva. Gli uomini che mungevano, curvi sulle pecore, erano bassando la voce. – L'hanno visto uscire curvo, come se si molti, ne contò dieci. Non riusciva a distinguerli, si vedeva-portasse la morte addosso.

no solo i dorsi, deboli chiazze scure su quella distesa di bian-Goddette aveva il cuore in tumulto. Con una tenerezza co che abbagliava. Ci doveva essere anche suo marito, gover-nuova chiese a Grascia di farsi forza, di liberarsi da quella nava le pecore già da un mese, era il suo turno. Grascia non paura che la stava consumando. La prese per mano e anda-chiamò, attese che la mungitura finisse. Giunse un pastore, rono a sedersi.

portava il latte dal recinto alla casa.

– Palatosa l’avevo visto a Nighirisè, solo, muto, irato con-

– Qui sei, Grascia? – chiese meravigliato. – Goddette sta tro tutti. L’abbiamo fatto morire noi, forse. Mi fa male sape-mungendo, te lo chiamo –. Grascia attese seduta su un sasso.

re ch’è finito così... Forse non poteva finire diversamente...

214

215

È morto come ha vissuto. Era strano, pazzo o savio non lo Il buio incominciava a confondere ogni cosa. Le pecore so, diverso da noi comunque. Tutto ci fa ombra.

lasciavano i recinti con un chiarore che vinceva la notte. I pa-

– La scomunica del rettore non perdona, temo per te, –

stori le incitavano, si udivano le voci, richiami sommessi e disse Grascia. – Quel vento quella notte, mi sembrava di di-pazienti.

ventar pazza.

Grascia guardava e ascoltava. Disse che anche lei si senti-Goddette le strinse la mano e guardandola negli occhi le va scossa guardando le pecore, i pastori, la casa e tutto il resto.

sussurrò:

– I tuoi compagni cos’hanno deciso? – chiese poi.

– Anche il Cumone è una scomunica, una magia. Guar-

– Nessuno ne ha parlato più, siamo diventati tutti muti.

da, come faccio a lasciare quello che vedi. Alessio e il rettore,

– E tu cosa vuoi fare?

ciascuno a modo suo, sono due facitori di magie... Alessio è

– Mi sto rompendo la testa per saperlo... Il Cumone venuto prima, mi ha legato più saldamente... Hai saputo non posso lasciarlo... Provo pena per te, il resto ora mi fa niente, come sta?

meno paura... Si muore una sola volta... Se poi l'anima esi-Grascia disse che nessuno in paese ne parlava, ma dove-ste se la prenda pure il rettore e ne faccia ciò che vuole. Re-va star male, molto male.

sterai qui, dormirai sulla stuoia dentro la casa. Domani ti

– Questa notte nei mugolii del vento mi sembrava di accompagnarò al paese a cavallo. Vieni, andiamo dentro, c'è udire i suoi lamenti.

un po' di latte. I compagni verranno più tardi, conducono Goddette aveva già deciso per conto suo di non lasciare le pecore nel canale.

il Cumone.

– Restiamo ancora un po' qui – disse Grascia.

– Il rettore non può distruggere un intero paese. Nean-Goddette la fissò. I loro volti erano vicini, si sfioravano.

che il diavolo o il padreterno lo possono. Sono dalla parte

– Da quanto tempo non ti vedevo? – chiese Goddette.

di Kicu e Palichedda.

Nella sua voce c'era quell'emozione che gli prendeva ogni

– C'è una tale confusione dentro di me, – disse Grascia volta che restava solo con Grascia.

con un'aria afflitta, – mi vengono certi pensieri... Sai, – con-

– Non lo so, – rispose lei abbassando la testa. I suoi tinuò esitando, – a te lo devo dire... Le sofferenze di Alessio sguardi erano baleni che squarciavano la notte.

non riescono a commuovermi... Attendo la sua morte come

– Mi pensi quando non ci sono? – disse ancora God-un sollievo. Neanche la morte di Palatosa mi ha commosso, dette.

ho avuto solo paura, una paura che non conoscevo. Mi sta

– Me lo chiedi sempre.

accadendo qualcosa di grave... Non comprendo.

– Mi aspetti?

Nel suo sguardo c'era una tristezza e uno smarrimento

– Anche questo me lo chiedi ogni volta –. La risposta che toccarono il cuore di Goddette. Le sfiorò i capelli con la però era nel calore della sua voce.

mano e quasi parlando fra sé disse:

– Nella casa non c'è nessuno, vuoi che andiamo dentro?

– Restiamo troppo tempo lontani uno dall'altro. Anche Grascia non rispose. Voleva, ma doveva resistere, come a me vengono pensieri strani, non sono più sicuro di niente, faceva sempre. Lui si alzò, aveva un'agitazione addosso che sono pieno di dubbi e di pentimenti. Forse è meglio che tu non riusciva a dominare. Le porse entrambe le mani. Lei sol- venga qui e rimanga insieme a me, i momenti difficili della levò lo sguardo verso di lui. Esitava ancora.

nostra vita li abbiamo superati stando insieme.

– Vieni, Grascia, – sussurrò Goddette prendendole le

– Come faccio? La gente del paese e i tuoi compagni co-mani. Lei si lasciò condurre senza opporre più alcuna resi-sa direbbero?

stenza.

216

217

Le pecore si erano sparse, la vallata non riusciva a conte-tutti, chiuso in sagrestia. Sapeva del male che stava consu-nerle, avevano invaso i pendii del colle vicino e straripavano mando Alessio, lo capiva dai pianti sommessi di Carmela, ancora verso il canale come un fiume in piena. I richiami dalle mezze parole che riusciva a dire Kiocò e dalla feroce al-dei pastori si facevano sempre più lontani distinguendosi legria del sindaco e del notaio. Sapeva anche della fuga dal appena dai belati e dagli altri suoni. Le altre greggi vagavano Cumone e si convinceva che lo smarrimento e il disorienta-su altri pascoli, più a valle o più a monte, condotte da altri mento non erano solo in lui, vi era una confusione di idee e pastori, tormentati anch'essi dagli stessi dubbi. Le donne di sentimenti in tutti. Gli uomini, le cose, i tempi avevano avevano portato altre paure. La sorte di Palatosa aveva rattri-apparenze ingannevoli. Lui non riusciva a farsene una ragio-stato tutti.

ne. Quasi tutte le notti, quando sentiva di soffocare fra le Il notaio Cudillo, il sindaco e tutti i soci del comitato pareti dello studio, tornava in chiesa. Seduto davanti all'alta-agrario vivevano i loro giorni più lieti: erano soddisfatti, co-re illuminato dalle poche candele che accendeva tutte le sere me da tempo non lo erano più stati, espansivi, festosi quasi: Pilimeddu, cercava invano di trovare raccoglimento nella il Cumone si disgregava rapidamente, fuggivano tutti terro-preghiera. Non rientrava subito a casa, si fermava davanti al-rizzati. La morte di Palatosa era stata accolta come un segno la casa di Alessio e dal parapetto guardava senza vedere nien-del cielo, ora assistevano impassibili all'agonia di Alessio at-te e ascoltava. Si staccava penosamente da quel ciglione e tendendone la fine. Il notaio e il sindaco erano andati a casa andava via più che mai scontento per quel demone che lo di don Satta, ma non erano stati ricevuti. Ci avevano tenta-spingeva sempre a confrontarsi con Alessio. Le notti erano to più volte inutilmente.

chiare e tiepide. Lui altre volte sarebbe corso a Santandria a

– Non si riesce a capire l'indole di questo benedetto contemplare le stelle. Ora non aveva voglia di niente, nean-uomo. Dovrebbe gioire più di noi e invece...
–. Alle stron-che di guardare il cielo.

capture del rettore erano abituati e perciò la loro chiassosa contentezza non ne fu turbata. Sapevano che don Satta non voleva vedere nessuno, che se ne

stava tutto il giorno rinchiuso nello studio, che non andava più a Marreri, né faceva le passeggiate a Santandria. Il notaio aveva fatto circolare la voce che il rettore stava studiando notte e giorno per trovare un rimedio che valesse a riparare i danni del Cumone.

– Che mente! Che forza d’animo! – esclamavano quelli del comitato.

Solo Carmela sapeva quali pene e quali tormenti stesse vivendo in quei giorni don Satta. Lo sentiva camminare avanti e indietro nello studio fino a notte alta, ma non osava chiedergli niente. Così agitato non l’aveva visto mai. Quando scendeva per andare in chiesa lei gli porgeva il cappello e il bastone con uno sguardo supplichevole.

– Stai su almeno tu, – diceva lui, ma il più delle volte non parlava. Celebrava la messa senza predica e non entrava nel confessionale, le donne che attendevano le faceva mandar via da Pilimeddu. Restava in chiesa finché non andavano via 218

219

XXVII

esserne ferito. Una luce irreale spioveva da ogni parte svelando gli angoli più riposti della stanza, che appariva senza forme definite; le pareti sembravano dilatarsi, svanire quasi in quel chiarore abbacinante. Pepparosa l’aveva immaginata così quella stanza.

– Quanta luce porti in questa casa, – le disse Alessio sor-Era una notte serena anche quando Pepparosa Pintore ridendo. Il suo volto era sereno, come se quella luce che lo uscì di casa con la testa coperta da uno scialle nero. Non aveva rischiato ne avesse cancellato ogni sofferenza. Pepparosa va mai varcato la porta a un’ora così insolita; le notti del paese guardava senza dire niente. Pasqua la invitò a sedersi e lei, non le conosceva, le immaginava tutte buie e ne aveva paura.

dopo aver depresso sulla panca l’involto che aveva portato Quel chiarore intenso la stupiva: una grande luna di ghiaccio sotto lo scialle scelse la sedia ch’era dall’altra parte del letto.

o di latte sembrava restituire vita alle cose. Prese la strada sott-Pasqua voleva accendere la candela per poter chiudere la to il terrapieno del camposanto

vecchio; non aveva paura, si porta, ma Alessio la fermò con un movimento della testa.

guardava intorno cercando i segni che di giorno rendevano

– Vado un momento di sopra, – disse allora e uscì. Nel-familiari quei luoghi. Ritrovò tutto, ma stentava a riconoscere la stanza tornò il silenzio. Alessio per tutto quel giorno non il tetto cadente della casa di Martedda, la legnaia di Pioledda aveva avuto alcun dolore. Nel suo viso però vi erano i segni e il caprifico dell'alto muraglione: tutto era trasfigurato. I veli della lunga sofferenza. Pepparosa sentiva un senso d'oppres-di fumo che trasparivano dai tetti si spandevano lentamente sione, uno sfinimento quasi, che per un istante la costrinse a come il fiato di quelle case senza comignoli. L'incanto di chiudere gli occhi. Davanti a sé aveva una sconvolgente rap-quella notte distraeva Pepparosa dalla dolente necessità che la presentazione della morte. Quel volto scarnito, spettrale spingeva a percorrere i vicoletti silenziosi di Parraghine. Quel-quasi, non riusciva a guardarlo, provava una repulsione in-la mattina si era recata alla chiesa di Santa Caterina e aveva vincibile. Avrebbe voluto gridare ma era impietrata, il germe pregato. Quando entrò nel cortiletto di Pasqua Gaddari fu della morte e del disfacimento sembrava toccasse anche lei.

presa da un'agitazione che la costrinse a fermarsi. Si guardò

– Ora che non ho dolori mi piacerebbe parlare con te...

intorno, quella doveva essere la porta della casa del forno.

se il mio tempo non fosse così breve... –. Quella voce paca-Sentiva una pena e un'ansia. La luna, ancora più luminosa in ta, senza ombra di rimpianto, fece uscire Pepparosa dal suo quel suo ineffabile pallore, sembrava la sospingesse. La porta incubo.

della stanza si aprì e comparve Pasqua Gaddari facendosi

– Hai mai visto tanta luce di notte? – riprese Alessio, di-schermo con la mano per proteggersi dalla luce che in quel vagando, come se le parole tante volte pensate e non dette po-punto sembrava avere la violenza di un sole.

tessero ancora dirsi in un altro tempo. Pepparosa fece di sì

– Donna Pepparosa! – gridò mettendosi una mano sulla con la testa e volle

parlare, dire qualcosa che la ricollegasse alla bocca, come per soffocare altre grida che stavano per pro-vita, che in quel momento sentiva di amare dolorosamente.

rompere. Pepparosa, stringendo qualcosa sotto lo scialle, si

– A Niniana, i fuochi illuminavano il cielo e riscaldava-avvicinò alla porta.

no la terra, io guardavo dalle capanne coi ragazzi...

– È un'ora insolita, forse riposa.

Lo sguardo di Alessio era fisso sul forno.

– No, venite, – disse Pasqua spalancando la porta. La

– Le mie parole vanno da un ricordo all'altro... Ti vor-luna irruppe nella stanza battendo con violenza sul forno e rei dire tante cose, ordinatamente, ma ho fretta. Parlami an-sul soffitto bianco di calce. Il letto di Alessio fu il primo ad cora, dimmi dei telai e delle ragazze.

220

221

Pepparosa si alzò e andò a prendere l'involto che aveva lui non ne sentì il peso. La luce della luna cadeva a poco a deposto sulla panca. Un panno di candido lino ricopriva un poco. La stanza del forno tornava a essere un luogo di soffe-arazzo che lei dispiegò mostrandolo ad Alessio.

renza con la morte in agguato. Pepparosa ne ebbe ancora

– È il primo lavoro di Nicolosa, – disse, – un arazzo così una percezione dolorosa che sembrava sconvolgerle la men-bello non lo faranno mai più. Le ragazze l'avevano destinato te. Si guardava intorno, come se cercasse un varco, uno spia te.

raglio. Ma la stanza diventava più buia. Tornò Pasqua con La luce della luna dava più movimento ai cavalli, che una candela accesa.

sembravano prorompere dall'arazzo.

– Venite, donna Pepparosa, vi accompagno, è tardi –. La

– Che impeto quei cavalieri! – esclamò Alessio. – Sono prese dolcemente per un braccio e la condusse verso la por-dei vincitori –. Pepparosa gli disse che il cavaliere rosso era ta. Pepparosa non fece resistenza.

lui; gli altri erano quelli del Cumone. Alessio sorrise.

C’era ancora un ultimo riverbero di luna che illuminava

– La mia indole è troppo mite.

la strada. Il cielo, con le stelle e senza nuvole, appariva più Pepparosa distese l’arazzo sopra il forno.

grande, come se volesse rivelare nuove profondità.

– Hai vinto, Alessio, – disse con voce fiera, – quei cava-

– Vi accompagno a casa, – disse Pasqua.

lieri li conduci tu –. Alessio guardava e ascoltava.

– No, tornate da lui, – rispose Pepparosa coprendosi il

– Quel cavaliere rosso lo riconosco, – disse, come se stesse capo con lo scialle. Ma Pasqua la prese sottobraccio: inseguendo un pensiero vago, – è Bakis, lui ha forza, corag-

– Devo accompagnarvi, da Alessio è entrato Bakis ora.

gio, intelligenza, passione. Ricordi alla Consolata con Chello-Pepparosa non rispose, si lasciò condurre attraverso i vi-ne? Io non potevo battermi, il mio corpo è stato sempre de-coli solitari sui quali la luna non splendeva più.

bole. Bakis ha un’anima grande, gli ho voluto bene... –. Era Bakis, per tutto il tempo che Pepparosa era rimasta da commosso, i suoi occhi chiari luccicavano.

Alessio, aveva atteso nella stanza di sopra insieme a Pasqua.

– Ci sono anche i ragazzi, i tuoi ragazzi, parlamene, –

Aveva lasciato poco prima *domo 'e ocu* della casa Pintore do-disse ancora e fu preso da un'ansia di sapere e di dire.

ve ziu Kicu giaceva sulla stuoia vinto dalla stanchezza, dalla

– Hai insegnato loro a cogliere i nessi delle cose... Sei vecchiaia e dal dolore.

tu che hai vinto, Pepparosa, hai vinto anche per me... Allo-

– Devo andare, – diceva ziu Kicu senza precisare dove, ra, dimmi... –. Era agitato, come se temesse di non arrivare

– se mi fermo non mi alzo più –. Lo assisteva Ninedda, ma a sapere tutto. Pepparosa si sedette vicino al letto, ma era colui non aveva più voglia di niente. Solo quando entrava me se la vita di Alessio fosse già sfumata e lei parlasse con se Pepparosa prendeva un po' di brodo di gallina e si lasciava stessa del ricordo di lui.

rinfrescare la fronte con un panno inzuppato di aceto.

– Sai tutto dei ragazzi, di me, di ciò ch'è accaduto e di

– Questo peso che mi sento addosso... – diceva ancora, ciò che dovrà accadere. I ragazzi faranno ciò che tu hai in-

– non mi era mai accaduto –. Pepparosa gli prometteva che dicato. Sei il loro punto di riferimento.

appena avesse riacquistato le forze sarebbero andati insieme

– Non abbandonarli, qualunque cosa accada, – disse lui a Niniana. Lui faceva un cenno con la testa. Bakis lo rincuo-cercando di ritrovare la calma. Ma ormai il tempo gli sfuggi-rava.

va e per un istante sembrò non potersi più rassegnare.

– Parlando con te mi sembra di ritrovare le forze, – gli

– Tu puoi leggere nella mia anima, sai cosa farò.

ripeteva lui e avrebbe voluto trattenerlo ancora, se non aves-Il volto di Alessio sbiancava sempre di più.

se avuto il pensiero di Alessio.

– Ti prego, mettimi l’arazzo sopra il letto, lo consegnerò

– Va’ da lui, torna quando puoi, non dirgli che io mi so-a Bakis –. Glielo distese di traverso, all’altezza dei piedi, ma no arreso.

222

223

Quando non udì più i passi di Pepparosa e di Pasqua, Andò fuori e dalla legnaia prese una fascina di legna Bakis scese nella stanza del forno e vi entrò in punta di pie-secca e frasche di ginepro che compose con cura dentro il di. Alessio era immobile sul letto, respirava affannosamente.

forno. Il fuoco si accese lentamente e la stanza s’illuminò

– Avvicina la candela, – gli disse, parlava a stento.

profumando l’aria. Pasqua tirò fuori i ceri che usava il gior-

– Riposati un momento, non parlare.

no dei morti e li accese uno dopo l’altro distribuendoli so-

– Sono tanto stanco.

pra il forno e sopra le panche. Ogni angolo della stanza fu Bakis si mordeva le labbra e stringeva i pugni.

illuminato. Sul volto di Alessio spioveva una luce rossa che

– Ti bagno la fronte?

cadeva dal sole intagliato sulla testiera del letto.

– No, resta... Pepparosa ha portato il tuo arazzo. È bel-

– Ora va’, – disse Pasqua dolcemente, – lo voglio lavare lo. Prendilo... dopo... Nicolosa... Falle una carezza per me.

e vestire da sola.

– Rimarrà sempre in questa stanza l’arazzo, – disse Bakis,

– Vi aiuto.

come se stesse facendo una promessa a se stesso.

– No, lasciamelo, come se fosse mio figlio. Tornerai dopo.

Alessio voleva parlare ancora, ma faticava molto. Bakis Bakis andò davanti al letto, guardò ancora Alessio, che gli asciugò la fronte bagnata di sudore freddo.

sembrava dormisse, e gli distese sopra l’arazzo coi cavalli che

– Prendi anche i libri e le carte che sono nella stanza di lo copriva tutto. Il rosso del condottiero cadeva proprio sot-sopra, li lascio a te... Falli leggere ai ragazzi, quando potran-to il mento con riverberi di fuoco. Pasqua intanto era anda-no...

ta a prendere una pentola d’acqua che mise a riscaldare den-Bakis fece di sì con la testa.

tro il forno.

– Fra quelle carte ci sono tanti appunti, ho scritto, scrit-

– Va’, Bakis, figlio mio, – implorò, mentre incominciava to finché la mano ha risposto... Possono servire. Il nuovo a ravviare i capelli e la barba di Alessio. Bakis uscì dalla stan-Cumone lo dovete inventare voi, tu e i ragazzi.

za del forno senza dire niente.

Il respiro pesante soffocava le parole.

Attraversò il cortile con la testa curva, poi salì sul terra-

– Forse sono rimasto troppo aggrappato a un sogno...

pieno e guardò giù. La stanza del forno appariva piena di lu-Tu farai meglio... Avvicina di più la candela –. Sembrava ce; si scorgeva Pasqua che andava avanti e indietro leggera lottasse contro l’oscurità muovendo la testa. Bakis con una come un’ombra. Bakis non sapeva dove andare. Sollevò la te-

mano teneva la candela e con l'altra gli asciugava la fronte sta. Il cielo, illividito, non portava alcun segno della fine di segnata da due rughe profonde. Alessio emise un ultimo im-Alessio. Anche le case d'intorno e la strada e le pietre apparì-percettibile lamento, poi non si mosse più, aveva gli occhi vano indifferenti. Lui avrebbe voluto che il cielo e la terra spalancati, mentre il volto si ricomponeva rapidamente ac-sentissero quel dolore che sembrava svuotasse la sua anima.

quistando un'espressione serena, sorridente quasi.

Bisognava dirlo a ziu Kicu, lui sì avrebbe pianto. Si staccò dal

– Alessio! Alessio!

parapetto e andò smarrito per le strade del paese. Arrivò da-Il richiamo di Bakis risuonò cupamente nella stanza. La vantì alla chiesa del Carmelo. Dalla porta semiaperta traspa-fiammella della candela tremolò.

riva una luce debole. Sospinse la porta, la luce proveniva dal-

– Alessio, non lasciarmi solo –. Gli chiuse gli occhi come l'altare maggiore. Si fermò vicino all'acquasantiera. Davanti aveva visto fare per suo nonno, poi gli prese il capo fra le ma-all'altare c'era un'ombra nera. Era lui. Fu preso da un'ira in-ni e continuò a chiamare con un *attitu* dolente che strappò contenibile e andò deciso verso l'altare. Ammazzare un dia-un urlo a Pasqua, accorsa in quel momento.

volo non era peccato. Si fermò in cima alla scalinata. Don

– Voleva luce, accendiamo tutte le candele e anche il Satta, seduto su un seggiolone, si teneva la testa fra le mani, forno.

non si capiva se dormisse o pregasse.

224

225

– So già – disse senza sollevare la testa.

XXVIII

Bakis era sul punto di scagliarglisi contro, ma la voce accorata di don Satta lo disarmò definitivamente.

– Non è solo tuo il dolore.

Anche Bakis si coprì il volto con le mani.

– Ha sofferto sino all'ultimo?

– Da questa mattina non sentiva più alcun dolore.

Il nuovo camposanto, una misera striscia di terra strap-

– Eri lì, tu?

pata col fuoco ai lentischi e ai rovi, era delimitato sul davan-

– Sì.

ti da un'antica cava di sabbione, le cui voragini avanzavano Don Satta curvò ancora di più la testa.

inesorabilmente invadendo la pace dei morti. Restava in

– Chi c'è ora?

fondo al paese e vi si poteva arrivare dalla strada per Marre-

– Zia Pasqua, è voluta rimanere sola.

ri, interminabile con le sue curve strette e incassate fra roc-

– Va' a casa mia, c'è Carmela, vorrà andare a vegliarlo.

ciai, oppure dal sentiero scosceso di Pentumas, più breve, Anch'io voglio restar solo.

ma così ripido che si poteva percorrerlo solo tenendosi alle Bakis si allontanò. Fuori guardò le stelle che sembrava-siepi che lo costeggiavano. Raramente i morti venivano por-no muoversi, vagare per spazi immensi. Andò verso la casa tati per quel sentiero, vi era il pericolo che la bara sfuggisse e di don Satta. La notte ormai volgeva alla fine.

rotolasse giù insieme ai portatori. Berrittone, il becchino, che pure aveva la sua età, ricordava soltanto uno o due casi e li raccontava come prodezze.

– Quelli erano uomini, – diceva, accomunando la fama dei morti e il coraggio degli amici che li avevano portati. Approdare al camposanto per quel sentiero impossibile era un segno di grandezza: nessuno ne era convinto più di Berrittone che rimpiangeva i tempi antichi quando ogni uomo, al momento di morire, si innalzava su tutti e la sua fine lasciava sbigottiti e la terra e il cielo sembravano percossi dal rimpianto. Gli uomini di questa tempra erano quasi scomparsi.

Ora i morti glieli portavano tutti dalla strada nuova, correndo, come se andassero a seppellire un cane. Lui non provava alcuna soddisfazione, le fosse le faceva poco profonde e senza scelta di sito, tanto erano tutti miseri uomini, uno non si distingueva dall'altro.

Quando vide che Alessio Biote lo portavano per il sentiero dei grandi, quasi pianse dalla contentezza. Sul ciglione di Pentumas, prima si affacciò la bara, poi una folla che straripava da una parte e dall'altra del sentiero. La bara doveva essere d'olivastro o di ginepro. Non riusciva a distinguere chi la portava. Uscì fuori dal cimitero e puntò ancora gli occhi. “Bakis Moro e Palichedda, gli altri non li vedo”.

226

227

La folla riempiva il costone ormai. Bakis e Palichedda cam-Ne era intimidito. Cercò di intonare il Dies irae, ma non minavano piano, i passi erano sicuri e le gambe ferme. Ber-aveva voce. Quelli che gli stavano vicino ne furono delusi.

rittone non riusciva ad aversi dallo stupore. Si tolse la berret-Dopo l'assoluzione voleva dire qualche parola, ma si com-ta. “Anch'io farò la mia parte”, pensò. Tornò dentro e attese mosse e andò via piangendo.

vicino alla fossa perché i morti lui li accoglieva così. Il picco-Bakis e Goddette portarono la bara dove attendeva Ber-lo camposanto non poteva contenere tutta quella folla.

rittone che indicò con pochi cenni ciò che si doveva fare.

Dal cortile di Pasqua Gaddari erano partiti in pochi: i S'ingnocchiarono per

farla calare lentamente dentro la fos-quattro portatori della bara, le ragazze dei telai, Lukia Carta sa. Berrittone dava gli ordini con movimenti bruschi della e Grascia, la moglie di Goddette. Prete Chessa, sconsolato, testa. Bakis diede l'ultimo saluto a Alessio.

se ne faceva una colpa pensando alla debole voce della cam-

– Liberaci dalla paura – gridò. Prese due pugni di terra e pana di Santa Caterina che certamente la gente non aveva li lasciò cadere con uno scroscio che rimbombò cupamente potuto udire. Anche Bakis era deluso, non si dava pace. Por-dentro la fossa. Berrittone manovrò la pala velocemente e in tava la bara sulla spalla sinistra: lui e Palichedda davanti, poco tempo riempì la fossa. Con la terra rimasta elevò un Goddette e Balentinu dietro; voleva voltarsi per vedere se il cumulo alto sul quale Nicolosa e le altre ragazze dei telai de-numero degli accompagnatori crescesse, ma non poteva.

posero fiori e fronde di mirto. Berrittone era soddisfatto del Tendeve le orecchie per regolarsi almeno dal rumore dei pas-lavoro compiuto, era una bella fossa, il sole la illuminava an-si che via via acquistava rimbombo più pieno. Nella strada cora, si mise il badile sulle spalle e indicò alla gente ch'era di Cadone si udirono le voci delle donne che rispondevano l'ora di andare, la pace dei morti non si poteva turbare oltre.

in coro al rosario; quelle strade non avevano visto mai tanta Uscirono tutti silenziosamente e si mossero verso il paese folla. Altra gente continuava ad affluire dai vicoli, sembrava percorrendo la strada nuova. Bakis e gli altri tre che avevano che Alessio si trascinasse dietro tutti, uomini, donne e vec-portato la bara a spalla risalirono per il sentiero di Pentu-chi. A Pentumas, Bakis riuscì a vedere una parte della folla, mas, quella era l'usanza. Berrittone, col badile sulla spalla si-quella che formava le ali ai lati della bara. Quel dolore senza nistra, li seguì. Non dissero niente. Si fermarono in cima al pianto che gli stringeva il cuore sembrava attenuarsi e la bara ciglione e cercarono con lo sguardo la fossa di Alessio, conche portava sembrava non pesargli niente. Goddette, dietro, fusa con tutte le altre. Solo una macchia di colore che sfu-udiva i bisbigli della gente che camminava al suo fianco e di mava in un occhio di sole poteva farla individuare.

quella che seguiva; il compianto era sincero, lui non se ne

– Ne avrò cura come un figlio, – promise Berrittone e meravigliava anche se il ricordo tornava al penoso smarri-tutti insieme proseguirono verso il paese.

mento di Nighirisè. Di fronte alla morte i sentimenti veri Il camposanto si raccolse nella quiete dei morti che i ra-venivano fuori. Se avevano tentato di rinnegarlo era per con-gazzi accosciati attorno alla fossa di Alessio cercavano di non fusione o timore, non per disamore. C'era perfino Grallinu, turbare parlando sottovoce o chiamandosi coi gesti, come isolato, con la testa curva, come se covasse un pentimento.

avevano visto fare a Berrittone. Erano saltati dal muro di Mancavano Pasqua Gaddari, ch'era voluta rimanere sola nel-cinta sopra il quale erano rimasti nascosti durante tutta la stanza dov'era morto Alessio, ziu Kicu, che non aveva po-funzione. Con la testa bassa, senza dire niente, guardavano tuto sollevarsi dalla stuoia e Pepparosa, che si era rinchiusa il mucchio di terra che seppelliva Alessio; qualcuno ogni nella sua stanza.

tanto cercava di toccare i fiori per disporli meglio, ma glielo Quelli che non poterono entrare nel camposanto attese-impediva Maureddu con un gesto minaccioso.

ro fuori. Prete Chessa si guardò attorno, la gente lo stringeva

– Li hanno raccolti nel *pastineddu* di Pepparosa.

da ogni parte. Non aveva mai visto un funerale così affollato.

– Lo so più di te.

228

229

Tacevano ancora e non riuscivano a guardarsi in faccia.

scavalcandolo e cadendo senza rumore coi piedini scalzi sul-

– La voglia di piangere non mi viene, – disse Pauleddu l'erba alta. Si addossarono al muro e poggiarono gli orecchi poi, stropicciandosi gli occhi coi pugni.

sperando di udire qualcosa.

– Neanche a me.

– Non parlano, sanno che siamo qui.

Maureddu disse ch'era meglio se non piangevano, vole-Si allontanarono tenendosi uniti con le braccia al collo, a va dire che erano grandi, l'importante era pensare ad Alessio *compareddos*. Non dicevano niente. Camminavano a testa bas-in silenzio.

sa e tiravano su col naso per non farsi scorgere che piangevano.

– Bakis non piangeva, neanche ziu Goddette.

– Tanto Alessio non è morto, – disse Maureddu – è le-

– Ziu Berrittone l'ha fatta bella la fossa ad Alessio.

gato a noi coi fili.

– Anche quella di ziu Palatosa è bella.

– Allora perché stai piangendo? – gli chiese Pauleddu

– Glielo portiamo un fiore?

con gli occhi lucidi di lacrime anche lui.

Si guardarono l'un l'altro.

– Perché non me ne stavo ricordando – rispose stizzito

– Tanto Alessio vuole.

Maureddu.

Mauro prese due fiori bianchi e una fronda di mirto e

– Io i fili non li vedo.

andò a deporli sopra il tumulo di Palatosa.

Maureddu disse che bisognava cercarli.

– È ancora senza croce, – disse quando tornò a sedersi.

– Dove?

– Gliela faranno insieme a quella di Alessio.

– Basta ricordare tutto quello che diceva e faceva Ales-

– Anche se gliela fanno piccola non importa, ziu Palato-sio –. Tutti abbassarono di nuovo la testa, tenendosi ancora sa si accontenta lo stesso.

più stretti in quella catena tessuta di braccia; corrugavano la Tacevano per un po'. Poi riprendevano a parlare di Ales-fronte, come se si sforzassero di ricordare.

sio, ma era come se fingessero perché nessuno poteva crede-

– Saliamo qui, – disse Maureddu indicando il sentiero re che davanti a loro, sotto terra, chiuso dentro la bara che di Pentumas, – come hanno fatto Bakis e ziu Goddette.

avevano visto dal muro di cinta, ci fosse Alessio.

Gli altri fecero di sì con la testa, non volevano parlare

– Non si sente niente – disse Maureddu tendendo l'orec-per non perdere nessuno dei ricordi che affioravano alla chio.

mente. Andarono leggeri senza sollevare polvere né smuo-

– Come fanno a chiamarsi i morti?

vere sassi. Quando furono in cima si voltarono e salutarono Chi disse che le voci dei morti erano dei bisbigli che si Alessio aprendo e chiudendo i pugni. Piangevano tutti.

udivano appena, chi ribatté ch'erano voci senza suono, co-Pasqua Gaddari era rimasta sola in casa, seduta davanti al me un venticello, chi disse ancora che ascoltando bene qual-forno che aveva acceso con tanta cura. Fissava le fiamme, ma cosa si sentiva.

quasi non le vedeva, la sua mente si perdeva oltre il fuoco, ol-

– Si chiamano quando sono soli, – disse Maureddu – i tre la stanza, in uno

spazio senza forma e senza luce, dove vivi non li devono sentire, chi li sente muore.

pensava si trovasse Alessio. Ogni tanto tendeva l'orecchio e

– Allora andiamo via, così Alessio può parlare con gli al-voltava lo sguardo verso la porta, come se attendesse qualcu-tri, lui è nuovo, deve ancora conoscerli.

no, ma presto ricadeva in quel vuoto incolmabile che sentiva

– Domani torniamo.

dentro di sé. Entrò Bakis seguito dagli altri che erano saliti

– Sì e anche dopodomani e tutti i giorni che verranno.

per il sentiero di Pentumas; andarono a sedersi sulle panche, Si alzarono e con le manine batterono delicatamente sul senza dire niente.

mucchio di terra che copriva Alessio dicendo che sarebbero

– L'avete accompagnato? – chiese Pasqua senza distrarre tornati. Andarono via e si arrampicarono sul muro di cinta lo sguardo da quella fissità dolorosa. Fecero di sì con la testa, 230

231

nessuno aveva voglia di parlare. Il letto era stato smontato, Voleva chiamare e dire qualcosa, per sentire una voce.

nella stanza tutto era tornato come un tempo, quando la

– Non ora, – disse Pepparosa.

gente veniva a parlare con Alessio e si tratteneva fino a notte.

Bakis guardò il quaderno che aveva trovato fra le carte

– È come se fosse ancora con noi Alessio, – disse Pali-di Alessio, voleva dirle che parlava anche di lei, ma non eb-chedda. – Mi sembra di udire la sua voce, le cose che lui di-be la forza; lo posò sul tavolo e andò via senza dire niente; ceva mi tornano in mente tutte.

Pepparosa sembrava una santa di sasso davanti alla finestra.

Pasqua, senza togliere lo sguardo dalle fiamme, disse che Nel silenzio della strada deserta la sera aveva una tristezza la stanza restava a disposizione di tutti, se ne avevano piacere inconsolabile. Le ombre dell'imminente notte ricoprivano già potevano venire quando volevano. Bakis invece sentiva do-le case e i cortili, mentre nel cielo svaniva anche l'ultima luce.

lorosamente l'assenza di Alessio. Gli sembrava che niente Bakis riprese a vagare per il paese, come un muflone ferito più avesse senso.

che cercasse di lenire il dolore nella corsa. Sentiva che gli veni-Entrarono altri uomini e altre donne; ciascuno si avviva meno tutto, perfino la terra dove posava i piedi, ed era pre-cinò a Pasqua e le disse una parola di conforto. A Bakis sem-so da una paura che non aveva mai provato. Non voleva farsi brava tutto inutile, tutto falso: quella stanza con loro seduti vedere così da Nicolosa. Camminò ancora per strade e vicoli, sulle panche, il fuoco acceso... sentì il bisogno di uscire, di poi tornò alla casa Pintore ed entrò nella *domo 'e ocu*. Ziu Ki-parlare con qualcuno che avesse voluto veramente bene ad cu, accovacciato nell'angolo più buio della stanza, sembrava Alessio.

un mucchio di legna disseccata al sole dell'estate. La debole

– Vado, – disse a Pasqua alzandosi. Gli altri non capiro-luce della lampada gl'illuminava appena la testa, china sopra no quella fuga, restarono ancora lì e parlarono della gente le mani incrociate sulle ginocchia. Bakis lo chiamò e lui, senza ch'era scesa fino al camposanto a dare l'ultimo saluto ad poter sollevare la testa, definitivamente vinto dalla stanchezza, Alessio.

gli disse di avvicinarsi.

– Torna, se puoi, – disse Pasqua facendo un gesto vago

– Siediti, figlio mio, restiamo insieme.

con le mani che esprimeva tutta la sua solitudine.

Bakis gli si sedette vicino e provò un dolore ancora più Il giorno ormai stava per finire. Nel cielo durava ancora forte vedendo che del vigore di ziu Kicu non restava niente.

una povera luce che si rifletteva malinconicamente sulle ca-Si prese la testa

fra le mani e pianse in silenzio.

se e sulle strade.

– Ninedda mi ha detto... Io non c'ero a Pentumas...

– Tutto il mondo è triste per la morte di Alessio, – disse Neanche donna Pepparosa c'era... –. La voce sembrava Bakis guardandosi intorno mentre andava per vicoli e vicoli giungere da una fossa profonda come quella che custodiva senza saper dove.

Alessio.

Si trovò davanti alla casa di Pepparosa ed entrò come se

– So ciò che provi, Bakis... Io non ti posso dare alcun avesse corso proprio per arrivare lì.

conforto... sento un peso addosso che mi schiaccia... –. Fa-

– È di sopra, nella sua stanza, – gli disse Ninedda.

ceva delle lunghe pause, come se le parole le cercasse fra ri-

– Lo so, salgo.

cordi lontani.

Anche la casa di Pepparosa era triste, non si udivano le

– Tu puoi piangere... Va' da Nicolosa, piangete insieme.

voci delle ragazze, i telai tacevano, come se la morte si fosse Tentò di sciogliere l'intreccio delle mani che cingevano posata anche lì. Bakis sospinse la porta ed entrò. Pepparosa, le ginocchia, ma non vi riuscì. Restò curvo, avvolto nella sua in piedi davanti alla finestra, guardava il bosco della Consola-stanchezza e disse ancora:

ta illuminato appena da un sole morente. Bakis avanzò e dal-

– Dopo, quando avrete smesso di piangere, riprendete la tasca tirò fuori un piccolo quaderno.

strada.

232

233

Bakis ascoltava. Anche lui era rannicchiato con la testa XXIX

sulle ginocchia. Non aveva voglia di parlare. La voce di ziu Kicu sembrava gli sciogliesse quei nodi duri come pietre che lo legavano. Entrò Ninedda e disse a ziu Kicu che aveva portato un po' di farro caldo.

– Vi sostiene, l'ho preparato come piace a voi.

Ziu Kicu voleva scuotere la testa per dire no. Non ne eb-
Le secche di gennaio, con un sole lucente che disorien-
be la forza. Gli pesava tutto.

tava, arrivavano come presagio di primavera. I mandorli fio-

– Perché vuoi tormentarmi?

rivano anzitempo, le api sciamavano come pazze e il sangue

– Non avete toccato cibo da ieri... dovete... il digiuno pulsava con più
violenza, come se la vita volesse scoppiare.

vi strema.

Presto però tornava l'inverno, più freddo e più cupo, col cie-

– Altro mi ha stremato... Lasciami ora, ti chiamerò io.

lo corrucciato, la pioggia e il vento che mulinando disperde-
Ninedda non ebbe il coraggio di insistere oltre e portò va i fiori insieme al nevischio nella
valle. Si cadeva in un via il farro per tenerlo ancora al caldo.

nuovo letargo, una piccola morte, che sembrava togliere la

– Perché vi lasciate andare così? – gli chiese Bakis. – Dove speranza di altri
soli.

mi volto io se anche voi...

Don Satta, sulla veranda della sua casa, non sentiva più

– Non ho voglia di alzarmi, non ho più voglia di nien-gli impulsi che in altre stagioni lo spingevano a correre a te, – rispose ziu Kicu. Nella sua voce vi era un desiderio di Marreri sulle groppe del suo Ombroso o a chiamare alle staccarsi da tutto.

danze le ragazze che avevano la fragranza dei nuovi frutti.

– Sto parlando troppo, abbiamo bisogno di silenzio.

Ora appariva stanco. Ombroso nitriva, quasi sentisse passare Tacquero. La lampada, una tazza di legno riempita d'ac-inutilmente anche quegli ultimi giorni di sole, ma lui non qua con un dito d'olio di lentischio, mandava una fiammella aveva voglia di muoversi, aveva rinunciato anche a Santan-verdognola avvolta da un fumo amaro.

dria. Nel silenzio tentava di leggere, ma la mente inseguiva

– Va', Bakis, non piangere più, ti resta ancora tanto da ricordi e rimpianti.

vivere e da soffrire.

Carmela si affacciò alla veranda e attese che lui si accor-

– Tornerò presto.

gesse della sua presenza; aveva riguardo di destarlo dal suo

– Come vuoi.

raccoglimento. Altre volte avrebbe chiamato da lontano e al-Bakis uscì. Si guardò intorno. Ora sapeva dove andare.

zato la voce e bussato alla porta con forza per farsi sentire.

La notte era buia ma gli sembrava d'intravedere la luce del-

– Cosa mi devi dire? Prima riuscivo a capire i tuoi pen-l'alba che ancora doveva venire.

sieri, ora... è come se fossi fuori dal ritmo della vita.

La mitezza inconsueta di don Satta dava a Carmela uno struggimento che da tempo non provava più.

– Giù ci sono quelli, attendono da un po' –. Lui non rispose, reclinò la testa, come se volesse raccogliere i suoi pensieri. Quei visitatori li avrebbe mandati via volentieri, anche se gli si presentavano devoti e amici. Uomini e donne si erano piegati al suo volere per paura o per interesse, mai per amore.

Ora il suo rapporto col mondo era mutato, tutto sembrava sovvertito e lui si sentiva più che mai solo e impotente.

234

235

– Scendo, – disse a Carmela, che andò via in punta di

– Tante cose sono successe e noi stiamo a guardare –.

– E prese a elencare i danni e gli affronti subiti, tutto ricondu-sordinatamente in attesa della potatura, segno anch'essi di cendo alla prepotenza con cui contadini e pastori mantene-quel mutamento che sembrava aver spezzato ogni volontà.

vano il possesso delle terre occupate l'anno prima rifiutan-Nessuna prova intorno che valesse a negare ciò che lui teme-dosi di pagare i diritti a chi di dovere. Sbriciolava ogni fatto va. Muoversi gli costava, ma sentiva che bisognava andare.

in tanti capi d'accusa, compiaciuto del numero che cresceva.

Nella sala grande lo attendevano il notaio Cudillo, il sin-

– Senza farla tanto lunga, – sbottò il sindaco, che vole-daco e l'esattore delle imposte, che salutarono con un movi-va rompere ogni indugio, – non abbiamo visto niente per mento del capo appena accennato. Altre volte si sprofonda-le terre che ci hanno preso. Anche la parrocchia è rimasta a vano, non osando quasi sollevare gli occhi. Forse era solo bocca asciutta: il Cumone finirà per spogliarci tutti.

una sua impressione, tutto gli faceva ombra ormai. Li invitò

– Non pagano le imposte e non temono più – riuscì a sedersi e si lasciò cadere sulla sedia dalla parte opposta del dire l'esattore.

grande tavolo. Il notaio non riusciva a nascondere la sua in-Don Satta seguiva i loro gesti e tutto gli appariva inutile sofferenza.

e ridicolo.

– È già tanto che attendiamo, – disse sforzandosi di sor-

– La terra non la meritate, non l'avete mai amata, – dis-ridere. Ma l'espressione era ostile. Don Satta si sorprese, non se con voce pacata.

supponendo tanto ardire in quella specie d'uomo che aveva

– Allora hanno fatto bene a prendersele?

sempre piagnucolato. L'esattore, la cui magrezza sembrava lo

– Forse sì, voi siete rapinatori di terre.

specchio della sua voracità, sottolineò con una smorfia quelle

– Allora il Cumone sta bene? Quando toccheranno le parole e puntò le sue occhiaie su don Satta, che manteneva terre sue, Marreri per esempio...

una calma insolita. Non riusciva a indignarsi: bisognava

– Non m'importa più niente delle terre.

ascoltare anche se niente di ciò che dovevano dirgli aveva in-Il sindaco capì che don Satta non aveva più forza, né vo-teresse per lui. Non si doleva di averli fatti attendere, lo aveva lontà. Ora toccava a lui, doveva trovare il modo di far entrare sempre fatto, convinto che l'attesa inducesse al ripensamento.

il fumo nel naso a quel grand'uomo pieno d'intelligenza.

– Dite, – ordinò. Il sindaco, col rancore del giorno di

– Le sue terre in mano agli scomunicati? – disse con la Cudinattas, disse che avevano bisogno di maggior conside-mente tutta tesa nella ricerca dei modi e dei mezzi.

razione, le cose che erano in ballo toglievano qualsiasi voglia

– L'ingordigia finirà per farti diventare uomo pio, – gli di divertirsi, era tempo che si parlasse a tu per tu, ciascuno rispose don Satta, con un distacco che attenuava la durezza aveva la sua testa, gl'interessi erano di tutti.

di quelle parole. Il notaio non riusciva a contenere la sua

– Non starai diventando intelligente? – ironizzò don Sat-agitazione.

ta, che aveva sempre meno voglia di adirarsi. Il sindaco però

– Perché ha sciolto il comitato agrario? – chiese alzando-sembra un altro uomo, sicuro e deciso, come mai era ap-si in piedi.

parso. Risentito rispose che l'intelligenza non era tutta nella

– C'è un patto e lo deve rispettare anche lei, non siamo testa degli *studiati*. Il notaio, disorientato, aveva perso il filo dei pupattoli, abbiamo la nostra dignità –. Di colpo tornò il del discorso che si era preparato e si agitava sulla sedia preso silenzio; ci si attendeva che don Satta urlasse o battesse i pu-dalla paura che sempre lo paralizzava di fronte a don Satta.

gni sul tavolo, ma non accadde niente e il notaio provò ver-Però bisognava osare.

gogna per quella sua tirata. Don Satta si alzò. Si alzarono an-

– Vogliamo sapere con chi sta lei –. Non era quello che che gli altri e il sindaco, con fare conciliante, cercò di dire voleva dire o almeno non erano quelle le parole più adatte e che loro comprendevano quel comportamento, dovuto forse cercò di correre ai ripari, ma era confuso.

a qualche malessere, ma non ci si poteva fermare. Il notaio 236

237

invece volle provocare ancora: lui non credeva ai malesseri, Ci vuole decisione –. I due amici lo guardarono stupiti di era tutta una finzione.

tanta sicurezza.

– Il comitato agrario continuerà anche senza di lei, –

– Chi può battezzare quelli là? – disse il notaio guardando perdendo ogni controllo, – non c'importa degli innesti do verso i monti.

e delle potature che voleva insegnare ai contadini deficienti.

– Li batteizzeremo noi, ma non con l'acquasanta, – ri-

– Fate quello che volete, – lo interruppe don Satta av-spose il sindaco con aria di sfida.

viandosi verso la porta.

– Cosa facciamo ora? – chiese il notaio che non riusciva

– Deve prendersi le sue responsabilità, – urlò il notaio, a distogliere i suoi pensieri da don Satta: era stato sempre il

– Alessio Biote è morto, ma il suo ricordo continua ad avve-suo punto di riferimento.

lenare l'aria; i pastori e i contadini se ne ridono di lei, siamo

– A Santandria si vedono le terre di Marreri e Niniana, venuti per dirle di mettersi da parte, il danno che ci ha fatto andiamo a guardarle – propose il sindaco. Si mossero tutti e è tanto.

tre. Il sindaco era eccitato, sprezzante: raccontava, propone-Don Satta non si sorprese, sapeva di quali bassezze erava, minacciava, ma non diceva tutto ciò che gli passava nella no capaci il notaio e i suoi amici. Ma il nome di Alessio riamente. Gli altri due ascoltavano concentrati nei calcoli delle prì una ferita mai chiusa; il rimorso per tutto ciò ch'era ac-nuove convenienze. Quando furono in cima all'altura, il caduto se lo sentì come un male che mordesse le viscere.

sindaco tacque per un po': guardò verso il paese, poi puntò Stava per lasciare la sala quando, come una schioppettata, lo gli occhi avidi su Marreri dicendo:

raggiunse la voce del sindaco:

– Pensare che questa grazia di Dio può andare in mano

– Le sue terre le deve cedere a noi, con le buone o con le a dei morti di fame!
cattive, deve ripagarci di tutto ciò che ci è caduto addosso.

Anche il notaio e l'esattore guardavano, accarezzando Questo vogliamo, il resto sono cose sue.

pensieri inconfessabili. Il sindaco era sicuro che per i suoi Don Satta sentì tutto l'astio delle parole del sindaco, ma amici non ci fosse spazio e sorrise; sorrisero anche gli altri non si voltò: fece un cenno a Carmela per indicare che do-due, quasi per suggellare un'intesa, ma tutto era vago e sfu-veva accompagnare i visitatori e uscì.

mato, come i monti senza sole e la vallata che stavano de-

– Fa finta di essere annoiato per non riconoscere che ha predando con gli occhi.

sbagliato tutto – disse il notaio. Il sindaco soggiunse che biAnche la casa di don Satta era entrata nell'ombra: lui sognava difendersene. L'esattore, con una loquela insolita, ora non cercava più la quiete, voleva rompere quell'inerzia.

elencò le terre e gli altri beni di don Satta, ricordando che Nel cortile Kiocò si aggirava come un cane smarrito che cer-non vi erano parenti prossimi. Il sindaco appariva soddisfat-casse disperatamente una casa e un padrone.

to, euforico, come se si fosse levato un peso di dosso.

– Vieni su, – lo chiamò don Satta. Kiocò comparve an-

– Per vent'anni abbiamo avuto rispetto di uno spaventa sante, felice però di quella chiamata. Si tolse la berretta, s'in-passeri.

chinò goffamente e tentò di esprimere la sua contentezza, Il notaio scuoteva la testa.

ma gli uscì solo un balbettio.

– Non è così, quando ha fatto bene l'abbiamo seguito e

– Da molto non vedi i tuoi amici del Cumone?

sostenuto, ora è diventato un altro...

– Ho sempre seguito voi.

Ogni tanto si fermavano. L'esattore disse che prima le

– Trafficano nella tua bottega.

imposte le pagavano tutti perché temevano il rettore, ora...

– I buoi e i cavalli bisogna ferrarli.

– Ora dobbiamo cominciare da capo, – rispose il sinda-

– Chi c'è in paese?

co, – non dobbiamo avere pentimenti o riguardi per nessuno.

Kiocò aveva paura di dire qualcosa che potesse dispiacere.

238

239

– Non so, oggi non sono uscito.

– A metà, come possiamo.

– Insomma chi è venuto da te? – lo incalzò don Satta.

Goddette non aveva abbandonato la sua diffidenza. Co-

– Goddette.

sa mai voleva quel diavolo da lui? Non era mai entrato in

– È ancora in paese?

quella casa, neanche quando era stato chiamato a dare una

– Sì, c'è.

giornata per la costruzione della strada.

- Va', portamelo qui.
- Dove pascolate ora?
- Io... Non so, non ho visto, non ho sentito...
- Sui monti, ma le bestie non resistono al freddo.
- Va', non temere.
- Il Cumone è sempre in piedi?

Kiocò si allontanò e don Satta tornò nello studio. Ora i Goddette fece solo un impercettibile segno con la testa.

pensieri riprendevano a fluire, la mente era tornata lucida e

- Chi è il capo ora?

lui era contento. Tirò fuori il manoscritto del suo libro e si

- Non ci sono capi, siamo tutti lì.

mise a sfogliarlo soffermandosi su quei passi, numerosi, che

- Alessio e Kicu contavano molto.

mai l'avevano convinto. Non l'aveva più toccato, per disa-Goddette era convinto che don Satta volesse riaprire il more e ribellione: la "Fusione" tradita e il voltafaccia di Pio processo al Cumone per dargli il colpo di grazia.

IX gli avevano tolto ogni entusiasmo. Rileggendo quelle pa-

- Uomini come Alessio non ne nasceranno più, – disse gine capì quanti mutamenti erano avvenuti anche in lui e abbassando la testa. Era il lamento che ripeteva da qualche quanti errori aveva commesso nel valutare uomini e cose.

tempo. – Le vostre scomuniche non le teme nessuno. Anche Ora non voleva più disperdere i pastori, avrebbe voluto ri-se non ha capi il Cumone è saldo, non potete toccarlo –. Si conciliarli col resto del mondo. Se avesse avuto voglia e temera alzato in piedi.

po avrebbe ripreso da lì.

Don Satta in cuor suo provò piacere.

Più tardi Kiocò gli annunciò che Goddette attendeva

– Credi veramente ch'io voglia toccare il Cumone?

giù, era riuscito a trovarlo e condurlo con sé.

– Non mi avrete chiamato per darmi la comunione.

– Non voleva venire, non per paura, Goddette è un

– Dicevi che ti eri liberato dalla paura. Volevo solo infor-uomo.

marmi di voi e delle vostre cose... Dov'è finito il figlio di

– Di che cosa doveva aver paura?

Antoni Moro?

– Dico così, una vostra chiamata.

– Bakis è sui monti.

– Che salga.

– E le terre? Quelle che vi siete presi vi bastano?

Kiocò uscì e tornò poco dopo con Goddette, che salutò

– La terra non basta mai.

togliendosi la berretta. Dal suo viso non traspariva niente né

– So che avete ripulito i pascoli sui monti.

paura, né sorpresa, né curiosità; solo certi rapidi sguardi lan-

– Ne abbiamo cura, quelle terre le sentiamo nostre.

ciati qua e là rivelavano che voleva capire. Don Satta fece un

– E se vi dessi anche le mie, Niniana e Marreri?

gesto amichevole con la mano e Kiocò andò via sperando

– Darcele? – Goddette si passò una mano sulla fronte.

che tornassero i tempi andati. Goddette prese la sedia che

– Sappiamo quanto vi stanno a cuore.

gl’indicò il rettore e si sedette proprio sull’orlo quasi a signi-

– La forza del vostro Cumone è nel rispetto che avete per ficare che non si sentiva a suo agio. Don Satta lo fissò inten-la terra. Ascoltami bene: le mie terre di Niniana, di Marreri, samente.

compresa Santa Lulla e quelle che occupate già ve le cedo, ve

– In paese a quest’ora?

le dono. Tra qualche giorno andrò a Nuoro e farò l’atto rego-

– Giù ho lasciato il tascapane.

lare. Vorrò vedere cosa riuscirete a fare a Marreri ch’io non

– Pieno o vuoto? – chiese don Satta in tono scherzoso.

abbia fatto. La mia è una sfida. Parlane con i tuoi amici.

240

241

Goddette gli chiese se voleva entrare nel Cumone ma XXX

don Satta rispose che il suo mestiere era dir messa.

– Ero venuto con altri pensieri, – commentò Goddette,

– non so cosa dire –. Non riusciva a dare un senso a tutto ciò. Infilò il suo tascapane e andò via visibilmente commosso pensando alla sconcertante offerta. Incontrò il sindaco e il notaio che discutevano animatamente. Non li

salutò; loro Una leggenda raccontava di un pastore che avendo an-l'avevano visto uscire dalla casa di don Satta e avrebbero vo-cora intatto il gregge alla fine di gennaio e credendo l'inver-luto fermarlo, ma il notaio si diede un contegno di indiffe-no ormai finito aveva dato sfogo alla sua insensata allegria renza e noncuranza, seguito dal sindaco.

con un canto di scherno:

– È come temevo – mormorò quest'ultimo. Il notaio abbassò la testa e manifestò la sua impotenza allargando le *Jannarju, Jannarjone*

braccia. Ormai le ombre della sera avvolgevano tutto.

mancu su thopu thopu

mancu su thopicone...

ma gennaio, risentito, aveva chiesto a febbraio il prestito di due giorni:

happas bene frearju

imprestami duas dies

po fachere bentu e nibe

a cust'erbecarju

...

e l'empio pastore era stato seppellito sotto la neve insieme alle sue pecore. Anche quell'anno gennaio affidò il suo mai sopito rancore al vento dei giorni imprestati, che soffiò geli-do bruciando ciò che fiduciosamente si era aperto al sole di quell'ingannevole primavera. Poi il vento cessò di colpo e cadde la neve, tanta neve quanta non se n'era mai vista. Tutto fu sommerso: non si scorgevano né sassi, né siepi, emer-gevano solo le querce con le chiome stracariche scosse ogni tanto dalle scuri dei pastori che le cimavano per dare cibo alle bestie affamate. Pecore e agnelli, sprofondati nella neve, riuscivano a lambire appena quelle fronde. I pastori si guardavano intorno, ma non vi era speranza di salvezza. Anche il torrente era muto, come se il gelo ne avesse disseccato la vi-ta. Solo a Marreri la neve non riusciva a posarsi, i tepori la dissolvevano in nebbie che vagavano leggere nell'aria.

242

243

– Scendere lì dobbiamo, – disse Bakis, indicando quelle liberato il tetto dal peso che lo schiacciava; dalle tracce in-terre lontane che si aprivano come un approdo insperato. Si dovinò anche l'andirivieni di Grascia e l'aiuto ottenuto dai era parlato dell'offerta di don Satta: quel gesto appariva cari-vicini nella spalatura della neve. Si tranquillizzò.

co di misteri impenetrabili, poteva essere l'ultimo inganno Davanti alla casa del rettore, prima di bussare, sbatterono per tagliare irreparabilmente i fili che tenevano ancora in vi-la neve dai gabbani d'orbace. Carmela li fece entrare in una ta il Cumone. Goddette ripeteva le parole di don Satta, che saletta; dal caminetto si diffondeva un caldo odore di gine-aprivo alla fiducia, ma trovava anche infinite ragioni per pro. Don Satta apparve subito, si sfregava le mani, non per il diffidare e temere.

freddo ma per la gioia infantile che gli dava la neve. Dopo la

– È mutato, – diceva Bakis che lo aveva sempre presen-messa dal campanile aveva osservato i monti e le valli poi te come lo aveva visto davanti all'altare del Carmelo, grava-aveva attraversato le strade del paese fino a Santandria.

to da un dolore inconsolabile. Non riusciva a ricordarlo di-

– Ce n'è molta sui monti? – chiese, invitando i due a se-versamente, tutto lo riconduceva a quella rivelazione.

dersi davanti al camino. Anche dal tono della voce traspari-

– Dobbiamo salvare le greggi, – disse Goddette: quella va una premura insolita per tutto e per tutti.

necessità s'imponeva su ogni altra considerazione.

– Le greggi stanno scendendo a Marreri, non si poteva

– Sì, questo ora conta, – dissero gli altri. Si divisero i lasciarle morire, – disse Goddette, – siamo venuti a dirvelo, compiti: alcuni andarono avanti a cavallo per preparare i ri-quando passerà la *temporada* penseremo qualcosa.

coveri, gli altri guidarono le pecore attraverso l'antico sentie-

– C'è erba e caldo a Marreri, starete bene... Con la barba ro. Bakis e Goddette montarono a cavallo per rientrare in sembri un uomo, – disse poi a Bakis con un tono quasi affet-paese e parlare con don Satta. Pesava molto quell'incarico, tuoso. Bakis, intenerito, diventò rosso. Don Satta gli appariva ma dovevano compierlo e andarono orientandosi a fatica.

ancora diverso da come l'aveva pensato nell'ultimo periodo.

Cercavano i segni del sentiero noto, ma al posto delle siepi e

– Altro mi farà diventare uomo, – rispose.

dei muri vi erano rigonfiamenti informi, come se la neve lie-

– Cosa mai? – chiese don Satta, che voleva forzare il ri-vitasse per una forza che saliva dal grembo della terra. I caval-serbo di questo strano ragazzo.

li sprofondavano nella neve fino al petto. Goddette tracciava

– La vita che mi è toccata e quello che mi hanno fatto la strada tenendosi sempre a metà pendio. Bakis pensava a capire gli altri: Alessio, ziu Kicu, Goddette e anche voi...

don Satta, provava vergogna a presentarsi a lui. Sull'altura di Don Satta non voleva far vedere la sua commozione e Gurgu sostarono frugando con lo sguardo per scoprire il pae-scherzò ancora dicendo che agli uomini fatti non era vietato se di cui distinguevano solo il campanile e le case del rione sorridere. Parlarono ancora di cose che non avevano peso, alto. Goddette pensava a Grascia, sola nella casa sommersa.

come se ciascuno volesse dissimulare ciò che realmente sen-Scesero, sempre costeggiando il pendio, coi cavalli che ogni tiva e pensava. Goddette però volle ritornare allo scopo della tanto scivolavano stanchi. I sentieri scavati nella neve rivela-visita.

vano che la vita continuava a tessere legami anche in quel si-

– È come un tradimento accettare la vostra offerta, ma lenzio innaturale.

con tutta quella neve...

– Ti fermi da Grascia? – chiese Bakis quando furono

– Avete amore per la terra, solo questo conta per me, –

dentro il paese.

disse don Satta.

– No, andiamo subito da lui, voglio togliermi questo Bakis si accarezzò nervosamente la barba.

peso.

– Il Cumone è in pericolo, – disse, – Alessio lo temeva.

Nonostante le forme bizzarre che la neve aveva model-

– Alessio! Alessio! – borbottò don Satta. Goddette si alzò, lato, Goddette riconobbe subito la sua casa: qualcuno aveva dovevano andare.

244

245

Quando furono vicino alla porta, don Satta raccomandò senza la gente che solitamente accompagnava i funerali gli loro di avere cura delle piante promettendo che presto sareb-apparve diverso, il ricordo andò a quelli che giacevano sot-be andato a trovarli. Bakis e Goddette montarono a cavallo e toterra, di molti rammentava lo sguardo impaurito e suppli-si avviarono verso Marreri. Non nevicava più e dal mare sali-chevole che gli avevano lanciato nel momento estremo: lo va un vento carico di tepori che consumava lentamente, co-smarrimento portava a credere che il rettore potesse verame un male misterioso. La neve si disciolse tutta, anche mente vincere la morte, ma il patto con la natura non si po-quella che si era addensata negli anfratti e nelle forre. Rie-teva rompere: “una vita ci ha dato, una morte le dobbiamo”, merse la terra con tutte le sue asperità, vivificata quasi dal riera il rassegnato lamento dei moribondi. In mezzo a quelle poso di quei giorni. Quando quella calda voracità cessò si croci rovesciate e ai tumuli induriti dal vento freddo provò aprirono gli spazi all’aria fredda, che scese dai monti ripulen-un senso di pietà per i defunti, che in quella solitudine ap-do e prosciugando il cielo e la terra.

parivano dimenticati da tutti. Imboccò il sentiero che porta-Ombroso non voleva uscire dalla stalla: nitri, scalpitò e va alle sepolture dei suoi morti, turbato dai pensieri e dai ri-poi rinculò fin nell'angolo più buio agitando violentemente cordi che lo assalivano. Il vento aveva seminato scompiglio la criniera. Kiocò risentito dovette adoperare la frusta.

ovunque, alcune croci erano spezzate. Sollevò lo sguardo e

– Cosa c'è? – chiese don Satta accarezzando il collo del stupito scorse una figura di donna, inconfondibile con lo cavallo. – Non vuoi venire a Marreri?

scialle nero che l'avvolgeva tutta. Don Satta avrebbe voluto Ombroso scosse la testa.

far notare la sua presenza con un gesto o un richiamo, ma Della grande nevicata era rimasto solo qualche segno fu quasi intimidito dal dolente raccoglimento di Pepparosa, sui tetti delle casupole, sfiancati da quel peso immane, e sui immobile davanti a una sepoltura che il vento sembrava muri dei cortili che avevano dovuto cedere un altro strato non aver sfiorato. Attese per un po', poi mettendosi dall'al-di fango alle acque e ai venti. La terra era tornata asciutta e tra parte del tumulo, disse:

dura, come dopo le siccità; il vento l'aveva disseccata fin

– Tu qui, in questa fredda giornata?

nelle profondità, bruciando l'erba ch'era germogliata al sole Pepparosa arrossì, come fosse stata fatta violenza alla sua di gennaio. Ombroso camminava a testa bassa fiutando i intimità. Non aveva voglia di parlare, la presenza di don Sat-fondali calcinosi delle pozzanghere prosciugate; ogni tanto ta l'offendeva. Era venuta per stare sola e ricordare in silen-rallentava il passo, come a significare qualcosa.

zio. Lo faceva con l'indulgente complicità di Berrittone che

– Lo so, non è una buona giornata per scendere a Marre-le consegnava spesso la chiave del camposanto. Viveva solo ri, – gli diceva don Satta. I vicoli e le straducole erano deser-nel ricordo di Alessio, divenuto un simbolo ormai, dando si-ti; le donne erano rientrate dalla messa frettolosamente, quasi gnificati nuovi a parole e atteggiamenti che riviveva in uno temessero di distrarsi dal raccoglimento ch'erano riuscite a stato di esaltazione. Il piccolo

quaderno nero che custodiva i trovare in chiesa; gli uomini erano usciti prima dell'alba ac-tormenti e i pensieri di lui lo leggeva e rileggeva come un li-compagnati dagli scalpiti dei cavalli o dai rotolii dei carri.

bro di preghiere. Non seguiva più le ragazze dei telai, affida-In prossimità del camposanto Ombroso si fermò. Don te ormai a Nicolosa, né aveva cura delle cose che aveva sem-Satta accennò un segno di croce, un'abitudine per rispetto pre amato.

del luogo consacrato: non si fermava mai, anzi passava senza Raccolta in quel pallore procurò a don Satta una soffe-guardare neppure il camposanto che conosceva in ogni an-renza che non conosceva.

golo. La fermata insolita del cavallo lo spinse a varcare il

– Hai avuto cura di tutti, – disse lui indicando le sepol-cancello nero, ch'era aperto, contrariamente alle abitudini di ture di Lia e di Alessio. Pepparosa non rispose: si mosse per Berrittone che lo chiudeva a chiave tutte le sere. Il cimitero andar via. Don Satta la seguì.

246

247

– Bisogna ricordare, ma con l'anima nel presente, altri-

– Anime buone non erano, – ripeteva la gente cercando menti si offende la vita.

con gesti vaghi i possibili rifugi di quelle furie placate. Si

– Conta ciò che avete fatto a lui, – disse Pepparosa fer-parlava della fine di don Satta, come se in quel vento ci fos-mandosi.

se stato lui, mutatosi per un'estrema bizzaria. Tutti sapevano

– Dovevo farlo!

del luogo, dell'ora, del modo, ma nessuno credeva che quel-Arrivarono al cancelletto. Pepparosa lo chiuse a chiave e, lo fosse un morire.

fatto un cenno di saluto, si avviò verso il paese.

L'inquisitore, venuto appositamente da Torino, faticava a

– Addio, Pepparosa, vorrei sentirti gridare, il tuo silenzio capire i riferimenti contenuti nelle risposte degli interrogati.

mi fa paura, – disse don Satta, che riprese la strada per Mar-Sembrava reticenza, per sfiducia o diffidenza, ma era solo tra-reri rasentando il ciglione della cava di sabbione. Ombroso visamento per la superstiziosa paura dei fatti. Il marchese procedeva sempre svogliatamente. Nel camposanto tornò a Monaldi, torinese, inviato dal re con pieni poteri, si era inse-gravare il silenzio della morte. La luce svaniva come per il diato nella sala grande della casa di don Satta. Lo assistevano sovrastare di un'imminente notte. Il cielo era corrucciato, un capitano di giustizia e il comandante della guarnigione come se dietro le nuvole ribollissero arcani cataclismi.

militare che presidiava il paese e le zone vicine. La morte di A sera il vento soffiò dai monti e dalle valli con un moto don Satta aveva convinto le autorità di Torino a stringere di vorticoso che travolgeva ogni resistenza. Nel paese le folate più i freni; ora che non c'era più il viceré ci si affidava alla pos'abbatterono con l'ululato di mille bestie ferite quando una lizia e all'esercito per reprimere senza pietà qualsiasi tentativo folla sbigottita corse al ciglione di Pentumas per attendere di disobbedienza o ribellione. Monaldi aveva metodi perso-Raimondo Piete che trasportava sul carro il corpo senza vitalissimi e si avvalse poco dei suoi collaboratori, salvo che per di don Satta. Il vocio pietoso naufragò nel frastuono assor-la lingua, che lui capiva a stento. Si era documentato punti-dante del vento che continuò a sferzare per tutta la notte e gliosamente. I suggerimenti più preziosi glieli aveva dati il per i giorni che seguirono. Le ultime folate furono le più im-conte de Viry, l'ex inviato del viceré, il quale oltre che riferir-petuose; una forza sovrumana scuoteva tutto ciò che affiora-gli quanto lui aveva visto e sentito durante il soggiorno a Or-va dalla terra sollevando perfino i sassi. Ai funerali la folla fu vine, gli aveva fatto leggere un'infinità di rapporti segreti e le dispersa come un mucchio di cenci senza peso. Il vescovo di numerose lettere indirizzategli dallo sfortunato rettore. Mo-Nuoro non osò mettere il naso fuori dalla chiesa: disse qual-naldi volle vedere i luoghi, da solo, per comporre la cornice.

cosa per commemorare l'illustre estinto e, terrorizzato da Ispezionò la casa di don Satta in ogni angolo, chiedendo a quella bufera che curvava le querce, si raccolse in preghiera Carmela abitudini e orari; visitò la chiesa del Carmelo, di sollecitando gli altri con un cenno della mano. I preti venuti giorno e di notte; salì sul campanile; si recò a Santandria; sce-da ogni dove uscirono, ma

nella piazza della chiesa indietro-se a Marreri e andò perfino alla Consolata, annotando nomi giarono con le sottane gonfie di vento. Al camposanto la ba-particolari che lo colpivano; e tracciò perfino schizzi topo-ra arrivò trascinandosi dietro i portatori che pencolavano grafici. Attraverso quegli itinerari tentò di ricostruire la perso-quasi dalle robuste maniglie di ferro. Planò vicino alla fossa, nalità di don Satta, che appariva notevole e affascinante, an-dove attendeva Berrittone, contento del vento e dello scom-che se molto bizzarra. Non era facile però penetrare nella piglio ch'esso aveva portato. Dopo che la bara fu seppellita il mente e nel cuore di quello strano prete, che si muoveva per cielo riacquistò la dolcezza delle secche di gennaio; delle paz-impulsi, generoso e tiranno, ingenuo e astuto, mutevolissimo zie del vento non rimase altro segno che l'eco lontano dei negli umori, anche se voleva razionalizzare tutto a suo modo, boschi che continuavano a gemere.

come testimoniavano gli scritti custoditi nello studio.

248

249

Prima d'iniziare gl'interrogatori formali, Monaldi rice-Anche il sindaco e il notaio avevano parlato del vento.

vette il notaio, il sindaco e gli altri membri del comitato Raimondo rispose alle altre domande e disse che i pastori agrario che lo assediavano fin dal primo giorno. Le indica-del Cumone erano scesi a Marreri autorizzati dalla buona-zioni ch'essi diedero erano formalmente valide. Il quadro nima, ma appena passata la nevicata erano andati via: ave-poteva considerarsi completo. Vi era una rigorosa conse-vano avuto rispetto di tutto e di tutti. Le dichiarazioni del quenzialità tra il movente, la preparazione e l'esecuzione del-sindaco e del notaio erano diverse. Monaldi cercava di capi-l'atto criminoso. Non era stato difficile venirne a capo, poste re le reticenze di Raimondo che pure appariva sincero, ma le premesse il resto era venuto da sé, come un teorema. La per sospetto di omertà lo dovette arrestare.

matrice era la zona delinquenziale individuata da attenti os-Vi furono altri interrogatori, ma Bakis, Goddette, Pali-servatori indigeni e piemontesi sulla base di elementi scien-chedda e gli altri del Cumone erano sui monti. Dopo la tificamente inconfutabili. Il fatto scaturiva da quel contesto morte di don Satta si erano divise precipitosamente le peco-come una necessità, non lasciava posto alla fantasia. Monal-re secondo la capacità di movimento di ognuno e la

capacità di, rispettoso delle forme, volle verbalizzare gli interrogatori, di difendere bestie e uomini con la fuga. Era stata un'asse-facendo intervenire il capitano di giustizia solo quand'era gnazione provvisoria, per resistere alla prima sfuriata dei mi-necessario per la lingua. Col comandante della guarnigione liziani e dei soldati. Solo le capre furono lasciate in un unico non vi era accordo.

branco e Buzeddu continuava a custodirle governandole di Raimondo Piete fu il primo a essere interrogato. Monal-rupe in rupe con la fionda e con i fischi. Nessuno volle scendi andò a trovarlo a Marreri, scortato dai miliziani.

dere dai monti: che andassero a prenderli se potevano. Sape-

– Al ponte, Ombroso non voleva passare, faceva sempre vano dell'inquisitore, degl'interrogatori e delle violenze del così in quel punto. Altri due colpi d'archibugio partirono, comandante della guarnigione. Dava tutte le informazioni ma la buonanima spronava il cavallo, non voleva morire, so-Lukia Carta che si recava di notte tra i rocciai dove pascola-lo *su ferru frittu* poteva con lui. Lo buttarono giù e lo sgoz-va Goddette. Don Satta era stato ammazzato perché non zarono. Lo trovai in mezzo alla strada proprio sul ponte, ma adempisse ciò che aveva promesso. Tutto era contro di loro e dalle altre ferite non usciva sangue.

Vargiolu e gli altri non avrebbero mai detto per conto di chi Furono individuati i luoghi e ricostruiti i movimenti.

avevano ucciso. La giustizia si accontentava delle apparenze, Tre le poste, sei i colpi, tutti a segno: lo strazio finale sul il resto non contava. Lukia Carta parlava anche delle stra-ponte, che appariva veramente un luogo di trapassi, solido nezze dell'inquisitore.

che sembrava dovesse reggere il mondo, come la chiesa del

– Parla da solo e fa tutto quello che faceva la buonani-Carmelo, come tutto ciò che aveva fatto edificare quel prete ma, sembra posseduto da lui.

che non voleva morire.

– Neanche da morto se ne sta in pace, – commentavano

– Chi ha sparato?

i pastori, i quali spesso cambiavano luogo, secondo le indi-

– Quello che l’ha ammazzato – rispose Raimondo alla cazioni di Goddette, cui tutti riconoscevano l’autorità di un guida del calesse che riportava Monaldi in paese.

capo.

– Chi è stato?

– Le bestie sono divise, – ripetevano quando s’incontra-

– Non lo so, ho trovato la buonanima solo. L’altro o gli vano, – ma il Cumone è come un nodo, non si può scio-altri non erano lì ad attendermi.

gliere. Torneremo a unirci quando potremo.

– Tutte queste cose chi le ha riferite?

Il comandante della guarnigione, consigliato dal sinda-

– Le cose si sanno senza che ci sia uno che le racconta.

co e dal notaio, ordinò una battuta per catturarli, ma i sol-Quel vento, parlava, diceva...

dati, nonostante lo zelo e le fatiche, non trovarono nessuno, 250

251

intravidero solo Buzeddu, inafferrabile su una rupe. Il co-che ne aveva tratto. Distrattamente chiese a Pepparosa di mandante allora fece arrestare i parenti dei latitanti: vecchi, Alessio e lei ne parlò senza alcun rimpianto, come se lui fos-donne, ragazzi. L’inquisitore non poté impedirlo, ma disse se ancora vivo e presente in tutte le cose fatte e da fare.

che non era d’accordo.

– Custodisce libri o scritti di lui?

– I suoi consiglieri sono troppo zelanti.

Pepparosa disse di no e Monaldi si dispiacque di quella

– Parlano i fatti.

diffidenza che non era dovuta soltanto a pudore.

– Meno di quanto sembri.

Il rapporto ufficiale che finì di stendere conteneva tutto: il

– Ci vuole una catena lunga per legarli tutti. Il male ce nome degli esecutori materiali del delitto, già arrestati, poveri l'hanno nel sangue. Il povero rettore lo sapeva, ma era solo.

diavoli che certamente avevano agito per conto di altri; i no-

– Quante volte il rettore ha affermato e negato le stesse cose dei possibili mandanti, tutti latitanti; i nomi dei complici cose.

e il movente: una fame di terra insaziata da secoli; su tutto e Il comandante compilò anche un lunghissimo elenco di su tutti la figura di don Satta, creatore-distruttore, forza impe-indiziati. Monaldi volle sentire Pepparosa e andò a trovarla tuosa della natura, come il vento che l'aveva portato via.

di sera, senza interprete. Fu ricevuto nella sala di Santa Lul-Nella chiesa del Carmelo Monaldi sostò davanti al dipin-la. Pepparosa gli andò incontro col capo coperto da una to delle *donne pie* e osservò l'immagine di Pepparosa per capi-benda bianca. Monaldi non si attendeva tanta grazia e tanta re ciò che don Satta poteva aver provato nelle sue contempla-soavità. Dai suoi occhi di ghiaccio non trasparì nessuna zioni notturne. La vita di quel prete non era fatta di artifici, emozione, ma la sua mano tormentava la barba brizzolata.

anche se certi comportamenti ne avevano tutta la parvenza.

Solo qualche domanda sui telai e sulle ragazze che vi la-A Monaldi il dipinto non diceva molto, gli appariva ridicolo voravano, su Niniana, sul Cumone e su altri particolari senza se non irriverente con quella commistione di sacro e di profa-rilevanza. Pepparosa appariva calma. Il suo dolore si era di-no; gli era indifferente anche la chiesa con quelle figure san-sciolto nei giorni del vento. Quando le avevano detto di don guigne effigiate sulle volte che rendevano tutto ambiguo e Satta, non ricordava neppure chi le avesse portato la notizia, inafferrabile. Ciò che Monaldi aveva visto e udito in quei le lacrime erano sgorgate senza freno. Piangere le aveva fatto giorni sembrava l'eco di un mondo sommerso e dimenticato bene. Il ricordo di Alessio era diventato

una forza vitale che da sempre. Eppure tutto era vivo e ribollente, profondamente la spingeva a pensare, a fare, a riprendere i fili della vita che te segnato dalla solitudine. La luce del cero battendo sulla sembravano spezzati per sempre. Era tornata ai telai, era scesa fronte di Pepparosa rivelava un segno di quel misterioso codi-anche a Niniana e aveva mandato a chiamare Bakis.

ce dei significati. La santificazione delle virtù e delle grazie Ricordava anche don Satta, distaccato dal mondo, come della donna andava al di là delle smanie di un amante capric- l'aveva visto quella mattina al cimitero. Monaldi le chiese cioso e possessivo, era un messaggio, più raffinato delle predi- dell'incontro e lei disse quello che sapeva.

che, ma ugualmente intelligibile da quella gente che dava si-

– Aveva motivi di risentimento?

gnificati alla voce dei venti e dei tuoni. Questo prete appariva

– No.

profondamente saggio o diabolicamente pazzo se ci si affida-

– Da chi ha saputo della morte?

va alle sole apparenze, sempre ingannevoli. Bisognava farlo ri-

– Non ricordo, la notizia è giunta così improvvisa, con vivere in quella chiesa fatta a sua immagine e somiglianza, quel vento...

luogo di sbigottimenti e di trasfigurazioni, di silenzi e clamo-Monaldi si fermò lì. Si trovò a disagio. Il vento! contrap-ri, dove santi e madonne non avevano dato mai sollievo a punto di quella triste vicenda, ne parlavano tutti. Per la prima nessuno. Monaldi idealmente vi fece irrompere tutto ciò che volta dubitò del lavoro che aveva svolto e delle conclusioni aveva riferimento all'esistenza di don Satta.

252

253

Chiamò i vivi e i morti, quelli con i quali egli aveva po-A Santandria, nel

cielo pulito, vagava il riverbero di tuto parlare e quelli dei quali gli avevano parlato; chiamò i una luce lontana, della luna che doveva sorgere ancora o di luoghi amati e odiati da don Satta: Marreri, Santandria, la un fuoco. Monaldi guardava le ombre dei sassi dai contorni Consolata; e chiamò anche il vento sempre presente nei fatti nitidi come se fosse giorno. La luce sembrava partisse dai clamorosi, il Cumone, forza prodigiosa che sembrava sprimonti e rimbalzare su Santandria passando sopra le valli e i gionare dalle rughe della terra, e le casupole e i cortili dei rio-pendii boscosi. I luoghi! Ovunque quel prete incombeva ni bassi con le miserie che custodivano. Non esercitazione prepotentemente. A questa rupe solitaria veniva come a un magica, né rappresentazione di un possibile giudizio, ma altare per celebrarvi i riti della sua fede guardando dove la estremo tentativo di capire, di andare oltre le apparenze, per terra si confondeva col cielo. Tutto appariva fantastico, pur cogliere i fili che legavano le vittime ai carnefici. In quel essendo così caparbiamente radicato nelle vicende di ogni mondo che non voleva perire, atti e parole si compivano per giorno. Monaldi pensava ai pastori, invisibili e silenziosi, un volere che sfuggiva ai singoli, sospinti in girotondi senza ma presenti ovunque. Aveva il rimpianto di non aver tenta-fine. La furibonda lotta del prete per non morire sul ponte di to di salire sui monti per incontrarli. Ma ormai non c'era Marreri non era invenzione fantastica di gente superstiziosa.

più tempo per i rimpianti, bisognava andarsene via subito, Monaldi capiva che nella chiesa vi erano tutti gli ele-scrollarsi tutto di dosso e rompere quella strana malìa.

menti per ricomporre la matrice delle sostanze, non delle Parti l'indomani mattina, col calesse di don Satta, accom-apparenze. Ora tutto acquistava senso, il vento che aveva pagnato da Kiocò che durante il soggiorno si era reso utile annunciato la morte violenta del prete e aveva fatto urlare con le sue premure e i suoi servigi. Carmela gli aveva offerto una folla sbigottita, il dipinto di Pepparosa, la scomunica di un po' di miele amaro e qualche bottiglia di liquore di mirto, Alessio Biote, il dirupo di Pentumas per onorare selvaggia-prelevando tutto dalle ricolme cantine della casa, rimasta alla mente la memoria dei grandi e le credenze pagane della sua custodia. Monaldi aveva accettato. Il calesse prese la stra-gente e del prete; unica assenza quella dei pastori fuggiti sui da per Marreri: Kiocò teneva orgogliosamente le redini e par-monti e con i quali Monaldi non aveva potuto parlare, ma lava di tutto. Monaldi taceva. Non gli era mai accaduto di essi non erano soltanto uomini che conducevano greggi al pensare tanto nel distaccarsi da un personaggio e da

un luogo.

pascolo su terre impervie, erano l'anima di tutto ciò che di Se fosse stato meno razionale avrebbe creduto alle magie di bene e di male si compiva in quel luogo.

cui parlava la gente di Orvine. Si voltava a guardare il paese e Nel suo rapporto doveva assolvere tutti Monaldi: i coli monti che apparivano sperduti in un universo indifferente.

pevoli erano altrove, lì c'erano solo vittime che subivano.

– I cattivi non sono tutti lì, – disse Kiocò indicando i Ma nessuno avrebbe compreso e un tale capovolgimento sa-monti. – La buonanima l'aveva capito.

rebbe apparso il racconto di una mente stravolta. La giusti-Monaldi si accese la pipa. Don Satta aveva capito sì, ma zia esigeva solo apparenze.

in ritardo: buon per lui altrimenti l'avrebbero ammazzato Quando lasciò la chiesa, non tornò subito alla casa par-prima.

rocchiale, volle andare a Santandria, quasi dovesse incontrar-

– Il Cumone non ha fatto male a nessuno, anzi... – convi realmente don Satta e parlare con lui di Marreri, di Ninia-tinuò Kiocò.

na, della Consolata, di quel paese disgraziato e della gente Man mano che si scendeva verso Marreri l'aria era meno che lui aveva offeso e gratificato. Non voleva più indagare per fredda; il tepore saliva dalla vallata, ch'era verde, allietata dai sapere se il prete credesse o no: certe personalità sono e non mandorli in fiore.

sono, più che aderire a ciò ch'è compiuto, amano fare, inven-Al ponte Kiocò rallentò l'andatura del cavallo e si fece il tare e manifestare nell'atto della creazione il loro sentire.

segno della croce.

254

255

– Tante cose voleva fare ancora. Questa strada l’ha fatta lui e le vigne.

Monaldi tentava di pensare ad altro, alle brume delle sue Langhe o alla sua casa di Torino, ma la mente tornava sempre a don Satta e al suo mondo terribile.

– Ci fermiamo alla vigna della buonanima?

Monaldi non disse niente, quel luogo lo attraeva irresistibilmente. Il calesse si fermò sullo spiazzo davanti alla casa.

Kiocò staccò il cavallo e si allontanò. Monaldi rimase, appoggiato al lastrone di pietra. Si guardò intorno ed ebbe quasi paura di quel silenzio che gravava su tutto, e di quell’aria stagnante. Non una fronda d’albero, né un filo d’erba si muoveva, il grande olivastro sembrava pietrificato in quel tronco nero come la morte. Monaldi parlava. Ce l’aveva col prete.

– So chi ha voluto la tua morte, ma non li posso toccare, gli alibi glieli hai dati tu. Dovevi cadere, come doveva cadere il tuo Alessio. Entrambi avete sfidato il Dio dell’immobilità.

Tornò Kiocò, sorpreso di sentirlo parlare da solo. Nel paese lo dicevano che a questo continentale mancava qualcosa. Fece finta di niente.

– Andiamo, – gli disse risoluto Monaldi. Montarono sul calesse e le redini le volle prendere lui ora. Lo schiocco della frusta ebbe strani echi, di sibili o di gemiti che riempiono la valle.

– Il vento! – disse sorpreso Kiocò. – Sembrava una giornata calma oggi.

Monaldi non si voltò. Ascoltava. I sibili si allontanavano man mano che il calesse s’inerpicava nella strada in salita. Il vento non uscì da Marreri; continuò a mulinare, con gemiti senza conforto, agitando le cime degli ulivi.

256

INDICE

5 *Nota introduttiva*

9 I

15 II
21 III
27 IV
36 V
42 VI
53 VII
61 VIII
68 IX
77 X
84 XI
93 XII
99 XIII
112 XIV
120 XV
127 XVI
134 XVII
142 XVIII
154 XIX
164 XX
170 XXI
178 XXII
184 XXIII

195 XXIV

202 XXV

210 XXVI

220 XXVII

227 XXVIII

235 XXIX

243 XXX

SCRITTORI DI SARDEGNA

Volumi pubblicati

1. D. H. Lawrence, MARE E SARDEGNA

2. E.

Costa,

GIOVANNI

TOLU

3. G. Spano, PROVERBI SARDI

4. S.

Satta,

CANTI

5. G. Dessì, LEI ERA L'ACQUA

6. Valery, VIAGGIO IN SARDEGNA

7. S. Atzeni, PASSAVAMO SULLA TERRA LEGGERI 8. O.

Bacaredda,

CASA

CORNIOLA

9. G. Fiori, VITA DI ANTONIO GRAMSCI 10. A. Bernardini, LE
BACCHETTE DI LULA 11. Montanaru, CANTOS

12. C. Gallini, INTERVISTA A MARIA

13. S. Cambosu, UNA STAGIONE A OROLAI 14. B. Bandinu - G.
Barbiellini Amidei, IL RE È UN

FETICCIO

15. A. Carta, ANZELINU

16. B. Zizi, ERTHOLE

17. P. Casu, LA VORAGINE

18. A. Cossu, I FIGLI DI PIETRO PAOLO

19. G. Pinna, IL PASTORE SARDO E LA GIUSTIZIA 20. C. Nivola,
MEMORIE DI ORANI

21. P. Rombi, IL RACCOLTO

22. P. Casu, GHERMITA AL CORE

23. E. Lussu, IL CINGHIALE DEL DIAVOLO

24. G. Deledda, CHIAROSCURO

25. G. Dessì, I PASSERI

26. A. Puddu, ZIO MUNDEDDU